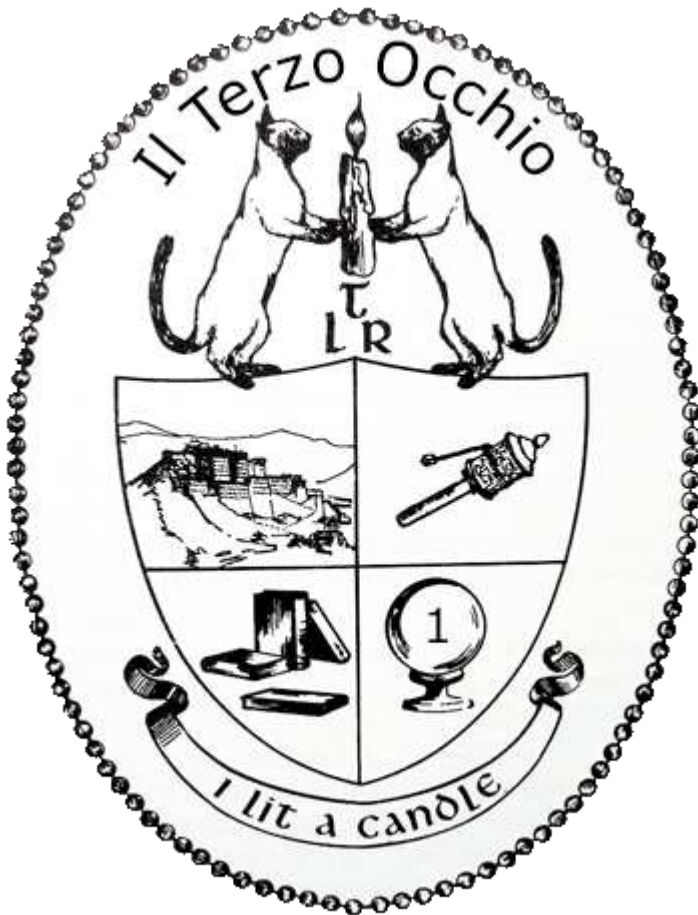


T. Lobsang Rampa



È meglio accendere una candela che maledire l'oscurità

Stemma

Lo stemma è racchiuso da un rosario tibetano di centootto perline che simboleggiano i centootto libri del Kangyur tibetano. Nel blasone personale sono rappresentati due gatti siamesi in piedi sulle zampe posteriori che assieme sorreggono una candela accesa con le zampe anteriori. Nella parte superiore sinistra dello stemma è raffigurato il Potala e nel lato superiore destro si vede una ruota della preghiera tibetana che gira, come dimostra il piccolo peso sollevato sopra la ruota. Nel lato inferiore sinistro dello stemma ci sono dei libri a simboleggiare il talento dello scrittore e la conoscenza dell'autore, mentre nella parte destra una sfera di cristallo rappresenta le scienze esoteriche.

Sotto il blasone leggiamo il motto di T. Lobsang Rampa: "Io accesi una candela."

Prefazione dell'editore

L'Autobiografia di un lama tibetano è un registro unico di esperienze e, come tale, inevitabilmente difficile da avvalorare. Nel tentativo di ottenere

sottoposto al giudizio di quasi venti lettori, tutte persone intelligenti ed esperte, alcuni con una conoscenza speciale del soggetto. Le loro opinioni erano talmente contraddittorie, che non ne emerse alcun risultato positivo. Alcuni mettevano in dubbio l'accuratezza di una parte, altri di un'altra parte; ciò che veniva messo in dubbio da un esperto veniva fiduciosamente accettato da un altro. Comunque, gli editori si domandarono, se ci fosse un esperto che

fosse stato sottoposto alla formazione di un lama tibetano nella sua forma più evoluta? Ce ne fosse anche soltanto uno che fosse stato allevato in una famiglia tibetana?

Lobsang Rampa ha fornito i documenti di laurea che provano che lui abbia conseguito il titolo di medico all'Università di Chungking in Cina e in questi documenti viene descritto come Lama del Monastero Potala di Lhasa. Tutte le conversazioni intrattenute con lui hanno dimostrato che lui è un uomo con poteri e cognizioni inusuali. Per quanto riguarda molti aspetti della sua vita personale ha dimostrato una reticenza che era a volte sconcertante; ma ognuno ha il diritto alla propria vita privata e Lobsang Rampa sostiene che sia necessario un poco di occultamento riguardo alla sua persona, per proteggere la propria famiglia nel Tibet occupata dai Comunisti. Infatti, certi dettagli, come per esempio la vera posizione di suo padre nella gerarchia tibetana sono intenzionalmente state mascherate per questo scopo.

Per queste ragioni l'autore deve, e lo fa volontariamente, prendersi la responsabilità per le affermazioni fatte nel suo libro. Potremmo sentire che qua e là superi i limiti della credulità degli occidentali, anche se la credulità degli occidentali sul soggetto qui trattato, può difficilmente essere decisivo. Gli editori pensano comunque che Il Terzo Occhio sia nella sua essenza un racconto autentico sulla crescita e l'addestramento di un bambino tibetano in seno alla sua famiglia e in una lamasseria. Ed è in questo spirito che pubblichiamo questo libro. Chiunque non condivide la nostra opinione, deve almeno ammettere che l'autore sia dotato di un'eccezionali abilità narrativa e una grande forza nell'evocare scene e caratteri unici ed avvincenti.

Prefazione dell'autore

Io sono un tibetano. Uno dei pochi che abbia raggiunto questo strano mondo occidentale. La sintassi e la grammatica di questo libro lasciano molto a desiderare, ma non mi è mai stata impartita una sola vera e propria lezione di lingua inglese. La mia “Scuola d'inglese” è stato un campo prigioniero giapponese, dove ho imparato la lingua, come meglio potevo, dalle mie pazienti inglesi ed americane che vi si trovavano prigioniere. Ho imparato a scrivere l'inglese “provando e sbagliando”. Ora il mio amatissimo paese è invaso – come fu predetto – da orde di comunisti. Soltanto per questo motivo ho nascosto il mio vero nome e quello dei miei amici. Dopo essermi adoperato così tanto contro il comunismo, so che i miei amici che si trovano in paesi comunisti andrebbero incontro a grandi sofferenze, qualora si potesse risalire alla mia identità. Poiché sono stato nelle mani sia dei comunisti che nelle mani dei giapponesi, so per esperienza personale cosa possono causare le torture, ma questo libro non si occupa di torture, ma di un paese pacifico, per molto tempo frainteso e descritto in modo inesatto.

Alcune delle mie affermazioni, così mi si dice, potranno non essere credute. I lettori sono liberi di pensare quello che credono, ma il Tibet è un paese sconosciuto al resto del mondo. Colui che scrisse di un altro paese che “gli abitanti cavalcavano testuggini di mare” venne deriso. E furono derisi ugualmente coloro che avevano visto il pesce da essi ritenuto un “fossile vivente”. Eppure, questo pesce è stato di recente scoperto e portato in America, nella cella frigorifera di un aereo, per essere esaminato dagli scienziati. Gli uomini, ai quali ho accennato, non vennero creduti. Ciononostante, i fatti hanno dimostrato che furono veritieri e precisi. La stessa cosa succederà per quanto riguarda me.

T. Lobsang Rampa

Scritto nell'anno della Pecora di Legno

Indice:

Stemma	2
Prefazione dell'editore	2
Prefazione dell'autore	4
La prima fanciullezza in famiglia	7
La fine della mia infanzia	35
Ultimi giorni in famiglia	52
Alle porte del tempio	62
La vita di un novizio 'chela'	79
La vita nella lamasseria	95
L'apertura del Terzo Occhio	106
Il Potala	113
Alla «Siepe delle Rose Selvatiche»	131
Credenze tibetane	144
Trappa	168
Erbe e aquiloni	178
Prima visita a casa	208
Utilizzando il terzo occhio	219
Il nord segreto ... e gli yeti	235
Lama	250
L'Iniziazione Finale	272
Tibet, addio!	280

La prima fanciullezza in famiglia



»Oe. Oe. Hai quattro anni e non sai stare a cavallo! Non diventerai mai un uomo. Che cosa ne dirà il tuo nobile padre?« Con queste parole, il vecchio Tzu appioppò al pony – e lo sfortunato cavaliere ne subì le conseguenze – un colpo vigoroso sul di dietro e sputò nella polvere.

I tetti dorati e le cupole del santuario di Potala scintillavano nel sole splendente. Più vicino a noi, le acque azzurre del Lago di Dronte al Tempio del Serpente si increspavano al passaggio degli uccelli acquatici. Dal più lontano sentiero sassoso, si levavano le urla e le esclamazioni degli uomini che incitavano i lenti yak mentre si allontanavano da Lhasa. Dalle immediate vicinanze ci giungeva il vibrante “bmmn, bmmn, bmmn” delle trombe dal suono profondamente basso, mentre i monaci musicanti si esercitavano nei campi, lontano dalla folla.

Ma io non avevo alcun tempo per queste cose quotidiane e comuni. Ero impegnato nel mio compito molto serio di stare in groppa al mio pony molto riluttante. Nakkim aveva in mente altre

cose: lui voleva sbarazzarsi del suo cavaliere, voleva essere libero di brucare l'erba, di rotolarsi a Terra e di scalciare con le zampe per aria.

Il vecchio Tzu era un maestro spietato e severo. Per tutta la sua vita era stato rigido e duro ed ora, che aveva il compito di tener d'occhio un bambino di quattro anni ed insegnargli a cavalcare, teso, perdeva spesso la sua pazienza. Appartenente alla tribù dei Kham, era stato prescelto insieme ad altri uomini per la sua altezza e la sua forza; era alto più di due metri e proporzionalmente robusto. La pesante imbottitura sulle spalle lo faceva sembrare ancora più massiccio. V'è una regione nel Tibet orientale, dove gli uomini sono insolitamente alti e forti. Molti di loro superano i due metri d'altezza e questi uomini venivano selezionati per fare da monaci-poliziotti in tutte le lamasserie. Si imbottivano le loro spalle per sembrare più alti, annerivano i propri volti per sembrare più feroci e portavano con loro dei lunghi bastoni, dei quali erano sempre pronti a servirsi contro gli sfortunati malfattori.

Tzu era stato un monaco-poliziotto, ma ora gli toccava fare da balia ad un piccolo principe! Era troppo malconco per poter camminare a lungo e così effettuava tutti i suoi spostamenti a cavallo. Nel 1904 i Britannici, guidati dal Colonnello Younghusband, invasero il Tibet e causarono molti danni. A quanto pare, ritenevano che il sistema più semplice per assicurarsi la nostra amicizia consistesse nel bombardare i nostri edifici e nell'uccidere la nostra gente. Tzu aveva preso parte alla lotta contro gli invasori e, nei combattimenti, era stato ferito gravemente al fianco sinistro.

Mio padre era uno degli uomini più eminenti nel Governo Tibetano. La sua famiglia e quella di mia madre facevano parte delle dieci famiglie più illustri del paese e, pertanto, entrambi i miei genitori esercitavano un'influenza notevole sugli affari del nostro

paese. Più avanti fornirò ulteriori dettagli sulla nostra forma di governo.

Mio padre era un uomo grande, massiccio ed alto quasi un metro e novanta. La sua forza era tale da potersene vantare a buon diritto. Da giovane riusciva a sollevare un pony da Terra ed era uno dei pochi che fossero in grado di lottare con gli uomini di Kham e di avere la meglio.

La maggior parte dei tibetani hanno i capelli neri e gli occhi castani scuri. Mio padre, con i suoi capelli castani chiari ed i suoi occhi grigi, faceva eccezione alla regola. Spesso, si lasciava andare a improvvisi scatti d'ira, senza alcun motivo a noi apparente.

Noi vedevamo ben poco mio padre. Il Tibet stava attraversando momenti difficili. I Britannici avevano invaso il nostro paese nel 1904 ed il Dalai Lama era fuggito in Mongolia, lasciando mio padre ed altri ministri del Gabinetto a governare in sua assenza. Nel 1909 il Dalai Lama fece ritorno a Lhasa dopo essersi recato a Pechino. Nel 1910 i cinesi, incoraggiati dal successo degli invasori britannici, attaccarono Lhasa. Il Dalai Lama fuggì di nuovo, questa volta in India. I cinesi furono scacciati da Lhasa nel 1911, durante il periodo della Rivoluzione Cinese, ma non prima che avessero commesso crimini spaventosi ai danni del nostro popolo.

Nel 1912 il Dalai Lama ritornò nuovamente a Lhasa. Durante tutto il periodo della sua assenza, in quei giorni difficilissimi, mio padre e gli altri membri del Gabinetto avevano la piena responsabilità del governo del Tibet. Mia madre soleva dire che d'allora l'indole di mio padre non fu mai più la stessa. Lui non aveva, certo, tempo da dedicare a noi bambini e noi non ricevevamo mai alcun affetto paterno da lui. Io, in particolare, sembravo destare le sue ire e venivo abbandonato alla scarsa pietà di Tzu “per divenire uomo o per spezzarmi”, come diceva mio padre.

Le mie misere prestazioni a cavallo di un pony venivano considerate da Tzu come offesa personale. In Tibet i maschietti delle classi superiori imparano a cavalcare, si può dire, ancora prima di saper camminare. L'abilità a cavallo è essenziale in un paese dove non c'è traffico su ruote, dove tutti i viaggi vengono affrontati a piedi o in groppa ad un cavallo. I nobili tibetani praticano l'equitazione per ore e ore, giorno dopo giorno. Riescono a stare in piedi sulla stretta sella di legno di un cavallo al galoppo e sparare prima ad un bersaglio in movimento, passando poi all'arco con le frecce. A volte abili cavalieri galoppano in formazione attraverso le pianure e si scambiano i cavalli saltando di sella in sella. Io, all'età di quattro anni, avevo difficoltà a rimanere saldo in sella!

Il mio pony, Nakkim, era di pelo lungo e aveva la coda lunga ed una testa stretta dall'espressione intelligente. Conosceva un numero sorprendente di modi per disarcionare un cavaliere insicuro. Il suo trucco preferito era di prendere la rincorsa per poi bloccarsi di colpo abbassando la testa. Mentre, indifeso, scivolavo in avanti sul suo collo e sulla sua testa, avrebbe risollevato la testa con uno scatto, per cui io avrei fatto una capriola completa prima di piombare al suolo. Poi, il pony se ne stava lì, immobile, a contemplarmi con aria compiaciuta.

I tibetani non vanno mai al trotto; i pony sono piccoli e i cavalieri hanno un aspetto ridicolo su un pony trotterellante. Nella maggior parte dei casi un ambio tranquillo rappresenta una velocità più che sufficiente e si lascia il galoppo agli addestramenti.

Il Tibet era un paese teocratico. Non desideravamo affatto il "progresso" delle altre parti del mondo; volevamo soltanto poterci dedicare alla meditazione e superare i limiti della carne. I nostri savi si erano resi conto da molto tempo che l'occidente bramava le ricchezze del Tibet e sapevano che la venuta degli stranieri

significava l'andare della pace. Ora, l'arrivo dei comunisti in Tibet ha dimostrato quanto avessero ragione.

La mia casa era a Lhasa, nel quartiere distinto di Linkhor, sulla strada circolare che corre tutto intorno a Lhasa, e nell'ombra del Picco. Vi sono tre strade perimetrali e quella esterna, detta Linkhor, è molto frequentata dai pellegrini. Come tutte le case a Lhasa, la nostra casa, ai tempi in cui nacqui, era alta due piani nel lato affacciato sulla strada. Nessuno deve poter guardare dall'alto il Dalai Lama, per cui esiste un vincolo che limita a due piani l'altezza delle abitazioni. Poiché il vincolo entra in vigore, soltanto durante l'unica processione annua, molte case hanno, per un periodo di undici mesi circa, sui tetti piani una struttura in legno facilmente smontabile. La nostra casa era in pietra ed era stata costruita molto tempo fa. Aveva la forma di un quadrato cavo, con un vasto cortile interno.

I nostri animali domestici vivevano al pianterreno, mentre noi vivevamo al primo piano. Avevamo la fortuna di avere una rampa di scale in pietra per salire al primo piano; la maggior parte delle case tibetane hanno una scala di legno a pioli, oppure, nelle casupole dei contadini, un semplice palo a tacche, la cui utilizzazione comporta gravi rischi per i propri stinchi. Questi pali a tacche diventano davvero scivolosi con l'utilizzo, in quanto le mani unte con burro di yak, trasferiscono quest'ultimo al palo ed i contadini che se ne dimenticano, precipitano rapidamente al suolo sottostante.

Nel 1910, durante l'invasione cinese, la nostra casa era stata in parte danneggiata e il muro interno dell'edificio era crollato. Mio padre la fece ricostruire, alta quattro piani. Poiché non dominava la strada e non potevamo guardare dall'alto il Dalai Lama allorché passava in processione, non vi furono proteste.

Il portale che dava accesso al cortile centrale era massiccio e annerito dal tempo. Gli invasori cinesi non erano riusciti a sfondarne

le solide travi di legno e avevano preferito abbattere un muro. Subito al di sopra di questo ingresso si trovava l'ufficio dell'amministratore. Egli vedeva tutti coloro che entravano ed uscivano. Assumeva - e licenziava - il personale di servizio e si assicurava che la casa fosse gestita efficientemente. Quando la sera risuonavano le trombe del tramonto dai monasteri, qui, alla sua finestra, venivano i mendicanti di Lhasa per ricevere un pasto che li sostenesse durante l'oscurità della notte. Tutti i più alti nobili provvedevano al sostentamento dei poveri del loro quartiere. Spesso venivano anche i condannati in catene, poiché esistono poche prigioni in Tibet e coloro che scontavano una condanna, vagabondavano per le strade, mendicando il cibo.

Nel Tibet i condannati non vengono scherniti né considerati dei paria. Ci rendevamo conto del fatto che quasi tutti – essendo scoperti – saremmo stati condannati, per cui gli sfortunati venivano trattati in modo ragionevole.

Due monaci alloggiavano nelle stanze a destra di quella dell'amministratore; questi erano i sacerdoti della famiglia che pregavano ogni giorno per l'approvazione divina riguardo alle nostre attività. I nobili di minor rango avevano un solo sacerdote, ma la nostra posizione sociale ne richiedeva due. Prima di ogni evento di una certa importanza, questi sacerdoti venivano consultati e si chiedeva loro di offrire preghiere per ottenere il favore degli dei. Ogni tre anni i sacerdoti ritornavano alle lamasserie e venivano sostituiti da altri. In ciascuna ala della nostra casa si trovava una cappella. Le lampade alimentate con burro di yak ardevano sempre dinnanzi all'altare di legno scolpito. Le sette bacinelle di acqua santa venivano pulite e riempite varie volte ogni giorno. Dovevano essere pulite, perché gli dei potrebbero voler venire e bere da esse. I sacerdoti erano ben nutriti e mangiavano lo stesso cibo che mangiava

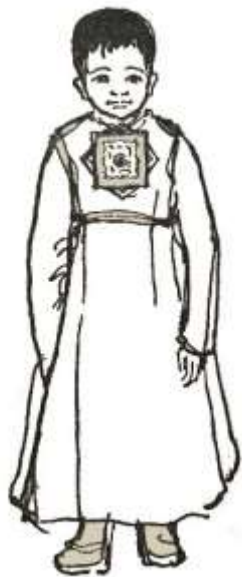
la famiglia, così essi potevano pregare meglio e dire agli dei che il nostro cibo era buono.

A sinistra dell'amministratore viveva l'esperto legale, il cui compito era di assicurarsi che la famiglia ed i suoi affari venissero condotti nei modi più leciti e legali. I tibetani hanno un grande rispetto della legge e mio padre doveva essere di grande esempio agli altri nell'osservare la legge.

Noi bambini, mio fratello Paljör, mia sorella Yasodhara ed io, vivevamo nella parte nuova della casa, nel lato più lontano dalla strada. Avevamo una cappella sulla nostra sinistra ed un'aula scolastica sulla destra, frequentata anche dai figli della servitù. Le lezioni impartite erano lunghe e varie. Paljör non abitò il suo corpo a lungo. Era debole di costituzione e inadatto alla dura vita che veniva imposta a entrambi. Prima di raggiungere i sette anni di vita ci lasciò e fece ritorno nel paese dei molti templi. Yaso aveva sei anni quando morì ed io avevo quattro anni. Ricordo ancora come vennero a prenderlo mentre giaceva morto, un involucri vuoto, e come gli "uomini della morte" lo portarono via per smembrarlo e darlo in pasto agli avvoltoi, secondo ai costumi.

Ormai diventato l'erede della mia famiglia, il mio addestramento venne intensificato. Avevo quattro anni di età ed ero un cavaliere molto indifferente. Mio padre era di fatto un uomo molto severo e come principe della Chiesa s'impegno, perché suo figlio venisse assoggettato ad una disciplina rigida e fosse un esempio di come bisognerebbe crescere gli altri ragazzi.

Nel mio paese, quanto più elevato è il rango di un fanciullo, tanto più severa è la sua educazione. Alcuni dei nobili stavano iniziando a pensare che i ragazzi avrebbero dovuto avere un'esistenza più facile, ma non così mio padre. Lui era dell'opinione che un ragazzo povero non aveva alcuna speranza di futuri agi e pertanto meritava ogni bontà e considerazione durante l'infanzia. Invece, il ragazzo appartenente alla classe superiore, avrebbe avuto più avanti nel tempo ricchezza ed ogni agio, perciò con lui bisognava essere rigidi durante l'infanzia e l'adolescenza, in modo che facesse esperienza delle difficoltà e privazioni e mostrasse considerazione per gli altri. Tali erano anche i criteri ufficiali del paese. Con un sistema del genere, i deboli non sopravvivevano, ma coloro che superavano queste prove, erano in grado di sopravvivere a qualsiasi cosa.



Tzu occupava una stanza al pianterreno, vicinissima al portone principale. Come monaco-poliziotto aveva, per molti anni, potuto frequentare ogni genere di persone ed ora non sopportava di vivere in solitudine, lontano da tutto ciò. Viveva vicino alle stalle dove mio padre teneva i suoi venti cavalli, tutti i pony e gli animali da tiro.

Gli staffieri odiavano Tzu, perché era invadente e si intrometteva nel loro lavoro. Quando mio padre usciva a cavallo, doveva avere una scorta di sei uomini armati. Questi uomini portavano un'uniforme e Tzu si affacciava sempre intorno a loro, assicurandosi che ogni minimo particolare dell'equipaggiamento fosse perfettamente in ordine.

Per non so quale motivo incomprensibile questi sei uomini facevano indietreggiare i loro cavalli contro un muro, poi, non appena mio padre appariva sul suo cavallo, si lanciavano in avanti facendogli incontro. Mi accorsi che, sporgendomi dalla finestra di una dispensa, riuscivo a toccare uno dei cavalieri in sella. Un giorno, non avendo altro da fare, infilai con grande cautela una corda sotto la robusta cintura di cuoio dell'uomo che era alle prese con il proprio equipaggiamento. Annodai i due capi e li assicurai ad un gancio all'interno della finestra. Nel trambusto e nel fervore delle chiacchiere nessuno si accorse di me. Mio padre comparve e i cavalieri balzarono innanzi. Ma soltanto in cinque. Il sesto venne tirato indietro dal cavallo e urlò che i demoni lo stavano agguantando. La cinghia gli si spezzò e, nella grande confusione, io riuscii a ritirare la corda e a sgattaiolare via senza essere visto. Fu per me una grande gioia, in seguito, potergli dire: »Così anche tu, Nektuk, non sei capace di stare a cavallo!«

Le giornate erano per noi faticosissime, in quanto rimanevamo svegli diciotto ore su ventiquattro. I tibetani ritengono che non sia affatto saggio dormire con la luce del giorno, altrimenti i demoni del giorno potrebbero impadronirsi dei dormienti. Anche i bambini piccolissimi vengono tenuti svegli, affinché i demoni non entrino in loro, infestandoli. Si impedisce persino agli ammalati di addormentarsi, e viene chiamato per questo un monaco. Nessuno si può sottrarre a quest'usanza, anche i moribondi vengono tenuti coscienti il più a lungo possibile, perché riconoscano la strada giusta da intraprendere attraverso i territori di confine all'altro mondo.

A scuola dovevamo studiare le lingue, tibetano e cinese. Il tibetano si suddivide in due linguaggi distinti, quello comune e quello onorifico. Ci servivamo del linguaggio comune rivolgendoci ai servi e alle persone di rango inferiore, e del linguaggio onorifico rivolgendoci a persone di rango pari al nostro o superiore. Anche al

cavallo di una persona appartenente ad un alto rango occorre rivolgersi nello stile onorifico! La nostra gatta autocratica, che con andatura rigida e maestosa attraversava il cortile, impegnata in qualche misteriosa faccenda, si sentiva così rivolgere la parola da un servo: »Vorrebbe l'onorevole Micia degnarsi di venire a bere questo indegno latte?« Ma, non importa con quale linguaggio ci si rivolgesse alla “onorevole Micia”, essa si degnava di avvicinarsi soltanto quando ne aveva voglia.

La nostra aula scolastica era molto grande, essendo stata un tempo utilizzata come refettorio per i monaci in visita; ma dopo il completamento dei nuovi edifici, quella stanza particolare era stata trasformata nella scuola della proprietà. Era frequentata in tutto da circa sessanta bambini. Sedevamo a gambe incrociate sul pavimento ad un tavolo o una lunga panca, che era alta circa quarantacinque centimetri. Sedevamo con le spalle rivolte all'insegnante, in modo da non vedere quando egli ci guardava. Si lavorava sempre duramente. In Tibet la carta viene fatta a mano ed è molto costosa, troppo costosa per sprecarla dandola ai bambini. Noi usavamo lavagnette, lastre sottili di circa trenta centimetri di altezza e trentacinque centimetri di lunghezza. Le nostre “matite” erano duri pezzi di gesso che si potevano raccogliere sui monti di Tsu La, ad un'altezza di circa tremilaseicentocinquanta metri rispetto a Lhasa, che già si trova a tremilaseicentocinquanta metri sopra il livello del mare.

Io cercavo di solito di procurarmi i gessetti con una tonalità rossastra, ma mia sorella Yaso adorava tanto quelli color porpora chiaro. Era possibile averne di molte tonalità diverse: rossi, gialli, blu e verdi. Alcuni colori, credo, erano dovuti alla presenza di minerali metallici nel gesso tenero. Qualunque ne fosse la causa, ci faceva piacere averli.

L'aritmetica mi causava grosse preoccupazioni. Se settecentottantatré monaci si bevevano ciascuno cinquantadue tazze di tsampa al giorno, e ogni tazza conteneva cinque ottavi di pinta, quali dimensioni avrebbe dovuto avere un recipiente per contenere un quantitativo di tsampa sufficiente per una settimana? Mia sorella Yaso risolveva questi problemi con la massima facilità. Io ... bé, non ero altrettanto brillante.

Mi trovavo a mio agio quando ci esercitavamo nell'incisione. Era questa un'attività che mi piaceva e nella quale me la cavavo ragionevolmente bene. Tutti i lavori di stampa nel Tibet vengono eseguiti con lastre di legno incise e pertanto l'incisione del legno veniva considerata un'arte assai utile. Noi bambini non potevamo avere legno da sprecare. Il legno costava molto e doveva essere trasportato fin lì dall'India; il legno tibetano era troppo duro, con un tipo di venatura inadatto. Ci servivamo di una qualità tenera di pietra saponaria, che poteva essere incisa facilmente mediante uno stiletto affilato. A volte adoperavamo formaggio di yak raffermo!

Una cosa che non veniva mai dimenticata era la recitazione delle leggi. Dovevamo ripeterle a mente non appena entrati in aula e, una volta ancora, subito prima che ci si concedesse di uscire. Queste leggi erano:

- Restituisci bene per bene;
- Non litigare con le persone miti;
- Leggi le Scritture e comprendile;
- Aiuta i tuoi vicini;
- La Legge è severa con i ricchi ai quali insegna la comprensione e l'equità.
- La Legge è mite con i poveri per mostrare loro la compassione.
- Paga con prontezza i debiti.

Affinché non fosse possibile dimenticarle, queste leggi venivano incise su tavolette applicate alle quattro pareti dell'aula.

La vita non era, comunque, soltanto studio e tristezza; giocavamo con la stessa intensità con la quale studiavamo. Tutti i nostri giochi erano escogitati per irrobustirci e metterci in grado di sopravvivere nell'aspro clima del Tibet con le sue escursioni di temperatura estreme. A mezzogiorno, in estate, la temperatura può salire a 27° C, ma nella stessa notte estiva può scendere fino a 4° C sotto zero. In inverno spesso faceva molto più freddo di questo.

Il tiro con l'arco era divertentissimo e sviluppava i muscoli. Ci servivamo di archi di tasso, importati dall'India e, a volte costruivamo balestre con legno del Tibet. Essendo buddisti, non miravamo mai a bersagli viventi. Servi nascosti alla vista tiravano una lunga corda, facendo sì che il bersaglio si spostasse su e giù; non sapevamo mai quale movimento aspettarci. Quasi tutti gli altri ragazzi riuscivano a colpire il bersaglio stando in piedi sulla sella di un pony lanciato al galoppo. Io non riuscivo mai a stare in groppa così a lungo! I salti in lungo erano tutt'altra cosa. Perché allora non c'era alcun cavallo del quale preoccuparsi. Correavamo il più veloce possibile, portando con noi un'asta di circa quattro metri e mezzo e, appena raggiungevamo una velocità sufficiente, saltavamo aiutandoci con l'asta. Di solito dicevo che gli altri rimanevano così a lungo a cavallo da non avere più forza nelle gambe; io invece, che ero costretto ad usare le mie gambe, ero davvero abile nel salto in lungo. Si trattava di un sistema ottimo per superare i corsi d'acqua ed era molto soddisfacente vedere tutti coloro che tentavano di seguirmi piombare in acqua uno dopo l'altro.

Camminare sui trampoli era un altro dei miei passatempo. Ci mascheravamo tramutandoci in giganti e spesso combattevamo sui trampoli: colui che cadeva era il perdente. Noi stessi costruivamo i

nostri trampoli e non potevamo semplicemente recarci nella bottega più vicina ed acquistare cose di questo genere. Usavamo tutte le nostre abilità di persuasione con il custode dei magazzini – che era in genere l'amministratore – per ottenere pezzi di legno adatti. La venatura doveva essere quella perfetta e non dovevano esserci fori di nodo. Poi dovevamo procurarci speciali pezzi di legno a forma di cuneo, come appoggio per i piedi. Poiché c'era troppo poco legno per sprecarlo, dovevamo aspettare il momento più opportuno per chiederlo.

Le ragazze e le giovani donne giocavano con una specie di volano. Si applicavano dei fori nell'estremità posteriore di un pezzetto di legno e vi si conficcavano delle penne. Il volano veniva tenuto in aria servendosi dei piedi. Le ragazze alzavano la gonna ad un'altezza sufficiente da poter usare liberamente le gambe, dopodiché adoperavano soltanto i piedi; toccare il volano con le mani significava essere squalificate. Una ragazza agile riusciva a tenere in aria l'oggetto anche per dieci minuti di seguito, prima di sbagliare un colpo.

Ma il divertimento più diffuso nel Tibet, o almeno nel distretto di Ü-Tsang, che è l'equivalente alla contea di Lhasa, consisteva nel fare volare gli aquiloni. Lo si può definire un vero e proprio sport nazionale. Potevamo dedicarci a esso solo in determinati momenti ed in certe stagioni. Anni prima era stato accertato che se si facevano volare aquiloni sulle montagne, cadevano piogge torrenziali e, ai quei tempi, si riteneva che gli Dei delle Piogge si infuriassero, per cui gli aquiloni erano consentiti soltanto in autunno, che in Tibet è la stagione secca. In certi periodi dell'anno gli uomini non alzavano la voce sui monti, in quanto il riverbero delle loro voci facevano sì che le nuvole estremamente sature di pioggia provenienti dall'India si liberassero troppo velocemente rapidamente del proprio carico, causando piogge nel luogo sbagliato. Ora, nel primo giorno di autunno, un lungo aquilone sarebbe stato lanciato dal tetto del Potala. Entro pochi minuti aquiloni di ogni forma, dimensione e colore

facevano la loro comparsa su Lhasa, dondolando e sussultando nel forte vento.

Amavo far volare gli aquiloni e facevo di tutto perché il mio aquilone fosse uno dei primi a salire nel cielo. Noi tutti costruivamo i nostri propri aquiloni, usando, in genere, una intelaiatura in bambù, coperta quasi sempre di seta fine. Non avevamo difficoltà a procurarci questo materiale di ottima qualità, in quanto era un punto di onore per la famiglia che l'aquilone fosse di primissimo ordine. Gli aquiloni avevano la forma di parallelepipedo e molto spesso applicavamo ad essi teste di drago dall'aspetto feroce, ali e code.

Combattevamo battaglie durante le quali tentavamo di abbattere gli aquiloni dei rivali. Assicuravamo frammenti di vetro alla cordicella dell'aquilone e ne ricoprivamo una parte della corda con colla mescolata a vetro macinato, nella speranza di poter tagliare le cordicelle di altri aquiloni e di mettere le mani su questi ultimi allorché precipitavano.

A volte sgattaiolavamo fuori di casa durante la notte e facevamo salire i nostri aquiloni muniti, nella testa e nella coda, di piccole lanterne alimentate al burro di yak. Magari gli occhi splendevano rossi e il corpo appariva con colori diversi sullo sfondo del buio del cielo notturno. Ci piaceva fare questo soprattutto quando si aspettava l'arrivo, dal distretto di Lho-dzong, delle enormi carovane di yak. Nella nostra innocenza infantile pensavamo che la gente ignorante proveniente da lontane località non sapesse niente delle invenzioni "moderne" come i nostri aquiloni, perciò eravamo intenzionati a farli spaventare terribilmente.

Uno dei nostri espedienti consisteva nel disporre in un determinato modo tre conchiglie diverse all'interno degli aquiloni, in modo che, quando il vento soffiava in esse, producessero uno strano suono lamentoso. Li paragonavamo a draghi alitanti fuoco che urlassero

nella notte e speravamo che potessero avere un effetto salutare sui mercanti. Molti brividi deliziosi ci percorrevano la spina dorsale al pensiero che quegli uomini potevano giacere atterriti, avvoltolati nelle loro coperte, mentre i nostri aquiloni si dondolavano su di essi.

Benché allora non lo sapessi, quel divertimento con gli aquiloni mi avrebbe reso un buon servizio in seguito nella vita, quando avrei effettivamente volato su di essi. Per il momento era soltanto un gioco, anche se appassionante. Uno di questi nostri giochi avrebbe potuto essere molto pericoloso: costruivamo aquiloni immensi, enormi aggeggi di qualche metro quadrato, muniti di ali che si proiettavano a entrambi i lati. Li posavamo su un tratto di terreno pianeggiante, vicino ad un burrone dove c'era una fortissima corrente ascendente di aria. Poi montavamo in sella ai nostri pony con l'estremità della cordicella legata intorno alla nostra vita e galoppavamo via alla massima velocità di cui erano capaci i nostri pony. Gli aquiloni balzavano su nell'aria, salendo su e ancora più su, finché non incontravano quella particolare corrente ascendente. Ecco allora uno strattone e il cavaliere veniva strappato dal pony e sollevato in aria anche di tre metri, per poi ridiscendere dondolando adagio al suolo. Alcuni sfortunati venivano quasi lacerati in due se dimenticavano di togliere i piedi dalle staffe, ma io, che non sono mai stato abile a cavallo, riuscivo sempre a cadere facilmente e provavo una gran gioia sentendomi sollevare. Essendo scioccamente avventuroso, scoprii che, dando uno strattone alla corda nel momento in cui venivo sollevato, sarei salito più in alto e altri strattoni giudiziosi mi consentivano di protrarre il volo di alcuni secondi.

Una volta, diedi alla corda uno strappo con il massimo entusiasmo, il vento collaborò, e fui trasportato sul tetto a Terrazza della casa di un contadino che ci aveva ammonticchiato le provviste invernali di combustibile.

I contadini tibetani abitano in case dai tetti a Terrazza con un parapetto basso per trattenere lo sterco di yak, che viene fatto disseccare e utilizzato come combustibile. Questa casa particolare era di mattoni di fango disseccato al sole, anziché della più comune pietra, e non vi esisteva un comignolo; un'apertura nel tetto serviva a dare sfogo al fumo del focolare sottostante. Il mio arrivo improvviso all'estremità di una corda smosse il combustibile e, mentre venivo trascinato attraverso il tetto, spazzai la maggior parte di esso, attraverso il buco, sugli sfortunati abitanti sottostanti.

Non godevo dei vantaggi della celebrità. La mia comparsa, avvenuta anch'essa attraverso quel foro, fu accolta con grida di rabbia e, dopo una prima sculacciata d parte del padrone furibondo, fui trascinato da mio padre per un'altra dose di quella medicina correttiva. Quella notte dovetti dormire a pancia in giù!

Il giorno dopo mi fu assegnato il compito per nulla piacevole di andare nelle stalle a raccogliere sterco di yak che dovetti trasportare fino alla casa del contadino e rimetterlo sul tetto. Era una dura fatica e io non avevo ancora sei anni. Ma tutti furono soddisfatti, tranne me; gli altri bambini si fecero delle belle risate, il contadino ora aveva il doppio di combustibile e mio padre aveva dimostrato di essere un uomo severo e giusto. Ed io? Trascorsi anche la notte seguente a faccia in giù, e non avevo certo il sedere indolenzito per aver cavalcato tanto!

Si potrebbe pensare che questo fosse un trattamento molto duro, ma nel Tibet non c'è posto per le creature deboli. Lhasa si trova a tremilaseicentocinquanta metri sopra il livello del mare, con ampie escursioni di temperatura. Altri distretti si trovano ancora più in alto, dove le condizioni sono ancora più ardue e le persone gracili potevano facilmente mettere in pericolo le altre. Per questo motivo, e non per uno scopo crudele, la nostra educazione era così severa.

Alle più grandi altitudini la gente immerge i neonati in torrenti gelidi per constatare se sono abbastanza forti per poter vivere. Molto spesso ho visto piccole processioni avvicinarsi a uno di questi torrenti, situati a più di cinquemila metri sopra il livello del mare. La processione si ferma sulla sponda e la nonna prende il bambino. Intorno a lei c'è la famiglia: padre, madre ed i parenti stretti. Il neonato viene spogliato e la nonna immerge il piccolo corpicino nell'acqua, lasciandone fuori soltanto la testa e la bocca. Nel freddo gelido il pupo diventa dapprima rosso, poi blu e le sue grida di protesta cessano. Sembra morto, ma la nonna ha tanta esperienza con queste cose e il bambino viene tolto dall'acqua, asciugato e vestito. Se il neonato sopravvive, allora è come vogliono i dei. Se muore, gli sono state risparmiate molte sofferenze sulla Terra. Questa è il modo più premuroso in un paese dal clima così rigido. È meglio che alcuni bambini muoiano piuttosto che diventino degli invalidi incurabili in un paese dove c'è una scarsa assistenza medica.

Con la morte di mio fratello divenne necessario intensificare il ritmo dei miei studi, perché all'età di sette anni avrei dovuto iniziare ad essere educato per qualsiasi carriera proposta dagli astrologi. Nel Tibet tutto viene deciso dall'astrologia: dall'acquisto di uno yak alla carriera dei singoli individui. Si stava ora avvicinando per me il momento. Mancava poco al mio settimo compleanno, in cui mia madre avrebbe fatto una festa davvero grande alla quale avrebbe invitato nobili ed altre persone di alto rango per ascoltare le previsioni degli astrologi.

Mia madre era decisamente grassoccia, aveva un viso tondo e i capelli neri. Le donne tibetane portano sul capo una sorta di intelaiatura di legno e su di essa vengono disposti i capelli in modo da rendere le acconciature più ornamentali che sia possibile. Queste intelaiature erano affari molto elaborati, il più delle volte di lacca rossa cremisi, tempestate con pietre semi preziose e intarsiate con

giada e corallo. Con chiome ben impregnate d'olio, l'effetto era brillantissimo.

Le donne tibetane indossavano abiti molto vivaci con molto rosso, verde e giallo. In quasi tutti i casi portavano un grembiule di un'unica tinta, con una vivida striscia orizzontale di un colore contrastante, ma armonioso. Poi c'era l'orecchino all'orecchio sinistro, le cui dimensioni dipendevano dal rango di colei che lo portava. Mia madre, appartenendo ad una delle famiglie più nobili, aveva un orecchino lungo più di quindici centimetri.

Noi riteniamo che le donne debbano avere esattamente gli stessi diritti degli uomini, ma nel governo della casa mia madre andava oltre ed era l'incontestata dittatrice, autocrate che sapeva quel che voleva e lo otteneva sempre.

Nell'agitazione e nello scompiglio dei preparativi della festa in casa e nei cortili, lei era davvero nel suo elemento. Bisognava organizzare ogni cosa, impartire ordini ed escogitare nuovi espedienti per eclissare i vicini. Ella eccelleva in questo, avendo viaggiato ampiamente con il babbo in India, Pechino e Shanghai. Aveva una grande abbondanza di idee insolite a sua disposizione.

Una volta stabilita la data del ricevimento, gli inviti furono accuratamente vergati dai monaci-scrivani sulla spessa carta fabbricata a mano che veniva usata per le comunicazioni della massima importanza. Ogni invito era largo trenta centimetri e lungo una sessantina di centimetri; su ogni invito era applicato il sigillo di mio padre e poiché anche mia madre apparteneva a un a delle prime dieci famiglie, occorreva applicare anche il suo sigillo. Babbo e mamma avevano poi un sigillo in comune, e con questo i sigilli ammontavano a tre. Tutto sommato, gli inviti avevano l'aspetto di imponentissimi documenti. Mi spaventava immensamente pensare, che tanta attività fosse rivolta soltanto a me. Non sapevo che, in

realtà, io venivo in secondo piano e che l'evento sociale prevaleva sulla mia persona. Se anche mi fosse stato detto che la sontuosità del ricevimento avrebbe assicurato un grande prestigio ai miei genitori, la cosa non avrebbe avuto alcun senso per me e così continuai ad essere intorito.



Se anche mi fosse stato detto che la sontuosità del ricevimento avrebbe assicurato un grande prestigio ai miei genitori, la cosa non avrebbe avuto assolutamente alcun senso per me; pertanto, continuavo a essere intorito.

Avevamo assunto messaggeri speciali per recapitare questi inviti; ogni uomo montava un cavallo purosangue. Ognuno reggeva un bastone con una fenditura, nella quale era infilato l'invito. Il bastone era sormontato da una replica dello stemma familiare. I bastoni erano allegramente decorati con preghiere stampate che ondeggiavano al vento. Regnava il pandemonio nel cortile, mentre tutti i messaggeri si accingevano a partire contemporaneamente. I servi erano rauchi a furia di urlare, i cavalli nitivano e gli enormi mastini neri abbaiavano furiosamente. Venne mandata giù un'ultima birra tibetana, prima che le tazze furono posate con un acciottolio mentre il poderoso portone si spalancava cigolando ed il gruppo dei messaggeri si lanciava fuori al galoppo con urla selvagge.

Nel Tibet i messaggeri consegnano un messaggio scritto, ma offrono anche una versione orale che potrebbe essere del tutto diversa. Nel lontano passato i banditi aggredivano i messaggeri e, assumendone le vesti, si recavano presso i destinatari dei messaggi,

attaccando magari una casa mal difesa o una processione. Divenne abitudine scrivere messaggi ingannevoli che spesso adescavano i banditi là dove era possibile catturarli. Questa antica costumanza dei messaggi scritti e verbali era un vestigio del passato. Anche ai miei tempi i due messaggi talora differivano, ma la versione orale veniva sempre accettata come quella esatta.

In casa tutto era in preda al trambusto e al tumulto. Le pareti furono pulite e dipinte a nuovo, i pavimenti furono raschiati e le assi di legno lucidate al punto da risultare pericoloso camminarci sopra. Anche gli altari di legno scolpiti nelle stanze principali furono lucidati e riverniciati, mentre furono disposte molte nuove lampade al burro di yak. Alcune di queste lampade erano d'oro e altre d'argento, ma tutte così lustre che era difficile distinguerle le une dalle altre. Mia madre ed il capo dei servi non facevano altro che correre qua e là, ora criticando, ora impartendo ordini e, in genere, facendo sudare freddo la servitù. Avevamo allora più di cinquanta servi e altri ancora furono assunti in vista dell'imminente grande occasione. Avevano tutti un gran da fare, ma lavorarono volentieri dal primo all'ultimo. Fu scrostato anche il cortile, fino a che le lastre di pietra risplenderono come se fossero appena state cavate. Gli spazi tra le pietre furono riempiti di un materiale colorato per dar loro risalto. Quando tutto questo fu fatto, i servi sfortunati furono chiamati alla presenza di mia madre e ricevettero l'ordine di indossare soltanto il più pulito dell'abbigliamento.

Nelle cucine ferveva un'attività febbrile; venivano preparati cibi in grandi quantità. Il Tibet è una ghiacciaia naturale; il cibo può esservi cucinato e conservato per periodi di tempo quasi illimitati. Il clima è molto, molto freddo e al contempo secco. Ma anche se la temperatura aumenta, la mancanza di umidità preserva il cibo conservato. La carne si conserva per circa un anno, mentre il grano si mantiene in ottime condizioni per centinaia di anni.

I Buddisti non uccidono, perciò l'unica carne disponibile è quella degli animali che cadono dai dirupi oppure vengono uccisi per caso. Le nostre dispense erano ben fornite di tale carne. Ci sono macellai in Tibet, ma fanno parte di una casta di "intoccabili" e le famiglie più ortodosse non hanno alcun rapporto con loro.

Mia madre aveva deciso di offrire agli invitati una rara e costosa ghiottoneria: avrebbe servito loro fiori di rododendro conservati. Alcune settimane prima, i servi avevano lasciato il cortile per recarsi ai primi contrafforti dell'Himalaya dove si trovano i fiori più squisiti. Nel nostro paese gli alberi di rododendro raggiungono dimensioni enormi, con una gamma straordinaria di tinte e profumi. I fiori che non sono ancora sbocciati completamente vengono colti e lavati con la massima delicatezza. Con delicatezza perché la minima ammaccatura ne comprometterebbe irrimediabilmente la conservazione. Ogni fiore viene poi immerso in un grande vaso di vetro contenente un miscuglio di acqua e miele, stando molto attenti ad evitare che venga trattenuta alcuna aria. Il vaso viene chiuso ermeticamente e ogni giorno, per settimane, li si espone al sole girandoli ad intervalli regolari in modo che tutte le parti del fiore ricevano una quantità sufficiente di luce solare. Il fiore cresce lentamente e si satura del nettare ricavato dall'acqua mescolato al miele. Alcune persone amano esporre i fiori all'aria per qualche giorno, prima di mangiarli, in modo che si asciughino e divengano leggermente croccanti, ma senza che perdano il loro sapore o il loro aspetto. Costoro spargono anche un po' di zucchero sui petali per imitare la neve. Mio padre brontolò a causa del costo di queste conserve. »Avremmo potuto acquistare dieci yak con i relativi vitelli con la somma che hai speso per questi graziosi fiori«, disse. La risposta della mamma fu tipicamente femminile: »Non essere sciocco! Dobbiamo fare bella figura e, in ogni modo, di questo aspetto dell'andamento della famiglia mi occupo io.«

Le pinne di squalo erano un'altra ghiottoneria. Venivano importate dalla Cina e affettate, dopodiché venivano trasformate in una zuppa. Qualcuno ha detto che "la zuppa di pinne di squalo sia la più deliziosa specialità gastronomica del mondo". A me il suo sapore sembrava terribile; era una vera impresa mandarla giù, specie perché, quando le pinne raggiungevano il Tibet, lo squalo che n'era il proprietario originario, non le avrebbe più riconosciute. Per esprimersi ottimisticamente, erano leggermente andate a male. Ma taluni asserivano che ciò ne migliorava il sapore.

Io prediligivo invece i succulenti germogli di giovani bambù, anch'essi importati dalla Cina. Li si poteva cucinare in vari modi, ma li preferivo crudi, con appena un po' di sale; e tra i germogli sceglievo le estremità di un giallo-verdastro, sul punto di aprirsi. Molti di quei germogli, temo, perdettero, prima di essere cucinati, le estremità in un modo che il cuoco poté soltanto supporre, ma non dimostrare! Un vero peccato perché anche il cuoco preferiva quella loro parte.

Della cucina, in Tibet, si occupano gli uomini; le donne non sono brave nel rimestare la *Tsampa* o nel mescolare i vari ingredienti nelle proporzioni giuste. Le donne prendono una manciata di questo, vi aggiungono un pezzo di quest'altro e speziano il tutto nella speranza che ogni cosa vada bene. Gli uomini sono più meticolosi, più precisi e pertanto riescono meglio come cuochi. Le donne sono brave a spolverare, chiacchierare e, naturalmente, per alcune altre cose. Ma non certo per preparare la *Tsampa*.

La *Tsampa* è il piatto principale dei tibetani. Alcune persone si nutrono di *Tsampa* e di tè dal primo all'ultimo pasto della loro vita. Questo piatto viene preparato con orzo, abbrustolito fino a fargli assumere un bel colore dorato e a farlo diventare croccante. Poi i chicchi di orzo vengono schiacciati in modo da fare apparire la farina

e nuovamente abbrustoliti. Questa farina viene allora messa in una bacinella e vi viene aggiunto del tè imburato bollente. Il miscuglio viene rimestato finché non raggiunge la consistenza di una massa pastosa. Vi si aggiungono, per dargli sapore, sale borace e burro di yak. Il risultato di tutte queste manipolazioni, la Tsampa, può assumere la forma di focacce, o di pagnotte, o anche essere modellato in forme decorative. La Tsampa di per sé costituisce un'alimentazione piuttosto monotona, ma si tratta di un cibo compatto, concentrato e nutriente capace di sostenere la vita in tutte le altitudini e in qualsiasi condizioni climatiche.

Mentre alcuni servi preparavano la Tsampa, altri preparavano il burro. I nostri metodi per la produzione del burro non sono raccomandabili dal punto di vista igienico. Le nostre zangole erano costituite da grandi otri di pelle di capra, con il lato peloso all'interno. Li si colmava di latte di yak o di capra, e il collo degli otri veniva poi fatto girare varie volte su se stesso, piegato e legato per assicurarne la tenuta stagna. Si scuotevano infine gli otri finché il burro non era formato. Avevamo uno speciale pavimento per la preparazione del burro, con protuberanze di pietra alte circa quarantasei centimetri. Gli otri colmi di latte venivano sollevati e lasciati cadere su queste protuberanze, le quali servivano ad "agitare" il latte. Era monotono vedere e udire magari dieci servi che sollevavano e lasciavano cadere gli otri per ore ed ore di seguito. Si udiva lo sciacquo interno quando l'otre veniva sollevato, e il liquido tonfo quando veniva lasciato cadere. A volte, quando l'otre era vecchio o veniva maneggiato con sbadataggine, si squarciava. Ricordo quest'uomo davvero possente che voleva dar prova della propria forza. Lavorava con una rapidità doppia di quella di tutti gli altri e le vene sul collo gli si gonfiavano con lo sforzo. Qualcuno gli disse: »Stai invecchiando, Timon, non sei più svelto come una volta«. Timon grugnì di rabbia e afferrò con le mani possenti il collo

dell'otre, ma la sua forza fu eccessiva; l'otre cadde, ma Timon aveva ancora le mani e il collo dell'otre in alto. L'otre piombò in pieno su una delle sporgenze in pietra. Una colonna di burro semi-formato sprizzò in aria. Zampillò dritto sul viso dello stupefatto Timon. Gli copri la bocca, gli occhi, le orecchie, i capelli, scivolandogli addosso dappertutto, rivestendolo con una cinquantina o una sessantina di litri di poltiglia dorata.

Mia madre, allarmata dallo strepito, corse nella stanza. Per la prima volta in vita mia la vidi ammutolita. Forse si infuriò a causa della perdita del burro, o forse ritenne che il poveraccio stesse soffocando; in ogni caso agguantò la pelle di capra squarciata e colpì con essa sulla testa il povero Timon. Egli perdette l'equilibrio sul pavimento scivoloso e cadde nel lago di burro che andava allargandosi.

I lavoratori maldestri, come Timon, potevano rovinare il burro. Se erano sbadati nel lasciar cadere gli otri sulle sporgenze di pietra, accadeva che i peli all'interno dell'otre si staccassero e si mescolassero al burro. Se bisognava togliere dal burro una o due dozzine di peli, nessuno vi faceva caso, ma quando se ne trovavano interi ciuffi, si incominciava ad aggrottare le sopracciglia. Il burro così compromesso veniva messo da parte per alimentare le lampade o per la distribuzione ai mendicanti, che lo riscaldavano e lo filtravano attraverso un pezzo di stoffa. Ai mendicanti venivano inoltre riservati tutti gli "sbagli" dei preparativi culinari. Se una famiglia voleva far sapere ai vicini quanto fosse elevato il suo tenore di vita, preparava dell'ottimo cibo e lo offriva agli accattoni in luogo degli "sbagli culinari". I mendicanti, quei felici e ben pasciuti gentiluomini, si aggiravano allora intorno alle altre case, annunciando a gran voce di aver mangiato benissimo. I vicini reagivano elargendo ai mendicanti un altro ottimo pasto. Vi è molto da dire sull'esistenza degli accattoni nel Tibet. Essi non si trovano

mai nel bisogno; avvalendosi degli “espedienti del loro commercio”, riescono a cavarsela magnificamente. In quasi tutti i paesi dell’oriente non vi è alcunché di disonorante nell’accattonaggio. Molti monaci vivono mendicando durante i loro spostamenti dall’una all’altra lamasseria. È una consuetudine più che legittima e viene considerata alla stessa stregua delle questue per beneficenza in altri paesi. Chi offre cibo a un monaco in viaggio, compie una buona azione. Anche i mendicanti hanno un loro codice, quando ricevono l’elemosina, si tengono alla larga dal donatore e non lo importunano più per un certo periodo di tempo.

Anche i due sacerdoti addetti alla nostra famiglia prendevano parte ai preparativi dell’evento imminente. Si avvicinarono a tutte le carcasse di animali appese nelle dispense e recitarono preghiere per l’anima delle creature che avevano dimorato in quei corpi. Ritenevamo che se un animale perdeva la vita, sia pure in seguito ad un incidente, e veniva mangiato, gli esseri umani gli dovevano riconoscenza. Questi debiti di riconoscenza venivano pagati facendo in modo che un sacerdote pregasse sul corpo dell’animale stesso, nella speranza di facilitargli la reincarnazione in una forma di vita superiore, nella sua successiva esistenza sulla Terra. Nelle lamasserie e nei templi, alcuni monaci si dedicavano esclusivamente alle preghiere in favore degli animali. I nostri preti avevano inoltre il compito di intercedere per i cavalli, prima di un lungo viaggio; le loro preghiere dovevano evitare che i cavalli si stancassero troppo. Sempre per questo motivo, i nostri cavalli non venivano mai utilizzati per due giorni di seguito. Dopo che un cavallo era stato montato per un giorno, doveva riposare il giorno seguente. La stessa norma si applicava agli animali da tiro. E tutte le bestie lo sapevano. Se per caso si decideva di sellare un determinato cavallo che era già stato montato il giorno prima, l’animale si irrigidiva e si rifiutava di muoversi. Non appena gli veniva tolta la sella, si voltava scuotendo

la testa, come dire: »Bé, mi fa piacere che si sia posto riparo all'ingiustizia!« Il comportamento degli asini era ancora peggiore. Aspettavano di essere stati caricati, poi si gettavano a terra e tentavano di rotolarsi sul carico.

Avevamo tre gatti, sempre in attività. Uno di essi viveva nelle stalle e imponeva ai topi una severissima disciplina. Era necessario che i topi fossero molto prudenti se volevano rimanere tali e non tramutarsi in cibo nello stomaco del gatto. Un altro gatto dimorava in cucina. Era anziano e un po' sempliciotto. I colpi di cannone della spedizione "Younghusband", nel 1904, avevano spaventato sua madre; dato prematuramente alla luce, era l'unico della nidiata che fosse sopravvissuto. Appropriatamente lo chiamavano "Younghusband". Il terzo gatto era una rispettabilissima matrona che viveva con noi; un vero modello in fatto di istinto materno, faceva tutto ciò che stava in lei per impedire che la popolazione dei gatti diminuisse. Quando non era impegnata nell'allattamento dei piccoli, seguiva sempre mia madre da una stanza all'altra. Era piccola e nera e, nonostante il suo robusto appetito, aveva l'aspetto di uno scheletro ambulante. Nel Tibet, gli animali non vengono coccolati né resi schiavi; sono creature che devono servire a un utile scopo, creature aventi i loro diritti, proprio come gli esseri umani. Secondo la religione buddista, tutti gli animali, tutti gli esseri viventi, invero, hanno un'anima e rinascono sulla Terra attraverso stadi successivi sempre più elevati.

Le risposte agli inviti affluirono rapidamente. Gli uomini entrarono al galoppo attraverso il portone, brandendo il bastone dei messaggi con la fenditura all'estremità superiore. L'amministratore usciva dalla sua stanza per rendere onore a ciascun messaggero delle nobili famiglie. L'uomo toglieva il messaggio dal bastone e, ansimando, lo riferiva verbalmente. Poi cadeva in ginocchio e si afflosciava al suolo con un istrionismo perfetto, per lasciar capire di

avere impegnato ed esaurito tutte le sue energie nel recapitare il messaggio alla casa dei Rampa. I nostri servi recitavano a loro volta la parte affollandosi tutto intorno e abbandonandosi a molti comprensivi commenti: »Poveretto, ha percorso il tragitto con una rapidità meravigliosa. Si è fatto scoppiare il cuore a furia di correre, senza dubbio. Povero, nobile amico!« Una volta io mi coprii d'infamia cinguettando: »Oh, no, non è vero. L'ho visto riposarsi poco lontano da qui, in modo da poter fare l'ultima corsa«. Sarà preferibile stendere un velo di silenzio sulla scena penosa che seguì.

Infine il giorno arrivò. Il giorno che paventavo, quello in cui la mia carriera sarebbe stata decisa senza che io avessi alcuna possibilità di scelta. I primi raggi del sole stavano facendo capolino dietro i monti lontani, quando un servo si precipitò nella mia stanza. »Come? Non ancora alzato, Martedì Lobsang Rampa? Perdinci, siete un vero dormiglione! Sono le quattro e bisogna sbrigare un'infinità di cose! Alzatevi!« Scostai le coperte e discesi dal letto. Quel giorno doveva indicare il cammino della mia vita.

Nel Tibet vengono dati a ciascuno due nomi, e il primo è quello del giorno della settimana in cui si è nati. Io ero venuto al mondo un martedì e pertanto Martedì era il mio primo nome. Mi chiamavo poi Lobsang, il nome assegnatomi dai miei genitori. Ma se un ragazzo entrava in una lamasseria gli veniva dato un altro nome, il "nome di monaco". Avrei ricevuto anch'io un altro nome? Soltanto le prossime ore avrebbero potuto dirmelo. A sette anni d'età, desideravo soltanto fare il barcaiolo e dondolare sul fiume Tsang-Po, situato a sessantacinque chilometri di distanza. Ma un momento: lo desideravo davvero? I barcaioli sono uomini di bassa casta perché si servono di imbarcazioni fatte con pelle di yak tesa su una struttura di legno. Barcaiolo? Un uomo di bassa casta? No! Preferivo far volare gli aquiloni. Sarebbe stato preferibile essere libero come l'aria, assai

meglio che trovarmi in una degradante, piccola imbarcazione di pelle di yak abbandonata alle correnti di un fiume in piena.

Un professionista del volo degli aquiloni, ecco quello che sarei divenuto; e avrei creato aquiloni meravigliosi, con enormi teste e occhi luminosi dallo sguardo terribile. Ma quel giorno spettava ai preti-astrologi decidere. Forse avevo tergiversato un po' troppo e ormai non potevo più sgattaiolare fuori dalla finestra e fuggire. Il babbo avrebbe subito mandato degli uomini a cercarmi e a riprendermi. No, in fin dei conti ero un Rampa e dovevo attenermi alla tradizione. Chissà, forse era quello di diventare uno che fa volare gli aquiloni. Non potevo fare altro che aspettare e stare a vedere.

La fine della mia infanzia



«Ahi! Yulgye, mi stai strappando la testa! Diventerò calvo come un monaco, se non la smetti.»

«State fermo, Martedì Lobsang. Dovete avere il codino dritto e ben cosperso di burro, o la vostra onorevole madre mi scorticcherà vivo.»

«Ma Yulgye non è necessario che tu sia così energico; finirai con lo staccarmi la testa.»

«Oh, non posso preoccuparmi di queste cose, ho fretta.»

Quindi, eccomi seduto sul pavimento con un servo robusto che mi tirava su per il codino! Finalmente, la disgraziata appendice divenne rigida come uno yak congelato e scintillante come come il chiaro di luna sul lago.



La mamma sembrava un turbine e si muoveva qua e là così in fretta che mi pareva quasi di avere parecchie madri. Doveva impartire gli ordini dell'ultimo momento. Fervevano gli ultimi preparativi e tutti parlavano con animazione. Yaso, di due anni più grande di me, si dava da fare come una donna di quarant'anni. Il babbo si era chiuso nella sua stanza privata, lontano dal tumulto.

Desiderai di fare altrettanto!

Per un motivo o per l'altro, la mamma aveva disposto che andassimo allo Jo-Kang, la Cattedrale di Lhasa. A quel che pareva, dovevamo circondare di un atmosfera religiosa le cerimonie successive. Verso le dieci del mattino (gli orari, nel Tibet, sono molto elastici), un gong a tre note risuonò per avvertirci che era giunto il momento di andare. Salimmo tutti sui pony, il babbo, la mamma, Yaso e altre cinque persone, compreso l'assai riluttante sottoscritto. Voltammo sulla strada di Linkhor, abbandonandola ai piedi del Potala. Il Potala è un massiccio roccioso coperto di edifici, alto centoventi metri e lungo quattrocento. Ci lasciammo indietro il villaggio di Shö, passando sulla pianura del Kyi Chu e, una mezz'ora dopo, ci trovammo di fronte allo Jo-Kang. Intorno a esso si raggruppavano piccole case, botteghe e banchi di venditori per allettare i pellegrini. Da milletrecento anni la cattedrale si levava in quel punto dando il benvenuto ai devoti. All'interno, i pavimenti di pietra erano stati consumati per una profondità di parecchi centimetri dal passaggio di tanti fedeli. I pellegrini si spostavano in

atteggiamento reverente intorno al circuito interno e ognuno di loro, passando, faceva girare le centinaia di ruote o mulinelli delle preghiere e ripeteva senza posa il mantra: OM! Mani padme Hum!

Enormi travi di legno, nere per l'età sostenevano il tetto e l'odore greve dell'incenso che bruciava ininterrottamente aleggiava dappertutto, come leggere nubi estive sulla cresta d'una montagna. Lungo le pareti si trovavano statue d'oro delle divinità della nostra fede. Robuste reti metalliche proteggevano le statue – senza impedirne la vista – da coloro la cui cupidigia avesse sopraffatto il rispetto. La maggior parte delle statue più familiari erano ricoperte in parte dalle pietre preziose e dai gioielli ammonticchiati intorno a esse dai fedeli venuti a impetrare grazia. Candelabri d'oro massiccio reggevano candele che ardevano senza interruzione e la cui luce non si era mai spenta negli ultimi milletrecento anni. Da oscuri recessi giungevano suoni di campane e di gong e le note muggenti dei corni. Facemmo anche noi il giro del tempio, come richiedeva la tradizione. Una volta recitate le preghiere, salimmo sul tetto a Terrazza. Solo pochi privilegiati potevano recarvisi, il babbo, essendo uno dei custodi, vi andava sempre.

La nostra forma di governi (sì, usiamo il plurale), potrebbe essere d'interesse. Come capo dello stato e della chiesa, e ultima corte di appello, vi era il Dalai Lama. Chiunque, nel nostro paese, poteva inviargli petizione. Se la petizione o la richiesta erano eque o se un'ingiustizia era stata commessa, il Dalai Lama provvedeva affinché la richiesta venisse soddisfatta o il torto riparato. Non è irragionevole dire che tutti nel paese, con ogni probabilità senza eccezioni, lo amavano e lo rispettavano. Il Dalai Lama era un autocrate; disponeva del potere e del dominio assoluto e tuttavia non se ne avvaleva mai nel proprio interesse, ma solo per il bene del paese. Prevedeva la futura invasione comunista, anche se da essa ci separavano molti anni ancora, e il temporaneo venir meno della

libertà; per questo fu impartito uno speciale addestramento ad un piccolissimo numero di noi tibetani, in modo che le arti dei sacerdoti non dovessero essere dimenticate.

Dopo il Dalai Lama c'erano altri due Consigli; per tale ragione ho scritto "governi". Il primo era il consiglio ecclesiastico; i suoi quattro membri erano monaci giunti allo stato di lama. Da essi dipendeva, agli ordini del supremo, la direzione di tutte le lamasserie e di tutti i conventi di monache. Ogni questione ecclesiastica veniva a loro deferita.

Veniva subito dopo il Consiglio dei ministri. Questo consiglio era composto da quattro membri, tre laici e un ecclesiastico. Essi si occupavano di tutti gli affari civili del paese e avevano la responsabilità di integrare la chiesa e lo stato.

Due funzionari, che possono essere denominati "Primi Ministri", in quanto ricoprivano in sostanza tale carica, fungevano da "Ufficiali di Collegamento" tra i due consigli ed esponevano i loro punti di vista al Dalai Lama. Avevano un'importanza notevole in occasione delle rare riunioni d'assemblea nazionale. Quest'ultima era un gruppo di circa cinquanta uomini che rappresentavano tutte le più importanti famiglie e lamasserie a Lhasa. Si riunivano solo quando si determinavano le più gravi situazioni di pericolo, come nel 1904, allorché il Dalai Lama si era rifugiato in Mongolia, avendo gli inglesi invaso Lhasa. In conseguenza di tale avvenimento, molti, in Occidente, hanno la strana convinzione che il Supremo si sia comportato da codardo "prendendo la fuga". Ma egli non "prese la fuga". Le guerre nel Tibet possono essere paragonate a una partita a scacchi. Se il re viene eliminato, la partita è vinta. Il Dalai Lama era il nostro "re". Senza di lui non vi sarebbe stato più nulla per cui combattere: egli doveva mettersi in salvo onde assicurare la

compattezza del paese. Coloro che lo accusano di codardia, in qualsiasi forma, non sanno, semplicemente, quel che dicono.

L'assemblea nazionale poteva arrivare a quasi quattrocento membri quando vi partecipavano tutti i capi delle province. Le province sono cinque: la capitale, come Lhasa veniva spesso chiamata, si trova nella provincia di Ü-Tsang. Shigatse è situata nello stesso distretto. Gartok è il Tibet occidentale, Chang il Tibet settentrionale, mentre Kham e Lho-Dzong sono, rispettivamente, la provincia orientale e la provincia meridionale. Con il passare degli anni, il potere del Dalai Lama si era accresciuto; egli faceva sempre più a meno della collaborazione dei Consigli e dell'assemblea. E il paese non era mai stato meglio governato.

Il panorama dal tetto del tempio era superbo. A est si scorgeva la pianura di Lhasa, verde, lussureggiante e cosparsa di alberi. L'acqua scintillava attraverso il fogliame degli alberi, i fiumi di Lhasa scorrono gorgogliando per gettarsi nello Tsang Po, lontano sessantacinque chilometri. Al nord e al sud si levano le grandi catene montuose che racchiudono la nostra valle e ci fanno sentire isolati dal resto del mondo. Le lamasserie abbondavano sui primi contrafforti. Più in alto, i piccoli eremi si appollaiavano precariamente su precipiti pendii. A ovest torreggiavano i due monti gemelli Potala e Chakpori, quest'ultimo chiamato Tempio della Medicina. Tra queste montagne, la Porta Occidentale scintillava nella fredda luce del mattino. Il cielo era di un violetto profondo, posto maggiormente in risalto dal bianco puro delle nevi sulle lontane catene montuose. Nubi leggere e lanuginose passavano alte su di noi. Nelle immediate vicinanze, nella città stessa, potevamo contemplare dall'alto il Palazzo del Consiglio, rannicchiato contro il muro nord della cattedrale. La Tesoreria si trovava vicinissima a noi e tutti questi edifici erano circondati dai banchi dei venditori e dal mercato, nel quale si poteva acquistare quasi ogni cosa. Non lontano, lievemente ad est, un convento di

monache confinava con la sede degli Disponitori dei Morti. Dallo spiazzo della cattedrale si levava il cicaleccio confuso e incessante di coloro che venivano a visitare questo luogo, uno dei più sacri del buddismo. Si trattava delle conversazioni dei pellegrini che avevano superato grandi distanze e portavano doni nella speranza di ottenere una santa benedizione. Ve n'erano che conducevano animali sottratti ai macellai e acquistati con il loro poco denaro. È una grande virtù il salvare la vita di un animale o di un uomo e un simile gesto accresce in vasta misura i meriti di chi lo compie.

Dallo spiazzo della cattedrale si levava il cicaleccio confuso e incessante di coloro che venivano a visitare questo luogo, uno dei più sacri del buddismo. Le conversazioni dei pellegrini che avevano superato grandi distanze e portavano doni nella speranza di ottenere una santa benedizione. Ve n'erano che conducevano animali sottratti ai macellai e acquistati con il loro poco denaro. È una grande virtù il salvare la vita di un animale o di un uomo e un simile gesto accresce in vasta misura i meriti di chi lo compie.

Mentre osservavamo queste scene consuete ma sempre nuove, udimmo le voci dei monaci che salmodiavano levarsi possenti e diminuire di intensità, con il basso profondo degli uomini più anziani e il tremolo acuto degli accoliti. Ci giunse anche il rullare e il rimbombare dei tamburi, insieme alle limpide note d'oro delle trombe. Suoni squillanti, vibrazioni soffocate e la sensazione di essere prigionieri in una rete ipnotica di emozioni.

Monaci si aggiravano dappertutto, sbrigando le loro varie mansioni. Alcuni con vesti gialle, altri con vesti purpuree. Nella grande maggioranza indossavano vesti color ruggine ed erano questi i monaci "comuni". I monaci in color oro appartenevano al Potala, al pari di quelli con vesti color ciliegia. Gli accoliti in bianco e i monaci-poliziotti in marrone scuro si davano un gran da fare. Ma

tutti, o quasi tutti, avevano una cosa in comune: per quanto nuove potessero essere le loro vesti, esse erano anche, nella grande maggioranza, rattoppate, e ciò per imitare le toppe sulle vesti del Buddha. Gli stranieri che hanno conosciuto monaci tibetani o ne hanno visto le fotografie, notano a volte il loro “aspetto di straccioni”. Le rappezzature, invece, fanno parte dell’abito.

I monaci della lamasseria Ne-Sar, antica milleduecento anni, fanno le cose a dovere e applicano alle vesti toppe di una tinta lievemente più chiara!

I monaci portano le vesti rosse dell’Ordine; vi sono molte sfumature di rosso, dovute al modo con il quale vengono tinti i tessuti di lana. Marrone o color mattone, le vesti sono sempre “rosse”. Certi monaci di rango elevato, che risiedono esclusivamente nel Potala, portano giubbetti dorati senza maniche sulle rosse vesti. L’oro è un colore sacro nel Tibet – l’oro essendo inalterabile e pertanto puro – ed è anche il colore ufficiale del Dalai Lama. Alcuni monaci, o alti lama, addetti al servizio personale del Dalai Lama, sono autorizzati a indossare vesti dorate su quelle rosse comuni.

Mentre ci guardavamo intorno dal tetto dello Jo-Kang, vedemmo molte di queste figure con giubbetti dorati, e solo di rado uno dei massimi funzionari. Alzammo gli occhi verso i vessilli delle preghiere che si agitavano nel vento e le cupole scintillanti della cattedrale. Il cielo era meraviglioso, violetto, con piccole chiazze di nubi lanuginose, come se un pittore avesse appena spruzzato la tela del cielo con un pennello carico di biacca. Mia madre spezzò l’incantesimo: »Bé, stiamo perdendo tempo. Rabbrivisco al pensiero di quello che possono combinare i servi. Dobbiamo affrettarci!« E così ripartimmo sui pony pazienti, i cui zoccoli risuonavano sulla strada di Linkhor e ogni cui passo mi portava più

vicino a quello che io chiamavo “la dura prova”, ma che la mamma considerava il suo “gran giorno”.

Una volta tornati a casa, la mamma controllò per l’ultima volta tutto ciò che era stato fatto, poi consumammo un pasto per immagazzinare energia in vista degli eventi. Sapevamo bene che, in occasione come quella, gli invitati si saziavano fino a essere pienamente soddisfatti, mentre i poveri anfitrioni rimangono a stomaco vuoto. In seguito non avremmo più avuto tempo di mangiare.

Con un gran cozzare di strumenti i monaci musicanti arrivarono e furono fatti passare nei giardini. Erano carichi di trombe, clarinetti, gong e tamburi. Avevano piatti appesi al collo. Uscirono nei giardini chiacchierando con animazione e chiesero birra in modo da mettersi nello stato d’animo più adatto per ben suonare. Nella mezz’ora che seguì si udirono suoni orribili e striduli di tromba mentre i monaci accordavano gli strumenti.

Un alto clamore si levò nel cortile quando furono avvisati i primi invitati, un corteo di uomini armati e a cavallo con vessilli sventolanti. Le porte furono spalancate e i nostri servi si allinearono su due file, una a ciascun lato, per dare il benvenuto agli ospiti. L’amministratore si trovava lì insieme a due aiutanti con un assortimento di sciarpe, e occorre offrire esattamente quella prevista dalle costumanze, altrimenti si corre il rischio di arrecare una grave offesa! Il Dalai Lama offre, e riceve, soltanto sciarpe di primo grado. Denominiamo le sciarpe Khata ed esse vengono offerte come segue: il donatore fa un breve inchino e pone la sciarpa sui polsi della persona alla quale è destinato il dono, quest’ultima si inchina a sua volta, toglie la sciarpa dai propri polsi, la gira e la rigira esaminandola con approvazione, poi la porge a un servo. Nel caso in cui il donatore offre la sciarpa ad una persona di rango assai più

elevato, deve inginocchiarsi facendo sporgere la lingua (una forma di saluto che nel Tibet equivale a togliersi il cappello) e porre la Khata ai piedi di colui al quale il dono è destinato. Questi, in tali casi, mette la sciarpa al collo del donatore. Nel Tibet, i doni devono sempre essere accompagnati dall'opportuna Khata, e così pure le lettere di congratulazione. Il governo si serviva di sciarpe gialle, in luogo di quelle normali, bianche. Il Dalai Lama, quando voleva dar prova della sua più alta considerazione a una determinata persona, le metteva al collo una Khata e la legava con un filo di seta rossa annodato tre volte. Se poi, al contempo, mostrava le mani con il palmo rivolto verso l'alto, ciò equivaleva al massimo degli onori. Noi tibetani siamo fermamente convinti che l'intero destino degli individui sia scritto sul palmo della mano, e il Dalai Lama, mostrando le mani in tal modo, dimostrava le intenzioni più amichevoli. Negli anni che seguirono, un così alto onore mi toccò per ben due volte.

L'amministratore e i suoi aiutanti erano sempre più impegnati. Gli invitati arrivavano in gran numero. Dalle vicine proprietà, dalla città di Lhasa e dalle regioni circostanti, giungevano tutti percorrendo la strada di Linkhor e voltando poi nel nostro viale privato ai piedi del Potala. Le dame che avevano superato a cavallo un lungo tragitto portavano una maschera di cuoio per proteggersi la pelle e l'incarnato dai venti carichi di sabbia. Non di rado, una grossolana immagine dei lineamenti della donna era dipinta sulla maschera. Una volta giunta a destinazione, la dama si toglieva la maschera, nonché il mantello di pelle di yak. Le fattezze dipinte sulle maschere non mancavano mai di affascinarci; quanto più brutta o vecchia era la donna tanto più belli e giovanili erano i lineamenti tracciati sul cuoio!

In casa ferveva un'attività intensa. Dai magazzini venivano portati cuscini in numero sempre più grande. Non ci serviamo di sedie nel

Tibet, ma ci mettiamo a sedere a gambe incrociate su cuscini di circa mezzo metro quadrato aventi uno spessore di circa ventidue centimetri. Questi stessi cuscini vengono utilizzati per dormire, ma allora se ne dispongono parecchi l'uno accanto all'altro. Li troviamo assai più comodi delle sedie o dei letti sollevati dal pavimento.

Agli ospiti, subito dopo il loro arrivo, veniva offerto tè misto a burro, poi li si introduceva in una vasta sala che era stata trasformata in refettorio. Qui potevano scegliere tra vari rinfreschi e ristorarsi fino al momento in cui avrebbe avuto inizio la festa vera e propria. Erano arrivate circa quaranta dame delle famiglie più importanti, insieme alle loro cameriere. Alcune di queste dame furono intrattenute da mia madre, mentre le altre girellavano per la casa esaminando i mobili e valutandone il valore. Tutte le stanze sembravano traboccare di donne di ogni dimensione, statura e età. Saltavano fuori dai luoghi più impensati e non esitavano neppure un attimo a chiedere ai servi di passaggio in quel momento, quanto costasse questo o quanto valesse quest'altro. Si comportavano, in breve, come le donne di tutto il mondo. Mia sorella Yaso si pavoneggiava con vesti nuovissime, con i capelli acconciati secondo quella che lei riteneva essere l'ultima moda, ma che a me sembrava un orrore. D'altronde, io ero sempre prevenuto, allorché si trattava delle donne. Certo, quel giorno sembravano essere molto importune.

Tanto per complicare le cose, v'era anche un altro tipo di donne. Nel Tibet, la donna di alto rango deve possedere enormi quantità di abiti e un gran numero di gioielli e deve inoltre sfoggiarli. Poiché ciò avrebbe richiesto un faticoso e incessante spogliarsi e rivestirsi, apposite ragazze – le “fanciulle Chung” - venivano impiegate come indossatrici. Esse si pavoneggiavano per la casa con gli abiti di mia madre, si mettevano a sedere, sorbivano innumerevoli tazze di tè misto a burro, poi andavano a mettersi abiti e gioielli diversi. Si frammischiavano alle invitate e divenivano, a tutti gli effetti, vere e

proprie aiutanti della mamma come padrone di casa. Per tutto il giorno queste fanciulle non fecero che cambiarsi d'abito, anche cinque o sei volte.

Gli uomini si interessavano soprattutto allo spettacolo nei giardini. Era stata assunta una troupe di acrobati per aggiungere alla festa una nota divertente. Tre di costoro reggevano un'asta alta forse quattro metri e mezzo e un altro acrobata vi si arrampicava e si teneva in equilibrio sul capo alla sua estremità. Poi i tre toglievano fulmineamente l'asta e lo lasciavano precipitare, girarsi in aria e cadere a Terra diritto, come un gatto. Alcuni ragazzetti che avevano assistito all'esibizione corsero via immediatamente in un luogo appartato per emulare gli acrobati. Trovarono un'asta lunga due metri e mezzo o tre metri, la tennero perpendicolarmente e il più audace vi si arrampicò e tentò di reggersi in equilibrio sul capo. Ma eccolo precipitare, con un tonfo spaventoso, proprio sulla testa degli altri. Quei ragazzi avevano, comunque, la testa dura e a parte alcuni bernoccoli grossi come uova, non si fecero alcun male.

Mia madre apparve, precedendo le altre dame, per assistere allo spettacolo e ascoltare la musica. Quest'ultima sgorgava impetuosa dagli strumenti; i musicisti erano stati ormai ben riscaldati da copiosi quantitativi di birra tibetana.

In vista di tale occasione, la mamma si era vestita con particolare eleganza. Indossava una gonna di lana di yak, di un rosso scuro tendente al marrone, che le arrivava sin quasi alle caviglie. Gli alti stivali di feltro tibetano erano del bianco più scuro, con soles rosso-sangue e stringhe rosse annodate con buon gusto.

Il giubbotto tipo bolero era di un giallo rossastro, alquanto simile alla veste monacale del babbo. Negli anni seguenti, durante gli studi di medicina, avrei descritto quella tinta come "tintura di iodio su una benda"! Sotto il giubbotto ella portava una blusa di seta purpurea.

Tutti questi colori si armonizzavano e la mamma li aveva scelti per rappresentare le diverse classi delle vesti dei monaci.

Sulla spalla destra aveva una fascia di broccato di seta, trattenuta sul fianco sinistro, all'altezza della vita, da un cerchietto d'oro massiccio. Dalla spalla alla vita, la fascia aveva un colore rosso-sangue, ma più in basso essa passava da un giallo limone chiaro a un colore zafferano scuro nel punto in cui raggiungeva l'orlo della gonna.

Al collo mia madre portava un filo d'oro al quale erano appesi i tre amuleti che non dimenticava mai di mettere. Le erano stati donati in occasione del matrimonio con il babbo. Uno dalla sua famiglia, un altro dalla famiglia di mio padre e il terzo, onore eccezionale, dal Dalai Lama. Faceva sfoggio di molti gioielli perché le donne tibetane portano gioielli preziosi e ornamenti a seconda della loro posizione sociale. Il marito ha l'obbligo di acquistare ornamenti e gioielli ad ogni passo avanti nella carriera.

Sulla spalla destra aveva una fascia di broccato di seta, trattenuta sul fianco sinistro, all'altezza della vita, da un cerchietto d'oro massiccio. Dalla spalla alla vita, la fascia aveva un color rosso-sangue, ma più in basso essa passava da un giallo limone chiaro a un colore zafferano scuro nel punto in cui raggiungeva l'orlo della gonna.

Al collo mia madre portava un filo d'oro al quale erano appesi i tre amuleti che non dimenticava mai di mettere. Le erano stati donati in occasione del matrimonio con il babbo. Uno dalla sua famiglia, un altro dalla famiglia di mio padre, e il terzo, onore eccezionale, dal Dalai Lama. Faceva sfoggio di molti gioielli perché le donne tibetane portano gioielli e preziosi ornamenti a seconda della loro posizione sociale. Il marito ha l'obbligo di acquistare ornamenti e gioielli a ogni passo avanti nella carriera.

Per alcuni giorni prima del ricevimento, la mamma si era fatta suddividere i capelli in cento e otto trecce, ognuna delle quali avente pressappoco lo spessore di una frusta. Il centootto è un numero sacro nel Tibet e le dame che avevano chiome così abbondanti da poterle suddividere in tal numero di trecce erano considerate fortunatissime. I capelli, spartiti nello stile “Madonna”, erano sostenuti da un’intelaiatura di legno portata in testa come un cappello. L’intelaiatura era di legno laccato di rosso ed era tempestate di diamanti, giada e dischetti d’oro. I capelli vi erano disposti come rose rampicanti su un graticcio.

Dall’orecchio di mia madre pendeva un filo di coralli. Il peso di questo gioiello era tale che ella doveva sostenerlo mediante un cordoncino rosso passato intorno all’orecchio, affinché il lobo non si lacerasse. L’orecchino le arrivava quasi alla vita. La contemplai affascinato, per vedere come sarebbe riuscita a voltare la testa a sinistra!

Gli invitati passeggiavano qua e là, ammirando i giardini, oppure sedevano a gruppi, conversando e parlando del più e del meno. Le dame, soprattutto, erano impegnatissime nei pettegolezzi. »Sì, mia cara, la signora Doring sta facendo costruire un nuovo pavimento. Di pietre ben macinate e lucidissime.« »Avete saputo che quel giovane lama che stava con la signora Rakasha ...« E così via. Ma in realtà, tutti aspettavano l’evento dominante della giornata. Tutto ciò non era altro che una preparazione in attesa del momento in cui i preti-astrologi avrebbero divinato il mio avvenire e indicato la via che avrei dovuto seguire nella vita. Da loro dipendeva la carriera che io avrei intrapreso.

Man mano che il giorno passava e che le ombre, sempre più lunghe, strascicavano con maggior rapidità sul terreno, le attività degli invitati divennero più lente. Erano sazi di rinfreschi e più

propensi alla contemplazione. Ogni volta che l'altezza delle pile di cibi diminuiva, stanchi servi ne portavano altri, e anche questi scomparivano con il passare del tempo. Gli attori e gli acrobati che avevamo assunto si stancarono e a uno a uno sgattaiolarono nelle cucine per riposarsi e bere altra birra.

I musicisti continuavano a essere in gran forma, davano fiato alle trombe, facevano cozzare i piatti gli uni contro gli altri e percuotevano i tamburi con allegro abbandono. Tutto quel frastuono e quel tumulto aveva spaventato gli uccelli, inducendoli ad abbandonare i loro nidi. E non soltanto gli uccelli erano spaventati. I gatti avevano preferito rintanarsi precipitosamente in qualche sicuro rifugio subito dopo l'arrivo dei primi, più chiassosi, invitati. Persino gli enormi mastini neri che facevano la guardia alla casa tacevano, i loro latrati profondi tacitati dal sonno. Erano stati rimpinzati fino a non poter mangiare più nulla.

Tra le mura dei giardini, di mano in mano che l'oscurità andava infittendosi, si aggiravano ragazzetti simili a gnomi in mezzo agli alberi, facendo dondolare lanterne accese, alimentate con burro, bruciando incenso e talora arrampicandosi sui rami più bassi per dare sfogo con movimenti scomposti alla loro gioia.

Collocati qua e là nei giardini, si trovavano bracieri dorati per l'incenso e da essi si levavano dense colonne di fumo fragrante. Li alimentavano vecchie, che facevano girare, inoltre, cigolanti ruote delle preghiere ogni rotazione delle quali inviava verso il cielo migliaia di preci.

Il babbo si trovava in uno stato d'animo di incessante timore! I suoi giardini recintati da mura erano famosi in tutto il paese a causa dei costosissimi alberi e arbusti importati. Ora, a suo modo di vedere, sembravano uno zoo in preda al caos. Egli si aggirava qua e là torcendosi le mani e lasciandosi sfuggire fiochi gemiti di angoscia

quando uno degli invitati si fermava a tastare un germoglio. Soprattutto minacciati erano gli albicocchi ed i peri, nonché i meli nani. Gli alberi più possenti e più alti, pioppi, salici, ginepri, betulle e cipressi, erano inghirlandati da festoni di strisce di stoffa con preghiere che si agitavano dolcemente nella lieve brezza serale.

Finalmente la giornata giunse al termine e il sole tramontò dietro le remote cime dell'Himalaya. Dalle lamasserie giunsero gli squilli di tromba che annunciavano la fine di un altro giorno, e a quel segnale furono accese centinaia di lampade alimentate con burro di yak. Pendevano dai rami degli alberi, dondolavano appese ai cornicioni sporgenti delle case, mentre altre lanterne ancora galleggiavano sulle placide acque del lago ornamentale. Ora si impigliavano, come imbarcazioni su banchi di sabbia, contro le ninfee, ora andando alla deriva verso i cigni che nuotavano in direzione dell'isoletta per rifugiarsi al riparo delle rive.

Si levò il suono di un gong dalle vibrazioni profonde e tutti si voltarono a guardare la processione che andava avvicinandosi. Nei giardini era stato eretto un ampio chiosco, uno dei cui lati era completamente aperto. Sotto a esso si trovavano una pedana con quattro cuscini tibetani. La processione si avvicinò a questa pedana. Quattro servi sostenevano lunghe aste alle cui estremità erano assicurate le torce. Poi venivano quattro trombettieri le cui trombe d'argento emettevano le note di una fanfara. Seguendoli, la mamma e il babbo giunsero di fronte alla pedana e vi salirono. Vennero poi due vecchi, vecchissimi monaci appartenenti alla lamasseria dell'Oracolo di Stato. Questi due vecchi del Nechung erano i più abili astrologi del paese. Più e più volte gli eventi avevano dimostrato esatte le loro predizioni. La settimana precedente erano stati chiamati a divinare per il Dalai Lama. Ora dovevano fare la stessa cosa per un bambino di sette anni; per giorni e giorni avevano lavorato sulle carte astrologiche e sui calcoli. Interminabili erano state le loro discussioni

su punti trigonometrici, eclittiche, sesquiquadrati e contrastanti influenze di questo o di quell'altro astro. Parlerò dell'astrologia in un capitolo successivo.

Due lama portavano gli appunti e le carte degli astrologi. Altri due lama si fecero avanti e aiutarono gli anziani veggenti a salire i gradini della pedana. I vegliardi rimasero in piedi uno accanto all'altro, simili a due antiche statuette d'avorio. Le vesti sfarzose di broccato giallo cinese non facevano che porne in risalto la veneranda età. Sul capo portavano gli alti cappelli sacerdotali e i colli rugosi sembravano cedere sotto il peso.

Gli invitati si riunirono tutti intorno e sedettero sui cuscini portati dai servi. Ogni conversazione cessò mentre tutti tendevano l'orecchio per cogliere la voce stridula e pigolante dell'astrologo-capo. »Lha dre mi cho-nang-chig,« egli disse (dèi, demoni, uomini, tutti si comportano nello stesso modo) per cui il probabile avvenire può essere predetto. Continuò a parlare per un'ora con voce monotona poi si interruppe per un riposo di dieci minuti. Dopodiché continuò per un'ora ancora, delineando il futuro. »Ha-le! Ha-le!« (Straordinario! Straordinario!), esclamarono i presenti, rapiti.

Ed ecco l'oracolo. Un bambino di sette anni doveva entrare in una lamasseria, dopo una severa prova di resistenza ed esservi istruito per divenire prete-chirurgo. Doveva sopportare gravi avversità, abbandonare la patria, recarsi tra genti straniere. Perdere ogni cosa, dover ricominciare daccapo, e infine riuscire.

A poco a poco, la folla si disperse. Coloro ch'erano venuti da lontano avrebbero trascorso la notte in casa nostra, ripartendo la mattina dopo. Altri avrebbero viaggiato con i loro seguiti e con torce per illuminare il cammino. Tra un grande scalpitare di cavalli e tra urla rauche degli uomini, costoro si riunirono nel cortile. Una volta di più il portone poderoso si spalancò e gli invitati si allontanarono. Il

clop-clop dei cavalli divenne sempre più fioco in lontananza, al pari delle voci dei cavalieri, finché intorno alla casa tornò a regnare il silenzio notturno.

Ultimi giorni in famiglia



Nella casa continuava a fervere l'attività. Il tè veniva consumato in quantità enormi mentre gli ultimi crapuloni si rimpinzavano in vista della notte imminente. Tutte le stanze erano occupate e non c'era posto per me. Sconsolato, vagabondai nel giardino sferrando calci ai sassi e a tutto ciò che veniva a trovarsi sulla mia strada, ma anche questo non giovò a rasserenarmi. Nessuno badava a me, gli invitati erano stanchi e felici, i servi sfiniti e irritabili. »I cavalli sono più comprensivi«, brontolai tra me e me, »andrò a dormire con loro.«

Nelle stalle c'era caldo e il fieno era soffice, ma per un po' non riuscii ad addormentarmi. Ogni volta che mi appisolavo, un cavallo mi sfiorava, oppure un improvviso scoppio di voci proveniente dalla casa mi svegliava. A poco a poco lo strepito si spense. Mi sollevai su un gomito e guardai fuori; le luci andavano morendo a una a una, cedendo il posto alle tenebre. Ben presto non vi fu che il freddo e azzurrognolo chiaro di luna, vividamente riflesso dai monti

incappucciati di neve. I cavalli dormivano, alcuni in piedi, altri coricati sul fianco. E io pure mi addormentai. La mattina seguente fui destato da rudi scossoni e da una voce che diceva: »Alzatevi, Martedì Lobsang. Devo preparare i cavalli e qui mi siete di inciampo«. Mi alzai, allora, ed entrai in casa in cerca di cibo. C'era sempre una grande animazione. Gli ultimi invitati si accingevano a partire e mia madre svolazzava da un gruppo all'altro per le ultimissime chiacchiere. Il babbo parlava di miglioramenti da apportare alla casa e ai giardini. Stava dicendo a un suo vecchio amico che intendeva importare dall'India lastre di vetro in modo che la nostra casa avesse finestre a vetri. Nel Tibet il vetro non esiste, non veniva prodotto nel paese e le spese per farlo arrivare dall'India erano elevatissime. Le finestre tibetane sono chiuse da intelaiature sulle quali è tesa una carta speciale, molto imbevuta di cera e traslucida, ma non trasparente. Dinanzi alle finestre si trovano massicce imposte di legno, non tanto per tenere lontani i ladri quanto per impedire che entri la sabbia trascinata dai venti violenti. Questa sabbia (talora sembrava fatta più che altro di minuscoli sassolini) sfondava qualsiasi finestra non protetta. Inoltre tagliava profondamente le mani e i visi esposti al vento e, nella stagione delle bufere, trovarsi all'aperto significava esporsi a gravi pericoli. La popolazione di Lhasa teneva sempre attentamente d'occhio il Picco e quando esso veniva improvvisamente nascosto da una nera foschia, tutti si precipitavano al riparo prima di essere sorpresi dal vento lacerante e tagliente al punto da far sanguinare. Ma non solo gli esseri umani stavano all'erta; anche gli animali erano guardinghi e non di rado capitava di vedere cavalli e cani precedere gli uomini nella corsa verso i ripari. I gatti non venivano mai sorpresi dalle bufere di vento, e gli yak ne andavano del tutto immuni.

Dopo la partenza dell'ultimo ospite, fui chiamato alla presenza di mio padre, che disse: »Vai al mercato e acquista tutto ciò di cui avrai

bisogno. Tzu sa che cosa ti occorre.« Pensai agli oggetti che mi sarebbero stati necessari: una scodella di legno per la tsampa, una tazza e un rosario. La tazza doveva consistere di tre parti: un appoggiatoio, la tazza stessa e il coperchio. Il tutto d'argento. Il rosario sarebbe stato di legno. Con i suoi cento e otto chicchi ben lucidati. Cento e otto, il numero sacro, indica inoltre le cose che un monaco deve ricordare.

Ci avviammo, Tzu sul suo cavallo e io sul pony. Una volta usciti dal cortile voltammo a destra, poi voltammo nuovamente a destra abbandonando la circonvallazione all'altezza del Potala, per entrare nel quartiere delle botteghe. Mi guardai intorno come se vedessi la città per la prima volta. Avevo una gran paura, in realtà, di vederla per l'ultima volta! Le botteghe erano affollate da mercanti appena arrivati a Lhasa, che contrattavano. Alcuni avevano portato tè dalla Cina, altri tessuti dall'India. Ci apriamo una strada attraverso la folla, fino alle botteghe nelle quali volevamo fare gli acquisti; di quando in quando, Tzu rivolgeva parole di saluto a qualche suo vecchio amico di tempi lontani. Dovevo acquistare una veste di un marrone rossastro. Bisognava che fosse di taglia piuttosto grande, e non solo perché stavo crescendo, ma anche per una ragione altrettanto pratica. Nel Tibet gli uomini indossano vesti assai ampie, legate strettamente alla vita. La parte superiore forma una tasca nella quale trovano posto tutti quegli oggetti che i rappresentanti tibetani del sesso maschile ritengono necessario portare con sé. Il comune monaco, ad esempio, porta in questa tasca la scodella della tsampa, una tazza, un coltello, vari amuleti, un rosario, un sacchetto d'orzo arrostito e, non di rado, una provvista di tsampa. Ma si tenga presente che ogni monaco ha indosso tutto ciò che possiede al mondo.

I miei piccoli patetici acquisti furono controllati da Tzu, il quale mi consentì di fornirmi soltanto degli oggetti assolutamente essenziali e volle inoltre che fossero della mediocre qualità

addicentesi a un “povero accolito”. Questi oggetti includevano sandali con soles di pelle di yak, un sacchetto di cuoio per l’orzo arrostito, una scodella di legno – non quella d’argento che io avevo sognato! - e un temperino. Queste cose, insieme a un rosario modestissimo che dovetti lucidare io stesso, costituivano le mie sole ricchezze terrene. Mio padre era più volte milionario, con enormi possedimenti in tutto il paese, con gioielli e grandi quantità d’oro. Ma io, fino a quando non si fosse compiuta la mia educazione, e fino a quando il babbo avesse vissuto, dovevo essere soltanto un poverissimo monaco.

Contemplai di nuovo la strada e gli edifici a due piani con lunghi cornicioni sporgenti. Contemplai ancora una volta le botteghe, con le pinne di squalo e le coperte delle selle esposte sui banchi, all’interno. Ascoltai una volta di più gli allegri richiami dei mercanti e i loro clienti intenti a contrattare con cordialità sui prezzi. Quella strada



non mi era mai parsa così bella e io pensai alla gente fortunata che la vedeva ogni giorno e avrebbe continuato a vederla, quotidianamente.

Cani randagi si aggiravano tra la gente, fiutando qua e là e scambiandosi ringhi, i cavalli nitrivano piano, voltandosi l’uno verso l’altro, in attesa del piacere di portare in sella i loro padroni. Gli yak muggivano rauchi, avanzando tra la folla dei pedoni. Quali misteri si celavano dietro le finestre rivestite di carta? Quali meravigliosi cumuli di merci, provenienti da ogni parte del

mondo, erano passati attraverso le robuste porte di legno, e quali storie non avrebbero narrato le imposte spalancate, se avessero potuto parlare?

Contemplavo tutto ciò come si contempla un vecchio amico. Non mi passò neppure per la mente l'idea che avrei rivisto ancora quelle strade, anche se di rado. Pensai alle cose che mi sarebbe piaciuto fare, alle cose che mi sarebbe piaciuto acquistare. Ma le mie fantasticherie furono interrotte nel modo più brutale. Una mano immensa minacciosa calò su di me, mi afferrò l'orecchio e lo contorse con forza, mentre la voce di Tzu tuonava, facendosi sentire da tutti: »Avanti, Martedì Lobsang, sei forse morto in piedi? Io non so che cosa gli prenda ai ragazzi, al giorno d'oggi. Ai miei tempi non era così«. Sembrava essere del tutto indifferente a Tzu che io rimanessi indietro senza un orecchio o che lo conservassi seguendolo. Non mi rimaneva altra alternativa se non quella di "andare avanti". Per tutto il tragitto fino a casa, Tzu mi precedette a cavallo, brontolando e lamentandosi della "attuale generazione, un branco di buoni a nulla, di oziosi fino all'osso e di girandoloni che vivono come se fossero intontiti". Finalmente ebbi una piccola soddisfazione: quando voltammo nella strada di Linkhor imperversava un vento molto impetuoso. Tzu, con la sua gran mole davanti a me, mi riparava.

In casa, mia madre diede un'occhiata agli oggetti che avevo acquistato. Con mio rincrescimento, riconobbe che andavano bene. Avevo accarezzato la speranza che ella facesse prevalere la sua volontà su quella di Tzu e dicesse che io potevo acquistare oggetti di migliore qualità. Così, una volta in più, il sogno di possedere una tazza d'argento andò in pezzi e dovetti accontentarmi di quella di legno lavorata su un tornio a mano nei bazar di Lhasa.

Non dovevo essere lasciato in pace durante la mia ultima settimana in famiglia. La mamma mi trascinò con sé nelle altre grandi dimore di Lhasa, in modo che io potessi presentare a tutti i miei rispetti, anche se non mi sentivo affatto rispettoso! Ella traeva un grande piacere da quei brevi tragitti, dalle conversazioni salottiere e dal dignitoso scambio di pettegolezzi, immancabili in ciascuno di quei giri di visite. Io, invece, mi annoiavo a morte; per me, tutto ciò costituiva un vero e proprio supplizio, in quanto, indubbiamente, non ero nato con quelle qualità che consentono di sopportare gli sciocchi con letizia. Volevo far volare gli aquiloni, saltare in alto con l'asta, addestrarmi nel tiro con l'arco e invece dovevo essere trascinato dappertutto come un yak da esposizione ed essere ostentato alla presenza di vecchie bisbetiche che non avevano altro da fare per tutto il giorno se non starsene accoccolate su cuscini di seta e chiamare un servo per soddisfare ogni loro minimo capriccio.

Ma non fu soltanto mia madre a causarmi tanta sofferenza. Il babbo doveva recarsi alla lamasseria Drebung e mi condusse con sé a visitarla. Drebung è il più grande monastero del mondo, con i suoi diecimila monaci, i suoi alti templi, le piccole case di pietra e gli edifici a terrazza che si levano l'uno dietro l'altro. Questa comunità era come una città ben difesa, godeva di una vita autonoma. Drebung significa "mucchio di riso" e, visto da lontano, il monastero sembrava effettivamente un mucchio di riso, con le torri e le cupole che splendevano al sole. Ma in quel momento non mi trovavo nello stato d'animo adatto per apprezzare le bellezze architettoniche; provavo una gran malinconia per essere costretto a sciupare ore così preziose.

Il babbo era occupatissimo con il prefetto e i suoi segretari e io, simile ad un naufrago nella tempesta, gironzolai qua e là sconsolato. Rabbrividi di paura constatando in quale modo venivano trattati alcuni dei piccoli novizi. Il Mucchio di Riso era in realtà composto

da sette lamasserie in una; lo formavano sette ordini distinti, sette collegi separati. Ed era così vasto che non lo dirigeva un solo uomo: governavano, lì, quattordici prefetti e imponevano tutti una severa disciplina. Fui lieto quando quel “piacevole viaggio attraverso una pianura inondata dal sole” - per citare le parole di mio padre - ebbe termine, ma fui ancor più lieto sapere che non sarei stato affidato al Drebung o al Sera, situato quasi cinque chilometri a nord da Lhasa.

Infine, la settimana trascorse. Gli aquiloni mi furono tolti e vennero regalati ad altri ragazzi; gli archi e le bellissime frecce piumate furono spezzati, per indicare che non ero più un bambino e non sapevo che farmi di tali cose. Sentii che mi spezzava anche il cuore, ma parve che nessuno attribuisse importanza alla cosa.

Al cader della notte, il babbo mi fece chiamare e io andai nella sua stanza, con le meravigliose decorazioni e gli antichi, preziosi libri allineati alle pareti. Egli sedeva accanto all’altare principale, che si trovava in quella camera, e mi ordinò di inginocchiarmi di fronte a lui. Doveva essere, quella, la cerimonia dell’apertura del libro. Nel grosso volume, largo circa novanta centimetri e alto trenta centimetri, erano registrati tutti i particolari concernenti la storia della nostra famiglia per secoli. Ci si trovavano i nomi dei fondatori della stirpe e vi erano descritte le imprese che li avevano fatti ascendere alla nobiltà. Vi erano registrati, inoltre, i servigi che avevamo reso al paese e al nostro governante. Sulle antiche pagine ingiallite potevo leggere la narrazione di eventi entrati a far parte della storia. Il libro veniva aperto per la seconda volta per me. La prima volta era stato aperto per registrarvi la data del mio concepimento e quella della mia nascita. Erano quelli i particolari sui quali gli astrologi avevano basato le loro predizioni. Erano quelle le vere carte astrologiche preparate alcuni anni prima. Ora dovevo firmare io stesso il libro perché, il giorno dopo, una nuova vita sarebbe incominciata per me non appena fossi entrato nella lamasseria.

Le pesanti copertine di legno scolpito furono rimesse adagio al loro posto. I fermagli d'oro che premevano gli spessi fogli di carta di ginepro fabbricata a mano scattarono e si chiusero. Il libro era pesante, e anche il babbo barcollò un poco reggendolo mentre lo riponeva nel cofano dorato che gli serviva da custodia. Con reverenza egli voltò per infilare il cofano nel profondo recesso di pietra sotto l'altare. Riscaldò poi, su un piccolo braciere d'argento, una bacchetta di ceralacca, versò la ceralacca fusa sul coperchio di pietra del nascondiglio e vi imprime il proprio sigillo, in modo che il libro non potesse essere toccato da nessuno.

Si voltò verso di me e si sistemò comodamente sui suoi cuscini. Un lieve tocco al gong che aveva al fianco e un servo gli portò tè misto a burro. Seguì un lungo silenzio, poi egli mi parlò della storia segreta del Tibet; una storia che risaliva nel tempo per migliaia e migliaia di anni, una storia incominciata ancor prima del diluvio. Mi parlò dell'epoca in cui il Tibet era stato bagnato da un antico mare e disse che gli scavi ne avevano dato la prova. Anche nei nostri tempi, soggiunse, chiunque scavasse nelle vicinanze di Lhasa poteva riportare alla luce animali marini fossilizzati e strane conchiglie. Si trovavano anche manufatti, di un metallo sconosciuto, il cui scopo era ignoto. Spesso i monaci, esplorando certe grotte nella regione, li scoprivano e li portavano al babbo. Egli me ne mostrò alcuni. Poi il suo umore mutò.

»La legge vuole che alle persone di nobile nascita sia riservata la severità e che alle persone di di bassi natali sia riservata la compassione«, disse. »Dovrai subire dure prove prima che ti sia permesso di entrare nella lamasseria.« Insistette sull'assoluta necessità d'una piena ubbidienza a tutti gli ordini che mi sarebbero stati impartiti. E le sue frasi conclusive non furono certo tali da rasserenarmi e prepararmi a una notte di placido sonno. Disse: »Figlio mio, penserai forse che sono duro e indifferente, ma a me sta

a cuore soltanto il buon nome della famiglia. Ti avverto: se tu dovessi fallire in questa prova che ti aspetta prima del monastero, non tornerai mai più in questa casa. Rimarrai un estraneo per la famiglia.« Con ciò, senza aggiungere altro, mi fece cenno di andarmene.

Qualche tempo prima, quella stessa sera, mi ero congedato da mia sorella Yaso. La commozione l'aveva vinta, perché avevamo giocato così spesso assieme e lei aveva in quel momento soltanto nove anni, mentre io nei avrei compiuti sette l'indomani. Non riuscii a vedere la mamma. Era andata a letto e non potei dirle addio. Mi diressi tutto solo verso la mia stanza per l'ultima volta e disposi i cuscini che formavano il mio letto. Mi distesi su di essi, ma non per dormire. A lungo giacqui sveglio, pensando alle cose che il babbo mi aveva detto quella sera. Pensando alla forte antipatia che il babbo aveva per i bambini, pensando al temuto domani, quando, per la prima volta avrei dormito lontano da casa. Lentamente, la luna si spostava nel cielo. Un uccello notturno venne a posarsi sul davanzale della finestra. Dal tetto sovrastante veniva il flap-flap delle strisce di stoffa con le preghiere che battevano contro le nude aste di legno. Mi addormentai, ma non appena i primi pallidi raggi del sole sostituirono la luce lunare, fui svegliato da un servo che mi diede una scodella di tsampa e una tazza di tè misto a burro. Mentre consumavo quel magro pasto, Tzu irruppe nella stanza. »Ebbene ragazzo«, disse, »le nostre strade si separano. Il cielo sia ringraziato per questo. Ora potrò dedicarmi di nuovo ai miei cavalli. Ma tu comportati bene; ricorda tutto quello che ti ho insegnato.« Dopodiché girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Per quanto in quel momento non potessi rendermene conto, era quello l'atteggiamento migliore. Gli addii commoventi mi avrebbero reso molto più difficile l'andarmene da casa... per la prima volta, per l'ultima volta, come credevo allora. Se mia madre si fosse alzata per

salutarmi, senza dubbio avrei tentato di convincerla a lasciarmi rimanere. Molti fanciulli tibetani conducono un'esistenza assai facile e comoda; la mia era crudele sotto tutti i punti di vista e la mancanza di addii, come appresi in seguito, era dovuta a ordini precisi di mio padre, affinché, sin dai primi anni di vita potessi imparare la disciplina e la fermezza d'animo.

Terminai la colazione, infilai la scodella della tsampa e la tazza nel davanti della veste e feci un fagottino con una veste di ricambio e un paio di stivali di feltro. Mentre attraversavo la stanza, un servo mi raccomandò di non fare rumore e di non disturbare la famiglia addormentata. Percorsi il corridoio. Il preavviso dell'alba era stato sostituito dall'oscurità che precede la vera aurora mentre io scendevo gli scalini e uscivo sulla strada. In questo modo lasciai la mia casa. Solo, spaventato e triste.

Alle porte del tempio



La strada conduceva direttamente alla lamasseria Chakpori, il tempio della medicina tibetana. Una difficile scuola, questa! Percorsi i chilometri mentre il giorno diveniva più chiaro e, alla porta che dava accesso al cortile dell'ingresso, incontrai altri due ragazzi, anch'essi desiderosi di essere ammessi. Ci guardammo sospettosi e io credo che nessuno di noi rimase troppo favorevolmente colpito da quel che vide negli altri. Decidemmo che dovevamo essere cordiali, visto che avremmo intrapreso la stessa dura prova del noviziato. Per qualche tempo bussammo piano e non accadde nulla. Poi uno dei due si chinò, prese un grosso sasso e incominciò per davvero a fare uno strepito sufficiente ad attrarre l'attenzione. Un monaco apparve, agitando un bastone che, ai nostri occhi atterriti, parve grande quanto un alberello. »Che cosa volete, piccoli demoni?« esclamò. »Credete che non abbia nulla di meglio da fare se non aprire la porta a mocciosi come voi?« »Vogliamo diventare monaci« risposi. »Mi

avete l'aria, piuttosto di tre scimmiotti« disse lui. »Aspettate qui e non muovetevi, il maestro degli accoliti vi riceverà quando ne avrà il tempo.« Ciò detto sbatté la porta, quasi scaraventando a terra uno degli altri ragazzi che, incauto, si era avvicinato troppo. Ci mettemmo a sedere per terra, avevamo le gambe intorpidite a furia di rimanere in piedi. Varie persone entrarono nella lamasseria e ne uscirono. Un profumo piacevole di cibi giungeva fino a noi attraverso una finestrella, tormentandoci con il desiderio di poter soddisfare il nostro crescente appetito. Cibo, così vicino e, ciononostante, completamente irraggiungibile.

Finalmente la porta venne spalancata con violenza e un uomo alto e magro apparve sulla soglia. »Ma guarda!« ruggì. »E che cosa volete, miserabili bricconcelli?« »Vogliamo diventare monaci« rispondemmo. »Bontà del cielo!« esclamò lui. »Quali immondizie si presentano alle lamasserie, al giorno d'oggi!« Ci fece cenno di entrare nel vasto cortile delimitato da mura che racchiudevano l'intero convento. Ci domandò che cosa facevamo, chi eravamo e persino perché esistevamo! Non ci fu affatto difficile capire che nessuno di noi gli aveva fatto la minima buona impressione. Al primo, il figlio di un pastore, disse: »Entra, presto, se riuscirai a superare le prove potrai rimanere«. Al secondo: »E tu, ragazzo? Che cosa hai detto? Tuo padre è macellaio? Uno squartatore di carne? Un trasgressore delle leggi di Buddha? E osi venire qui? Vattene, immediatamente, o ti farò frustare lungo tutta la strada.« Il povero infelice ragazzo dimenticò la stanchezza fuggendo con la rapidità del lampo mentre il monaco faceva il gesto di afferrarlo. Girando fulmineo sui tacchi, corse via e lasciò dietro di sé nuvolette di polvere ogni volta che posava i nudi piedi a terra nella fuga precipitosa.

Non rimanevo che io, solo nel giorno del mio settimo compleanno. Lo smunto monaco volse lo sguardo severo nella mia direzione, e per

poco la paura non mi paralizzò. »E tu? Chi abbiamo avuto l'onore di accogliere? Oh Oh! Un piccolo principe che vuol diventare sacerdote. Anzitutto, dobbiamo vedere di che tempra sei fatto, bello mio. Dobbiamo sapere se hai stoffa; non è questo un luogo per principi debolucci e coccolati. Fa quaranta passi indietro e siediti nell'atteggiamento della contemplazione finché non ti dirò altrimenti, e non battere neppure una palpebra!« Dopo tali parole, si voltò bruscamente e si allontanò. Rattristato, raccolsi il patetico fagottino e indietreggiai di quaranta passi. Mi inginocchiai, poi sedetti a gambe incrociate, come mi era stato ordinato. Così rimasi per tutto il giorno. Immobile. La polvere trascinata dal vento mi si avventava contro, formando piccoli mucchi nel palmo delle mani rivolte verso l'alto, accumulandosi sulle mie spalle e penetrandomi nei capelli. Quando la luce del sole incominciò a svanire, la fame che mi torturava si intensificò e l'aridità della sete parve lacerarmi la gola, perché non avevo più toccato cibo, né bevuto un sorso d'acqua dopo le prime luci dell'alba. I monaci che passavano di lì, ed erano molti, non mi degnavano di uno sguardo. Alcuni cani si soffermarono per qualche tempo a fiutarmi incuriositi, poi si allontanarono anch'essi. Passò un gruppo di ragazzetti. Uno di essi, pigramente, lanciò un sasso nella mia direzione. Il sasso mi colpì su un lato della testa, facendo sgorgare il sangue. Ma non mi mossi. Ero troppo impaurito. Se fossi fallito in quella prova di resistenza, il babbo non mi avrebbe più lasciato entrare in quella che era stata la mia casa. Non avrei saputo che cosa fare. Non mi restava che rimanere immobile, indolenzito in ogni muscolo, irrigidito in ogni giuntura.

Il sole si nascose dietro le montagne e il cielo divenne oscuro. Le stelle splendevano luminose contro le tenebre del firmamento. Dietro le finestre della lamasseria, migliaia di piccole lampade alimentate con burro di yak si accesero baluginanti. Il vento soffiava gelido, fischiando tra le foglie dei salici e facendole frusciare le une contro

le altre e intorno a me si levavano tutti i deboli suoni che si uniscono a formare le strane voci della notte.

Continuai a rimanere immobile per la più valida delle ragioni. Ero troppo spaventato per potermi muovere e completamente irrigidito. Infine, ecco il morbido fruscio dei sandali di un monaco che si avvicinava a passi strascicati sul sentiero sabbioso; i passi di un vecchio che cercava brancolando la strada nell'oscurità. Una vaga sagoma si profilò dinanzi a me, la figura di un anziano monaco, incurvato e rattrappito dal passaggio di austeri anni. La vecchiaia gli faceva tremare la mano e la cosa mi preoccupò alquanto allorché vidi che stava versando il tè dalla tazza stretta tra le dita. Con l'altra mano reggeva una piccola scodella di tsampa. Mi porse entrambi gli oggetti. A tutta prima non feci il minimo movimento per prenderli. Indovinando i miei pensieri, disse: »Prendi, figliolo, poiché ti è concesso di muoverti nelle ore dell'oscurità.« Bevvi allora il tè e passai la tsampa nella mia scodella. Il vecchio monaco disse: »Ora dormi, ma ai primi raggi del sole rimettiti qui nello stesso atteggiamento, perché questa è una prova e non una perfida, inutile crudeltà, come puoi pensare ora. Solo coloro che superano la prova possono aspirare ai più alti gradi del nostro Ordine«. Ciò detto, riprese la tazza e la scodella e si allontanò. Mi alzai e mi sgranchii le gambe, poi mi allungai sul fianco e divorai la tsampa. Ero ormai realmente sfinito e, dopo avere scavato un poco la sabbia per accomodarvi l'osso dell'anca, appoggiai il capo alla veste di ricambio e mi distesi.

Quei sette anni della mia vita non erano stati facili. Il babbo era sempre stato severo, spaventosamente severo, ma, ciononostante, era questa la prima notte che passavo lontano da casa; e avevo trascorso l'intera giornata in un'unica posizione, affamato, assetato e immobile. Non avevo idea di quello che mi avrebbe portato il domani e ignoravo quali altre prove mi sarebbero state imposte. Nel

frattempo, dovevo dormire solo sotto il gelido cielo, solo con il mio terrore delle tenebre, solo con i terrori riserbati dall'indomani.

Mi parve di aver appena chiuso gli occhi quando fui svegliato da uno squillo di tromba. Aprendo gli occhi, vidi che l'alba si preannunciava, con le prime luci del giorno imminente riflesse dal cielo dietro le montagne. In gran fretta mi misi a sedere e ripresi la posizione ieratica della contemplazione. A poco a poco la lamasseria di fronte a me si risvegliava alla vita. A tutta prima, aveva avuto l'aspetto di una città addormentata, di uno scafo vuoto e inerte. Poi, ecco un lieve sospiro, come di un dormiente che vada svegliandosi. Il sospiro divenne un mormorio, infine un brusio profondo, come un ronzare d'api in una calda giornata d'estate. Di tanto intanto si udiva il segnale d'una tromba, come il cinguettio sommesso di un uccello lontano, e la nota rauca e profonda di un corno, simile al verso di un rospo nelle paludi. Di mano in mano che la luce andava aumentando, gruppi di teste rasate passavano e ripassavano dietro le finestre aperte che nella prima fioca luce antelucana avevano l'aspetto delle vuote orbite di un teschio.

Il giorno avanzò e io mi sentii sempre più irrigidito, ma non osai muovermi. Non osavo addormentarmi, perché, se mi fossi mosso, fallendo la prova, non avrei saputo dove andare. Il babbo mi aveva lasciato capire con estrema chiarezza che se la lamasseria non mi avesse accettato, non sarei stato più ripreso neppure da lui. Gruppetti di monaci uscirono dai vari edifici, impegnati nelle loro misteriose faccende. Ragazzetti gironzolavano qua e là, sferrando calci, talora, e proiettando nella mia direzione polvere e sassolini, o pronunciando frasi ribalde. Poiché io non reagivo in alcun modo, si stancavano ben presto di quel divertimento fallito e si allontanavano in cerca di vittime maggiormente disposte a collaborare. A poco a poco, quando al crepuscolo la luce incominciò a venir meno, le piccole lanterne alimentate con burro tornarono ad accendersi e a baluginare negli

edifici della lamasseria. Ben presto le tenebre furono attenuate soltanto dal fioco bagliore delle stelle, poiché in quel periodo la luna spuntava a tarda ora della notte. Dicevamo, nel Tibet, che la luna era giovane e non poteva viaggiare rapidamente.

L'apprensione mi sconvolse. Mi avevano dimenticato? O stavo subendo un'altra prova, una prova durante la quale dovevo essere privato di ogni nutrimento? Per tutta la lunga giornata non mi ero mosso, e ora la fame mi infiacchiva. Di colpo, la speranza balenò in me e per poco non balzai in piedi. Udii un suono fruscante di passi e una sagoma oscura si avvicinò. Poi vidi che si trattava di un enorme mastino il quale trascinava dietro qualcosa. Il cane non badò affatto a me, ma proseguì impegnato nella missione notturna e del tutto indifferente alla mia tragica situazione. La speranza si spense in me; avrei voluto piangere. Per evitare una tal debolezza, rammentai a me stesso che solo le fanciulle e le donne potevano essere così stupide.

Infine udii il vecchio avvicinarsi. Questa volta egli volse su di me uno sguardo più benevolo e disse: »Cibo e bevanda, figliolo, ma la fine non è ancora giunta. Rimane la giornata di domani e pertanto, bada ben di non muoverti, poiché moltissimi fanciulli falliscono all'undicesima ora«. Dopo aver pronunciato queste parole, si voltò e si allontanò. Mentre parlava, avevo bevuto il tè e passato la tsampa nella mia scodella. Mi coricai ancora una volta, non più felice, senza dubbio, della notte precedente. Mentre giacevo sul suolo, mi meravigliai di tanta ingiustizia: io non volevo diventare un monaco di nessuna setta, di nessuna veste, di nessuna specie. Ma non avevo più facoltà di scelta di un animale dei branchi che vengono guidati oltre i passi della montagna. Poi mi addormentai.

Il giorno dopo, il terzo giorno, mentre sedevo nell'atteggiamento della contemplazione, sentii che andavo indebolendomi sempre più e fui tormentato da capogiri. La lamasseria sembrava nuotare in un

miasma composto di edifici, di vivide luci colorate, di chiazze purpuree, e a tutto ciò si frammischiavano capricciosamente montagne e monaci. Con uno sforzo della volontà riuscii a liberarmi da quella crisi di vertigini. Mi terrorizzava realmente il pensare che avrei potuto fallire ora, dopo tutte le sofferenze già sopportate. Ormai, le pietre sotto di me sembravano essersi tramutate in lame di coltello che mi torturavano nei punti più impossibili. In uno dei miei momenti più penosi, mi dissi che ero ben lieto di non essere una gallina intenta a covare le uova e costretta a rimanere accovacciata molto più a lungo di me.

Il sole sembrava essersi immobilizzato, la giornata mi pareva interminabile, ma finalmente la luce cominciò a venir meno e il vento della sera prese a trastullarsi con una piuma che era caduta da un uccello in volo. Una volta di più le piccole luci apparvero alle finestre, una ad una. »Spero di morire stanotte« pensai. »Non resisto più a questa tortura.« Proprio in quel momento, l'alta figura del maestro degli accoliti apparve sulla soglia lontana. »Ragazzo, vieni qui!« gridò il monaco. Sforzandomi di alzarmi sulle gambe irrigidite, stramazza a faccia in giù. »Ragazzo, se vuoi riposarti puoi restare lì fuori ancora una notte. Io non aspetterò un momento di più.« In fretta e in furia afferrai il fagottino e trotterellai verso il monaco. »Entra«, egli disse, »e assisti alla funzione della sera; poi presentati a me domattina.«

Faceva caldo, dentro, e c'era l'odore consolante dell'incenso. I sensi affinati dalla fame, mi dissero che il cibo era vicino e pertanto seguii un folto gruppo di persone che si dirigevano verso destra. Cibo... tsampa, tè misto a burro. Mi aprii un varco fino alla prima fila, come se fossi stato abituato a questo per tutta la vita. I monaci tentarono invano di afferrarmi per il codino, mentre sgattaiolavo tra le loro gambe, ma io volevo cibo e più nulla avrebbe potuto fermarmi, ormai.

Sentendomi un po' meglio a stomaco pieno, seguii la folla fino al tempio interno, dove veniva celebrata la funzione serale. Ero troppo stanco per capirci qualcosa, ma nessuno badava a me. Mentre i monaci uscivano in fila sgattaiolati dietro un pilastro gigantesco e mi allungai sul pavimento di pietra con il fagotto sotto il capo. Dormii.

Un colpo formidabile, così forte da intontirmi – ebbi l'impressione che mi avessero spaccato il cranio – e un suono di voci. »Un nuovo arrivato. Uno della nobiltà. Forza, diamogli un fracco di legnate!« Uno degli accoliti stava sventolando la mia veste di ricambio, dopo avermela strappata di sotto il capo, un altro si era impadronito dei miei stivali di feltro. Una massa molle e appiccicosa di tsampa mi colpì in viso. Pugni e calci mi piovevano addosso, ma non opposi resistenza, ritenendo che tutto ciò potesse far parte della prova, per accertare se avessi potuto ubbidire alla sedicesima legge, quella che impone: Sopporta le sofferenze e la disperazione con pazienza e umiltà. A un tratto, risuonò un forte grido: »Che cosa succede, qui?« »Oh! È il vecchio Ossachecozzano in caccia!« Mentre mi toglievo la tsampa dagli occhi, il maestro degli accoliti si chinò e mi tirò in piedi afferrandomi per il codino. »Smidollato! Buono a nulla! E tu dovresti essere uno dei futuri capi? Bah! Prendi questo, e questo!« Mi piombò addosso una gragnuola di colpi violenti. »Creatura debole e incapace, non sai neppure difenderti!« Le percosse sembravano non avere più fine. Mi parve di riudire le parole di addio del vecchio Tzu: »Comportati bene. Ricorda tutto quello che ti ho insegnato«. Senza riflettere, mi voltai e applicai una lieve pressione, come avevo imparato da Tzu. Il maestro fu colto di sorpresa e con un gemito soffocato di dolore, volò sopra di me, piombò sul pavimento di pietra, scivolò sul naso, scorticandoselo completamente e si fermò, dopo aver battuto il capo, con un tonfo sonoro, contro un pilastro. »Sono morto«, pensai, »questa è la fine di tutti i miei crucci.« Il mondo intero parve di immobilizzarsi. Gli altri ragazzi trattenevano

il fiato. Con un forte ruggito il monaco alto e ossuto balzò in piedi perdendo sangue dal naso. Ruggiva, sì, ma quei ruggiti erano risate. »Sei un giovane gallo da combattimento, eh?« O un topo che non ha più vie di scampo? Quale delle due cose? Ah, dobbiamo accertarlo!« Voltandosi e additando un ragazzo di quattordici anni, alto di statura e goffo, soggiunse: »Tu, Ngawang, sei l'attaccabrighe più robusto di questa lamasseria; vediamo se il figlio di un conducente di yak vale più del figlio di un principe, quando si tratta di battersi«.

Per la prima volta fui grato a Tzu, il vecchio monaco-poliziotto. In gioventù egli era stato un campione di judo nel Kham. Egli mi aveva insegnato, come era solito dire, "tutto quel che sapeva". Avevo dovuto battermi con uomini adulti ed ero divenuto effettivamente assai abile in quest'arte nella quale la forza o l'età non contano. Ora, sapendo che il mio avvenire dipendeva dal risultato di questa lotta, mi sentii, infine, pienamente felice.

*Il sistema tibetano è diverso è più avanzato, ma in questo libro lo chiamerò "judo" perché il nome tibetano non avrebbe alcun significato per un lettore occidentale.

Ngawang era un ragazzo forte e robusto, ma assai goffo nei movimenti. Mi resi conto che era abituato alle lotte scomposte e senza risparmio di colpi, nelle quali la pura forza fisica andava a suo vantaggio. Si precipitò verso di me, con l'intenzione di allacciarmi e di ridurmi all'impotenza. Non mi spaventai, grazie a Tzu e ai suoi, talora brutali, insegnamenti. Mentre Ngawang si avventava nella mia direzione, mi spostai di lato e gli contorsi leggermente il braccio. Gli scivolarono i piedi, fece un mezzo giro su se stesso e piombò sul pavimento a testa in giù. Per un attimo rimase disteso a terra, gemendo, poi balzò in piedi e di nuovo si precipitò su di me. Mi lasciai cadere supino e tesi una gamba mentre mi passava sopra. Questa volta fece un giro completo su se stesso e piombò giù sulla

spalla sinistra. Ma non ne aveva ancora abbastanza. Mi girò intorno con cautela, poi spiccò un balzo di lato e afferrò un pesante incensiere che fece roteare contro di me tenendolo per le catene. un'arma del genere è lenta, ingombrante e facilissima da evitare. Passai sotto le braccia tese di Ngawang e gli conficcai appena il dito alla base del collo, come Tzu mi aveva tante volte mostrato. Piombò a Terra, come una roccia in un precipizio, le dita di lui, snervate, allentarono la presa sulle catene e l'incensiere saettò come una freccia contro il gruppo dei ragazzi e dei monaci che assistevano alla lotta. Ngawang rimase privo di sensi per circa mezz'ora. Quel "tocco" speciale viene spesso utilizzato per liberare lo spirito dal corpo onde consentire viaggi astrali, o per scopi analoghi.

Il maestro degli accoliti si fece avanti verso di me, mi appioppò una manata sulla schiena che per poco non mi fece stramazza bocconi e al contempo dichiarò, con una certa incongruenza: »Ragazzo, sei un uomo!« La mia audacissima risposta fu: »Allora mi sono meritato un po' di cibo, signore, per piacere? Ho mangiato pochissimo in questi ultimi giorni«. »Ragazzo mio, mangia e bevi a sazietà, poi di' a uno di questi mascazzoni – sei il loro capo, ormai – di accompagnarti da me«.

Il vecchio monaco che mi aveva portato il cibo prima che io entrassi nella lamasseria, venne a parlarmi: "Figliolo, hai agito bene. Ngawang spadroneggiava sugli accoliti. Ora tu prenderai il suo posto e li dominerai con la cortesia e con la compassione. Hai ricevuto buoni insegnamenti, fa in modo che le tue conoscenze siano bene utilizzate e non vengano impiegate per ingiusti fini. Ora seguimi e ti darò cibo e bevande«.

Il maestro degli accoliti mi ricevette amabilmente quando entrai nella sua stanza. »Siedi, ragazzo, siediti. Voglio accertare se le tue capacità intellettuali valgono quanto quelle fisiche. Cercherò di

metterti in trappola, ragazzo, e pertanto fa bene attenzione!« Mi pose un numero stupefacente di domande, alcune verbali, altre scritte. Per sei ore rimanemmo seduti l'uno di fronte all'altro, sui cuscini; infine, egli si dichiarò soddisfatto. Mi sentivo come una pelle di yak mal conciata, umida e floscia. Il monaco si alzò. »Ragazzo«, disse, »seguimi. Ti condurrò dal prefetto. È un onore inconsueto, ma saprai perché. Vieni.«

Lo seguii lungo gli ampi corridoi. Passammo accanto agli uffici dell'amministrazione, ai templi interni e alle aule scolastiche. Salimmo le scale, percorremmo altri corridoi tortuosi, passammo accanto alle Sale degli Dei e ai magazzini delle erbe. Salimmo altre scale finché, in ultimo, non ci trovammo sul tetto a terrazza, diretto verso la dimora del prefetto, costruita su di esso. Poi, varcata la soglia della porta, rivestita con pannelli d'oro, ci lasciammo indietro il Buddha dorato, il simbolo della medicina, ed entrammo nella stanza privata del prefetto. »Prosternati, ragazzo, prosternati, e fa come faccio io. Signore, questi è il ragazzo Martedì Lobsang Rampa.« Dopo aver pronunciato queste parole, il maestro degli accoliti si inchinò tre volte, poi si prosternò sul pavimento. Feci altrettanto, ansimando nell'ansia di compiere a dovere ogni movimento. L'impassibile prefetto ci guardò e disse: »Sedete«. Sedemmo su cuscini, con le gambe incrociate, alla maniera tibetana.

Per molto tempo il prefetto continuò a fissarmi senza parlare. Poi disse: »Martedì Lobsang Rampa, so tutto di te, tutto ciò che è stato predetto. La prova di resistenza cui ti abbiamo sottoposto è stata crudele, ma per un valido motivo. Questo motivo lo conoscerai negli anni che verranno. Sappi per il momento che su mille monaci, uno solo è fatto per i più alti scopi, per i più alti adempimenti. Tutti gli altri tirano avanti alla meglio e si dedicano al loro compito quotidiano. Sono i lavoratori manuali, coloro che fanno girare le ruote delle preghiere senza domandarsi il perché. Gli uomini come

questi non ci mancano, ci mancano invece coloro che sono in grado di tramandare la nostra conoscenza quando, in seguito, il nostro paese verrà a trovarsi sotto una nube straniera. Tu riceverai un'educazione speciale, un addestramento intenso e in pochi, brevi anni le tue conoscenze saranno maggiori di quelle che un lama acquisisce normalmente nel corso di un'intera, lunga esistenza. La Via sarà dura, e non di rado sarà dolorosa. È penoso affrettare la chiaroveggenza, e per viaggiare nei piani astrali occorrono nervi che nulla possa spezzare e una volontà dura come la roccia».

Ascoltai attento, imprimendomi nella mente ogni parola. Mi sembrava tutto troppo difficile. Io non possedevo tutta quella forza di volontà! Il prefetto continuò: »Imparerai qui la medicina e l'astrologia. Ti daremo tutto l'aiuto possibile. Imparerai anche le arti esoteriche. La tua via è già tracciata, Martedì Lobsang Rampa. Benché tu non abbia che sette anni, ti parlo come si parla a un uomo, perché come un uomo sei stato allevato». Chinò il capo e il maestro degli accoliti si alzò e fece un profondo inchino. Mi inchinai a mia volta e uscimmo insieme. Solo quando ci ritrovammo nella stanza del maestro egli ruppe il silenzio. »Ragazzo, dovrai sgobbare per tutto il tempo. Ma faremo il possibile per aiutarti. Ora dovrò farti rasare la testa.« Nel Tibet, quando un ragazzo diventa seminarista, la testa gli viene rasata completamente, a eccezione di un ciuffo. Questo ciuffo viene a sua volta tagliato quando il ragazzo riceve il "nome sacerdotale", rinunciando al proprio. Ma di ciò parlerò ancora, più avanti.

Il maestro degli accoliti mi condusse, lungo tortuosi corridoi, in una stanzetta, la "bottega del barbiere". Qui mi fu detto di mettermi a sedere sul pavimento. »Tam-chö«, disse il maestro, »radi la testa di questo ragazzo«. Taglia anche il ciuffo, perché il nome gli verrà assegnato immediatamente.« Tam-chö si fece avanti, afferrò il mio codino con la mano destra e lo sollevò verticalmente. »Ah, ragazzo

mio! Un bel codino, unto ben bene di burro, e ben curato. Sarà un piacere tagliarlo.« Tirò fuori da non so dove un enorme paio di forbici; quel genere di forbici che i nostri servi adoperavano per potare le piante. »Tishe,« tuonò, »vieni qui è tieni in alto questa estremità della coda.« Tishe, l'assistente, corse avanti e mi tirò il codino con tanta energia che quasi fui sollevato da terra. Facendo sporgere la lingua, e con molti piccoli grugniti, Tam-chö manovrò quelle forbici deplorabilmente poco affilate finché non ebbe tagliato il codino. Ma questo era soltanto l'inizio. L'assistente portò una bacinella d'acqua calda, così calda che io feci un balzo sul pavimento per il dolore quando me la versarono sulla testa. »Che cosa c'è, ragazzo? Ti senti bollire?« Risposi affermativamente, e lui disse: »Non ha importanza, in questo modo è più facile radere i capelli!« Prese un rasoio affilato su tre lati, assai simile all'aggeggio con il quale raschiavamo i pavimenti, in casa. E, infine, dopo quella che a me parve un'eternità, il mio cranio rimase completamente privo di capelli.

“Vieni con me” disse il maestro. Mi condusse nella sua stanza e tirò fuori un grosso libro. »Vediamo, come dovremo chiamarti?« Continuò a bofonchiare tra i denti poi: »Ah, ecco qui! D'ora in poi ti chiamerai Yza-migdmal Lah-lu.« In questo libro, tuttavia continuerò a servirmi del nome Martedì Lobsang Rampa, in quanto è più facile per il lettore.

Con la sensazione di essere nudo come un uovo appena deposto, fui condotto in un'aula. Poiché avevo ricevuto in casa una così buona educazione, si ritenne che fossi più istruito della media dei seminaristi, e pertanto venni assegnato alla classe degli accoliti di diciassette anni. Mi sentivo come un nano in mezzo a giganti. Gli altri avevano assistito alla lotta con Ngawang e pertanto non ebbi alcuna noia, eccettuato l'incidente con un ragazzo grande e grosso e stupido. Egli si avvicinò alle mie spalle e mi mise sul cocuzzolo della

testa, che ancora doleva molto, le grosse e luride mani. Mi bastò fare un rapido movimento e conficcargli le dita nei gomiti per farlo fuggire urlante di dolore. Provate anche voi a premere i due condili contemporaneamente, e vedrete! Tzu mi aveva insegnato davvero bene. Tutti gli insegnanti di judo, che dovevo conoscere in seguito, quella settimana, conoscevano Tzu; e tutti dissero che era il migliore “cultore di judo” nell’intero Tibet. I ragazzi non mi diedero più alcuna noia. Il nostro insegnante, che era voltato di spalle quando il ragazzo mi pose le mani sul cranio, comprese subito quel che stava succedendo. Rise tanto dell’accaduto che ci lasciò uscire prima dell’orario.

Erano ormai circa le otto e mezzo della sera e pertanto ci restavano tre quarti d’ora di tempo libero prima della funzione religiosa nel tempio, alle nove e un quarto. Ma la mia gioia ebbe breve durata; mentre uscivamo dall’aula, un lama mi fece cenno di avvicinarmi. Ubbidii ed egli disse: »Vieni con me.« Lo seguii, domandandomi quali altri guai mi fossero riservati. Egli entrò in un’aula di musica dove si trovavano circa venti altri ragazzi, novizi come me. Tre musicisti sedevano accanto ai loro strumenti; l’uno suonava il tamburo, l’altro il corno, l’altro ancora una tromba d’argento. Il lama disse: »Canteremo in modo che io possa udire le vostre voci e scegliere quelle adatte per il coro.« I musicisti attaccarono, suonando il motivo notissimo che tutti avrebbero potuto cantare. Iniziammo il canto. Il maestro di musica inarcò le sopracciglia. All’espressione interdetta del suo viso se ne sostituì una di autentica sofferenza. Egli alzò entrambe le mani in gesto di protesta. »Basta! Basta!«, urlò. »Anche gli Dei devono contorcersi se vi sentono. Ora ricominciate daccapo e cantate come si deve.« Ricominciammo. Di nuovo egli ci fermò. E questa volta si diresse senz’altro verso di me. »Ehi, sciocco«, esclamò, »stai cercando di prendermi in giro? Faremo suonare i musicisti e tu canterai solo,

visto che non vuoi cantare in compagnia!« Una volta di più levai la mia voce nel canto. Ma non per molto. Il maestro di musica mi fece cenno, freneticamente, di tacere. »Martedì Lobsang, i tuoi talenti non comprendono la musica. Nei cinquantacinque anni che ho trascorso qui non ho mai udito una voce così stonata. Stonata? Non sa neppure cosa sia il tono! Ragazzo, non canterai più. Durante le lezioni di canto studierai altre cose. Quando verranno celebrate le funzioni al tempio non canterai, o le tue note stonate rovineranno tutto. E ora esci, vandalo privo d'ogni senso musicale!« Me ne andai. Oziavo lì attorno finché non udii le trombe che annunciavano come fosse giunta l'ora dell'ultima funzione. La sera prima – buon Dio – ero entrato nella lamasseria soltanto la sera prima? Mi sembrava che fossero passati secoli. Sentii che dormivo, camminando, ed ero di nuovo affamato. Forse era meglio così, perché se avessi avuto lo stomaco pieno mi sarei lasciato cadere a terra e mi sarei addormentato di colpo. Qualcuno mi afferrò per la veste e fui sollevato in aria. Un lama enorme, dall'espressione amichevole, mi aveva issato sulla sua larga spalla. »Vieni ragazzo, o arriverai in ritardo alla funzione, e allora verrai castigato. Si salta la cena, sai, quando si arriva in ritardo e poi ci si sente vuoti come un tamburo.« Entrò nel tempio sempre portandomi in spalla e prese posto immediatamente dietro ai cuscini dei ragazzi. Mi mise con delicatezza su un cuscino di fronte a lui. »Voltati verso di me, ragazzo, e ripeti quello che io dirò; ma quando mi sentirai cantare, tu... ah-ah!... tu taci.« Gli fui davvero grato dell'aiuto, poiché, gli insegnamenti mi erano stati impartiti in passato a furia di urla o di busse.

Dovetti essermi appisolato perché quando, trasalendo, tornai a essere consapevole di quello che mi circondava, la funzione aveva avuto termine e il gigantesco lama mi aveva portato, addormentato, nel refettorio, ponendomi dinanzi tè, tsampa e alcune verdure bollite.

»Mangia, ragazzo, poi vattene a letto. Ti mostrerò io dove devi dormire. Per questa notte potrai riposare fino alle cinque del mattino; quindi verrai da me.« Fu l'ultima cosa che udii fino alle cinque del mattino dopo, quando fui svegliato non senza difficoltà, da un ragazzo che si era comportato amichevolmente con me il giorno prima. Vidi che mi trovavo in una vasta stanza e che riposavo su tre cuscini. »Il lama Mingyar Dondup mi ha detto di svegliarti alle cinque.« Mi alzai e ammonticchiai i cuscini contro la parete, come avevo visto fare dai miei compagni. Gli altri stavano uscendo e il ragazzo che si trovava con me disse: »Dobbiamo affrettarci a far colazione, poi devo condurti dal lama Mingyar Dondup.« Incominciavo a sentirmi più a mio agio; non che il luogo mi piacesse o che desiderassi rimanervi. Ma pensai che non avevo alcun'altra possibilità di scelta; sarei stato il migliore amico di me stesso se mi fossi rassegnato senza fare difficoltà.

A colazione, il lettore cantilenava non so quale brano di uno dei centododici volumi del Kan-gyur, le Scritture Buddiste. Dovette accorgersi che pensavo ad altro, poiché esclamò improvvisamente: »Ehi, tu, ragazzetto nuovo tra noi, che cosa ho detto un attimo fa? Presto!« Rapido come un lampo, e senza riflettere, risposi: »Signore, avete detto: Quel ragazzetto non sta ascoltando. Ora lo colgo in fallo!« Queste parole determinarono un uragano di risate e mi evitarono un certo numero di frustrate per essere stato disattento. Il lettore sorrise – raro avvenimento – e spiegò che si era riferito al testo delle Scritture, soggiungendo che, comunque, questa volta “l'avrei passata liscia.”

A ogni pasto, i lettori rimangono in piedi dietro un leggìo e leggono a voce alta passi dei sacri libri. Ai monaci non è consentito parlare durante i pasti, né pensare al cibo. Devono ingerire, insieme al nutrimento del corpo la sacra dottrina. Sedevamo tutti su cuscini posti sul pavimento, di fronte a una tavola alta circa quarantacinque

centimetri. Non ci era permesso fare il minimo rumore all'ora dei pasti e avevamo l'assoluto divieto di poggiare i gomiti sulla tavola.

La disciplina nel monastero Chakpori era realmente ferrea. Chakpori significa "Montagna di Ferro." In quasi tutte le lamasserie scarseggiavano la disciplina e un sistema di vita ben organizzato. I monaci potevano lavorare o poltrire a loro piacimento. Uno solo su mille, forse, desiderava progredire ed erano questi pochi a divenire lama, poiché lama significa "uomo superiore" e il termine non viene applicato a tutti i monaci. Nella nostra lamasseria la disciplina era severissima, addirittura feroce. Dovevamo diventare specialisti, capi della nostra classe, e per noi l'ordine e l'addestramento venivano considerati fattori essenziali. A noi ragazzi non era consentito indossare le normali vesti bianche degli accoliti; dovevamo portare invece quelle rossastre dei seminaristi. Avevamo anche lavoratori domestici, ma questi monaci erano monaci-servi che si occupavano della pulizia e degli altri lavori del genere nella lamasseria. Anche noi dovevamo, a turno, dedicarci ai lavori domestici, e questo per evitare che ci lasciassimo fuorviare da idee di grandezza. Dovevamo tener sempre presente l'antico detto buddista: "Essendo tu stesso di esempio, fa soltanto del bene e mai del male al prossimo. Questa è l'essenza della dottrina di Buddha." Il nostro prefetto, il lama Cham-Pa La era severo quanto mio padre ed esigeva un'ubbidienza immediata. Uno dei suoi detti preferiti era: "il saper leggere e il saper scrivere sono le porte di ogni altra qualità." pertanto non facevamo che dedicarci a queste due discipline.

La vita di un novizio 'chela'



La nostra “giornata” incominciava a mezzanotte a Chakpori. Non appena la tromba di mezzanotte squillava, echeggiando nei corridoi fiocamente illuminati, rotolavamo assonnati giù dai cuscini che servivano da letto e, a tastoni, cercavamo le vesti nell’oscurità. Dormivamo tutti completamente nudi, l’usanza consueta nel Tibet, dove non esistono false modestie. Una volta infilata la veste uscivamo dai dormitori, dopo aver ficcato gli oggetti personali nel davanti dell’abito rigonfio a forma di tasca. Strascicavamo i piedi lungo i corridoi e, a quell’ora, non eravamo certo di buon umore. Tra le altre cose, ci veniva insegnato: »È preferibile riposare con l’animo in pace anziché star seduti come Buddha e pregare quando si è in preda all’ira.« Facevo spesso questa riflessione irriverente: »Bé, e allora perché non possiamo riposare con l’animo in pace? È proprio questo improvviso risveglio di mezzanotte a mandarmi in bestia!« Ma nessuno poteva darmi una risposta soddisfacente, e dovevo seguire gli altri nella Sala delle Preghiere. Lì, le innumerevoli lampade alimentate con burro si sforzavano di diffondere i loro raggi

luminosi attraverso le mobili nubi di fumo d'incenso. Nella vacillante luce, tra le ombre mutevoli, le gigantesche, sacre statue sembravano divenir vive e inchinarsi e dondolare in risposta ai nostri cori.

Le centinaia di monaci e di ragazzi sedevano a gambe incrociate sui cuscini disposti sul pavimento. Tutti si disponevano in file che occupavano l'intera lunghezza della sala. A due a due le file erano rivolte l'una verso l'altra, per cui i componenti della prima e seconda fila si trovavano faccia a faccia, quelli della seconda e terza fila si voltavano le spalle e così via. Intonavamo cantici e sacre litanie secondo particolari scale tonali perché in Oriente ci si rende conto che i suoni hanno un loro potere. Come una nota musicale può spezzare una lastra di vetro, così una combinazione di note può dar luogo a una forza metafisica. Ascoltavamo anche letture di passi del Kan-gyur. Era uno spettacolo impressionante il vedere quelle centinaia di uomini in vesti rosso-sangue e in stole dorate, dondolare e cantare all'unisono, tra il tintinnio argenteo delle campanelle e le vibrazioni sorde dei tamburi. Nubi azzurrognole di fumo d'incenso si inanellavano e salivano a spirale tra le ginocchia degli Dei e non di rado pareva, nella luce incerta, che l'una o l'altra delle statue ci fissasse negli occhi.

La funzione durava un'ora circa, poi andavamo a coricarci sui cuscini che componevano i nostri letti fino alle quattro del mattino. Alle quattro e un quarto circa aveva inizio un'altra funzione. Alle cinque consumavamo il primo pasto: tsampa e tè misto a burro. Anche durante questo pasto leggero il lettore cantilenava le parole dei sacri testi, avendo al fianco, sempre vigile, l'incaricato della disciplina. Nel corso della colazione venivano impartite disposizioni particolari o comunicate notizie. Poteva darsi che fosse necessario acquistare qualcosa a Lhasa e allora venivano fatti i nomi dei monaci incaricati di andare ad acquistare o a ritirare le merci. Venivano

inoltre concesse dispense speciali che consentivano di rimanere assenti dalla lamasseria per determinati periodo di tempo o di non assistere a un certo numero di funzioni.

Alle sei ci riunivano nelle aule per affrontare la prima parte degli studi. La seconda Legge tibetana diceva: “Osserverai le prescrizioni religiose e studierai.” Nella beata ignoranza dei sette anni non riuscivo a capire perché dovessimo ubbidire a questa Legge mentre la settima Legge: “Onorerai gli anziani e le persone di alta nascita” non veniva affatto osservata. Ogni mia esperienza mi aveva indotto a ritenere che vi fosse un che di vergognoso nell’essere di “nobile nascita”. Senza dubbio, io avevo dovuto sacrificarmi, solo per questo. E non pensavo, allora, che non è la nobiltà di nascita ad avere importanza, ma il carattere dell’individuo interessato.

Alle nove del mattino assistevamo a un’altra funzione, interrompendo gli studi per circa quaranta minuti. Un’interruzione assai gradita, talora, ma dovevamo trovarci nuovamente in aula alle dieci meno un quarto. Si studiava allora un’altra materia e si continuava fino all’una. Ma ancora non potevamo mangiare; c’era prima una funzione della durata di mezz’ora, dopodiché venivano distribuiti il tè misto a burro e la tsampa. Seguiva un’ora di lavori manuali, per farci fare un po’ di moto e insegnarci l’umiltà. Quasi sempre sembrava che venissero scelti per questo i lavori più faticosi o più sgradevoli.

Alle tre avevamo un’ora di riposo obbligatorio; non potevamo né parlare né muoverci. Dovevamo soltanto distenderci e rimanere immobili. Questo periodo di riposo non era ben accetto da nessuno. Un’ora, infatti, era troppo breve per dormire e troppo lunga per non fare alcun movimento. Ci venivano in mente cose molto più piacevoli alle quali avremmo potuto dedicarci! Alle quattro, dopo quell’intervallo, ci dedicavamo di nuovo agli studi. Era questa la

parte più temuta della giornata: cinque ore di fila, cinque ore durante le quali non potevamo per nessun motivo uscire dall'aula senza incorrere nei più severi castighi. Gli insegnanti erano ampiamente autorizzati a servirsi dei grossi bastoni e alcuni di essi castigavano i colpevoli con vero entusiasmo. Solo chi proprio non ne poteva più, o chi era temerario, chiedeva il “permesso di uscire” sapendo quanto fosse inevitabile il castigo al ritorno in aula.

La liberazione giungeva alle nove, quando consumavamo l'ultimo pasto della giornata. Si trattava, una volta di più di tè misto a burro e di tsampa. A volte – solo a volte – ci venivano servite verdure. Di solito erano rape affettate o minuscoli fagioli. Benché crudi, per noi ragazzi affamati erano comunque accettabili. In un'occasione indimenticabile, quando avevo otto anni, ci furono distribuite alcune noci. Mi piacevano moltissimo perché le avevo gustate spesso a casa. Scioccamente, tentai di fare un baratto con un altro ragazzo: gli avrei dato la veste di ricambio contro la sua razione di noci. L'incaricato della disciplina udì e io fui chiamato al centro della sala e costretto a confessare il peccato. Per essere punito della mia avidità, fui privato di ogni cibo e di ogni bevanda per un periodo di ventiquattro ore. Inoltre, la veste di ricambio mi venne confiscata; non mi serviva, infatti, si disse, essendo stato disposto a “barattarla con ciò che non era essenziale”.

Alle nove e mezzo ci coricavamo sui cuscini che, per noi tibetani, sono “letti”. Non c'era mai nessuno che si coricasse in ritardo! Pensavo che quegli orari interminabili mi avrebbero ucciso. Credevo di cadere morto da un momento all'altro o di addormentarmi di colpo per non svegliarmi mai più. Dapprima, io e gli altri novizi eravamo soliti nasconderci in angoli bui per fare un pisolino. Ma, dopo brevissimo tempo, mi abituai ai lunghissimi orari e le giornate non mi parevano più così lunghe.

Mancavano pochi minuti alle sei del mattino quando, accompagnato dal ragazzo che mi aveva svegliato, mi trovai davanti alla stanza del lama Mingyar Dondup. Benché non avessi bussato alla porta, egli mi invitò a entrare. La camera era molto piacevole e c'erano alle pareti opere d'arte meravigliose, alcune di esse veri e propri affreschi murali, altre dipinte su rotoli di seta. Su bassi tavolini si trovavano statuette di Dei e Dee, statuette di giada, d'oro o di smalto a divisioni metalliche. Appesa a una parete si trovava inoltre una grande Ruota della Vita. Il lama sedeva sul cuscino nell'atteggiamento detto del loto e dinanzi a lui, su un basso tavolino, si trovavano vari volumi uno dei quali egli stava studiando quando io entrai.

»Siedi qui accanto a me, Lobsang«, disse. »Dobbiamo parlare insieme di molte cose, ma prima desidero porti una domanda importante per un uomo che sta crescendo: hai mangiato e bevuto a sufficienza?« Gli assicurai che ero soddisfatto. »Il prefetto ha detto che possiamo lavorare insieme. Abbiamo individuato la tua precedente incarnazione, ed era buona. Ora vogliamo sviluppare nuovamente certi poteri e certe capacità che tu possedevi allora. Vogliamo che nel periodo di tempo di pochissimi anni tu acquisisca le stesse conoscenze delle quali si impadronisce un lama nel corso di tutta una lunga esistenza.« Si interruppe e mi fissò a lungo con uno sguardo penetrante. Gli occhi di lui sembravano frugarmi dentro. »Tutti gli uomini devono essere liberi di scegliere la propria via«, continuò, »e la tua via sarà penosa per quarant'anni, se prenderai quella giusta, ma ti procurerà grandi benefici nella prossima esistenza. La via sbagliata ti darà invece piaceri, agi e ricchezze in questa vita, ma non potrai sviluppare le tue qualità. Tu e tu solo puoi scegliere.« Di nuovo si interruppe e mi fissò.

»Signore«, risposi, »mio padre ha detto che se non fossi stato accettato alla lamasseria non dovevo più fare ritorno a casa. In che

modo allora potrei avere agi e piaceri, non avendo più una casa alla quale tornare? E chi mi indicherebbe la giusta via, se dovessi sceglierla?» Mi sorrise e rispose: »Hai già dimenticato? Abbiamo individuato la tua incarnazione precedente. Se sceglierai la via sbagliata, la via degli agi, verrai accolto in una lamasseria come Incarnazione Vivente, e tra pochissimi anni sarai prefetto. Tuo padre non definirebbe questo un insuccesso!«

Un non so che nel suo tono di voce mi indusse a fare un'altra domanda. »E voi, lo considerereste un insuccesso?«

»Sì«, rispose, »sapendo quello che so lo considererei un insuccesso!«

»E chi mi mostrerà la strada?«

»Sarò io la tua guida, se prenderai la via giusta, ma dovrai essere tu a scegliere e nessuno può influire sulla tua decisione.«

Lo guardai, lo scrutai, e mi piacque quel che vidi. Un uomo imponente, dai penetranti occhi neri. Un viso largo e aperto e un'ampia fronte. Sì, mi piacque ciò che vidi. Anche se avevo soltanto sette anni, la mia vita era stata dura, avevo conosciuto molte persone e riuscivo realmente a capire se un uomo era buono.

»Signore«, dissi, »mi piacerebbe essere vostro allievo e seguire la giusta via.« In tono alquanto addolorato, suppongo, soggiunsi: »Ma il duro lavoro continua a non andarmi a genio!«

Rise, e quella sua risata fu profonda e consolante. »Lobsang, Lobsang, a nessuno di noi, in realtà, piace il lavoro duro, ma ben pochi sono così sinceri da ammetterlo.« Osservò le carte che aveva dinanzi. »Dovremo tra poco farti una piccola operazione al cervello per facilitare la chiaroveggenza, e poi affretteremo i tuoi studi con

l'ipnosi. Ti condurremo molto avanti nella metafisica, e anche nella medicina!«

Mi sentii un poco depresso: altro duro lavoro. Sembrava a me di aver dovuto sopportare troppe fatiche per tutti i miei sette anni e mi sembrava, anche, di essermi potuto divertire troppo poco, di aver fatto volare troppo pochi aquiloni. Il lama parve aver letto i miei pensieri. »Oh, sì, giovanotto. In seguito potrai occuparti parecchio di aquiloni, di quelli autentici, che sollevano un uomo. Ma prima dobbiamo vedere qual è il miglior modo di predisporre questi studi.« Sfogliò le carte, scorrendone le righe qua e là. »Vediamo un po', dalle nove del mattino all'una. Sì, così potrà bastare all'inizio. Vieni qui ogni giorno alle nove, invece di assistere alla funzione, e vedremo di quali cose interessanti si potrà parlare. Incominceremo domani. Hai qualcosa da mandare a dire a tuo padre e a tua madre? Li vedrò oggi. Devo consegnar loro il tuo codino!«

Rimasi allibito. Quando un ragazzo veniva accettato da una lamasseria, il codino gli veniva tagliato e la testa rasata, e il codino veniva inviato ai genitori, portato da un piccolo seminarista, come simbolo del fatto che il loro figliolo era stato accolto nel monastero. Ora, il lama Mingyar Dondup in persona si sarebbe incaricato di consegnare il mio codino. Questo significava che mi aveva accettato come suo personale discepolo, come suo "figlio spirituale". Questo lama era un uomo molto importante e molto saggio, un uomo che godeva di una reputazione assolutamente invidiabile in tutto il Tibet. Sapevo che non avrei potuto fallire sotto la sua guida.

Quel mattino, quando tornai in aula, fui un allievo assai disattento. I miei pensieri vagavano altrove e l'insegnante ebbe numerose occasioni di procurarsi il piacere che provava castigando almeno un ragazzino!

Sembrava molto crudele, la severità degli insegnanti. »Ma d'altronde«, così consolavo me stesso, »proprio per questo mi trovo qui, per imparare.« Era questa la ragione per la quale mi ero reincarnato, anche se in quel momento non ricordavo più quali fossero le cose che dovevo nuovamente imparare. Noi tibetani crediamo fermamente nella reincarnazione. Riteniamo che l'individuo, una volta raggiunto un determinato stadio progredito dell'evoluzione, possa scegliere se portarsi su un altro piano d'esistenza o fare ritorno sulla Terra per imparare di più o essere di aiuto agli altri. Può accadere che un uomo savio abbia avuto una determinata missione nella vita, ma sia morto prima di poter completare la propria opera. In tal caso, così crediamo, può tornare sulla Terra per portare a termine il suo compito, purché il risultato sia di beneficio agli altri. Solo nel caso di pochissime persone era possibile ricostruire le incarnazioni precedenti; dovevano esservi determinati segni e lo impedivano il costo e il tempo necessari. Coloro che, come me, possedevano questi segni, venivano denominati "Incarnazioni Viventi" o "Incarnati". Da giovani – come era accaduto a me – venivano assoggettati al trattamento più severo che si potesse concepire, ma erano poi fatti oggetto di reverenza nell'età adulta. Nel mio caso, io sarei stato sottoposto a un trattamento particolare per "forzare e alimentare" in me la scienza occulta. La ragione di tutto ciò non la conoscevo, allora!

Una gragnuola di colpi sulle spalle mi riportò alla realtà dell'aula con un violento sobbalzo. »Stupido, idiota, imbecille! I demoni della mente sono forse penetrati nel tuo spesso cranio? Sono stati più bravi di me. Sei fortunato che sia giunto il momento di assistere alla funzione.« Dopo queste parole, il furibondo insegnante mi appioppò un ultimo energico colpo, per buona misura, e uscì a gran passi dall'aula. Il ragazzo accanto a me disse: »Non dimenticare, tocca a noi lavorare nelle cucine, oggi nel pomeriggio. Spero che avremo il

modo di riempire i sacchetti della tsampa». Il lavoro nelle cucine era faticoso e i “regolari” solevano trattare noi ragazzi come schiavi. Quando toccava il turno in cucina, non si aveva il diritto all’ora di riposo. Due ore intere di dure fatiche e poi subito in aula. A volte ci trattenevano nelle cucine oltre l’orario stabilito e arrivavamo allora in ritardo alle lezioni. Ci aspettava un insegnante furibondo che subito incominciava a servirsi del bastone senza darci il modo di spiegare il motivo del ritardo.

Il mio primo giorno di lavoro nelle cucine per poco non fu anche l’ultimo. Sfilammo con riluttanza lungo i corridoi lastricati in pietra. Sulla porta ci venne incontro un irritatissimo monaco: »Fatevi avanti, bricconi pigri e buoni a niente«, urlò. »I primi dieci scendano là sotto ad alimentare le fornaci.« Io ero il decimo della fila. Scendemmo un’altra rampa di scale. Il calore era opprimente. Dinanzi a noi vedemmo un bagliore rossastro, la luce di fuochi ruggenti. Tutto attorno si trovavano mucchi enormi di sterco di yak, il combustibile per le fornaci. »Prendete quelle pale di ferro e alimentate il fuoco, se volete continuare a vivere«, sbraitò il monaco di turno. Io non ero altro che un povero bimbetto di sette anni tra gli altri allievi della mia classe, nessuno dei quali aveva meno di diciassette anni. Quasi non riuscivo a sollevare la pala e, sforzandomi di gettare il combustibile nel fuoco, lo rovesciai sui piedi del monaco. Con un urlo di rabbia egli mi afferrò alla gola, mi costrinse a piroettare su me stesso... e mi fece lo sgambetto. Mi sentii proiettato all’indietro. Un dolore terribile irradiò in me, ed ecco, subito dopo, il puzzo nauseante della carne bruciata. Ero caduto contro l’estremità incandescente di una sbarra di ferro che sporgeva dalla fornace. Mi rovesciai con un urlo sul pavimento, tra le ceneri ardenti. Sulla parte superiore della gamba sinistra, quasi all’altezza dell’anca, la sbarra aveva bruciato la carne e i muscoli penetrando fino all’osso. Ho ancora la cicatrice di un bianco livido, che continua a procurarmi qualche fastidio. Negli anni

che seguirono dovevo essere riconosciuto dai giapponesi grazie a questa cicatrice.

Vi fu uno scompiglio. Monaci giunsero di corsa da ogni parte. Io mi trovavo sempre sulle ceneri ardenti, ma fui subito portato fuori. Una gran parte del mio corpo era stata ustionata in modo superficiale, ma la ferita alla gamba era davvero grave. Mi trasportarono rapidamente al piano superiore, da un lama. Era costui un lama medico e si accinse al compito di salvarmi la gamba. La sbarra di ferro era arrugginita e, penetrando nelle carni, vi aveva lasciato scaglie di ruggine. Egli dovette sondare tutto intorno la ferita e togliere questi frammenti finché non l'ebbe completamente ripulita. Poi, con una fasciatura stretta, vi applicò un impacco di erbe ridotte in polvere. Sulle altre parti del corpo cosparses una lozione di erbe che alleviò di molto il dolore delle ustioni. Sentivo la gamba pulsare ed ero certo che non sarei più stato in grado di camminare. Dopo aver terminato, il lama chiamò un monaco ordinandogli di portarmi in una piccola stanza laterale dove fui posto su un letto di cuscini. Un altro vecchio monaco entrò, sedette sul pavimento accanto a me e incominciò a biasciare preghiere. Mi dissi che era una gran bella cosa recitare preghiere per la mia salvezza dopo l'incidente. Decisi inoltre di condurre una buona vita, poiché ormai avevo sperimentato personalmente che cosa si provava essendo torturati dai demoni del fuoco. Ricordai un dipinto che avevo visto, nel quale un demone stava pungolando la sua disgraziata vittima esattamente nello stesso posto in cui io ero rimasto ustionato.

Si potrà pensare che i monaci fossero individui estremamente crudeli, del tutto diversi da come li si dovrebbe presumere. Ma che cosa significa "monaci"? Noi chiamiamo così qualsiasi individuo di sesso maschile che si ponga al servizio del lamaismo. Non si tratta, necessariamente, di religiosi. Nel Tibet, quasi tutti possono diventare monaci. Spesso un ragazzo viene "mandato a fare il monaco" senza

che abbia avuto alcuna possibilità di decidere in merito. Oppure un tizio può dirsi, a un certo momento, che ne ha avuto abbastanza di fare il pastore e che vuole avere la certezza di essere riparato da un tetto allorché la temperatura si abbassa di alcune decine di gradi sotto lo zero. Costui diviene monaco non per le sue convinzioni religiose, ma per assicurarsi il proprio benessere fisico. Le lamasserie avevano “monaci” come domestici, muratori, lavoratori pesanti e becchini. In altre parti del mondo li si chiamerebbe “servi” o qualcosa di simile. Quasi tutti avevano vissuto una dura esistenza; la vita, ad altezze che vanno dai tremilaseicento ai seimila metri, può essere difficile e, non di rado, costoro trattavano in modo crudele noi ragazzi proprio perché mancavano di intelligenza e di sentimenti umani. Per noi, la parola “monaco” era un sinonimo di “uomo”. I sacerdoti venivano chiamati in modo del tutto diverso. Il chela era il piccolo allievo, il novizio, l’accolita e il seminarista. Il termine più equivalente alla parola “monaco” con l’accezione attribuitale dall’uomo comune è trappa. I trappa costituiscono la maggioranza di coloro che risiedono in una lamasseria. Viene poi il termine del quale si fa l’abuso più grande, lama. Paragonando i trappa a sottufficiali, i lama sono allora gli ufficiali. A giudicare da ciò che dicono e scrivono quasi tutti gli occidentali, vi sarebbero nel Tibet più ufficiali che sottufficiali e soldati! I lama sono maestri, guru, come li chiamiamo noi. Il lama Mingyar Dondup doveva essere il mio guru e io dovevo essere il suo chela. Dopo i lama venivano gli abati. Non tutti si trovavano a capo di lamasserie, ma molti di loro occupavano cariche direttive di indole amministrativa, oppure viaggiavano da un monastero all’altro. In certi casi, un determinato lama poteva avere un rango più elevato di un abate; dipendeva da ciò che faceva. Coloro che erano Incarnazioni Viventi, come nel mio caso, potevano essere nominati abati all’età di quattordici anni; ma dovevano riuscire a superare i difficili esami. Tutte queste persone erano severe e esigenti, ma non crudeli; e si regolavano sempre con giustizia. Un altro esempio del significato

attribuito alla parola “monaci” è offerto dal termine “monaci-poliziotti”. Questi ultimi avevano esclusivamente l’incarico di mantenere l’ordine e le funzioni nel tempio non li interessavano se non in quanto dovevano essere presenti per accertarsi che tutto si svolgesse a dovere. I monaci-poliziotti erano spesso crudeli, e altrettanto crudeli erano, come si è detto, i monaci che formavano il personale di servizio. Non si potrebbe certo condannare un vescovo solo perché l’aiutante del suo giardiniere si è comportato male! Né pretendere che l’aiutante del giardiniere sia un santo solo perché lavora alle dipendenze di un vescovo.

Nella lamasseria avevamo una prigione. Non era certo un luogo piacevole in cui trovarsi, ma neppure il carattere di coloro che vi venivano rinchiusi poteva considerarsi piacevole. La mia sola esperienza in questo campo la feci quando dovetti curare un prigioniero ammalatosi. Era quasi giunto il momento in cui avrei lasciato la lamasseria quando fui chiamato nella cella della prigione. Nel cortile di servizio si trovava un certo numero di parapetti circolari, alti novanta centimetri. Le enormi pietre che li formavano erano altrettanto larghe. Le aperture circolari, larghe circa due metri e settanta, delimitate da questi parapetti erano coperte da lastroni di pietra spessi quanto una coscia d’uomo. Quattro monaci-poliziotti afferrarono il lastrone centrale e lo spostarono. Uno di essi si chinò e prese una corda di pelo di yak alla cui estremità si trovava un cappio che non aveva affatto l’aria di essere resistente. Lo osservai senza entusiasmo: dovevo affidarmi a quel cappio? »Ora, onorevole lama medico«, disse l’uomo, »se volete salire qui e infilare il piede nel cappio, vi caleremo giù.« Feci a malincuore come mi era stato detto. »Dovrete farci luce signore«, disse il monaco-poliziotto e mi passò una torcia accesa, fatta di filati impregnati di burro. Il mio scontento si intensificò; dovevo reggermi alla corda e tenere la torcia evitando di appiccare il fuoco a me stesso o di bruciare il cavo sottile che mi

sosteneva in modo così dubbio. Mi feci calare, comunque, per otto o nove metri, tra mura rilucenti d'acqua, fino ad un lurido pavimento di pietra. Alla luce della torcia, vidi un rottame umano dall'orribile aspetto, accovacciato contro il muro. Un'occhiata mi bastò: non aveva intorno alcun'aura, e pertanto non c'era più vita in quel corpo. Recitai una preghiera per l'anima che vagabondava tra i piani sbarrati e vitrei e diedi una voce ai monaci affinché mi tirassero su. Il mio compito era finito, ora sarebbe venuta la volta degli smembratori di cadaveri. Domandai quale delitto avesse commesso il prigioniero e mi dissero che era un mendicante venuto alla lamasseria a chiedere cibo e alloggio; poi, durante la notte, aveva ucciso un monaco per impadronirsi delle sue poche cose. Era stato raggiunto mentre tentava di fuggire e riportato sulla scena del delitto. Ma torniamo ora all'incidente occorso durante il mio primo tentativo di lavorare nelle cucine.

L'effetto rinfrescante della lozione di erbe andava scomparendo e a me sembrava di essere stato scorticato vivo. Le pulsazioni nella gamba ferita si intensificavano, come se l'arto fosse stato sul punto di esplodere; alla mia febbrile immaginazione pareva che nel foro fosse conficcata una torcia fiammeggiante. Il tempo passava lentamente. Udivo echeggiare suoni in tutta la lamasseria; ne conoscevo alcuni, ma molti mi riuscivano nuovi: il dolore mi dilagava nel corpo come grandi e tremende ondate. Giacevo bocconi, ma anche la parte anteriore delle mie membra era stata ustionata dalle ceneri ardenti. Vi fu un lieve fruscio e qualcuno si mise a sedere accanto a me. Una voce cortese e compassionevole, la voce del lama Mingyar Dondup, disse: »Piccolo amico, è troppo. Dormi.« Sentii le dita del lama passare con dolcezza sulla mia spina dorsale, più e più volte, poi non seppi più nulla. Un sole pallido mi splendeva negli occhi. Battei le palpebre – sveglio – e, mentre la coscienza andava tornando, pensai che qualcuno mi stesse prendendo a calci, per

andare ad assistere alla funzione, ma ricaddi sui cuscini in preda a sofferenze laceranti. La gamba! Una voce cullante parlò: »Non muoverti, Lobsang. Questo è un giorno di riposo, per te.« Voltai rigidamente il capo e vidi, con mio grande stupore, che mi trovavo nella stanza del lama e che egli sedeva accanto a me. Il lama notò la mia espressione e sorrise. »Perché tanto stupore? Non è giusto che due amici stiano insieme, quando uno dei due è malato?« La mia fioca risposta fu: »Ma voi siete un Primo Lama, e io non sono che un ragazzo.«

»Lobsang, siamo andati molto lontano insieme, in altre vite. Ma in questa vita, ancora non puoi ricordartene. Io lo ricordo, invece. Fummo molto intimi, noi due, nelle nostre ultime incarnazioni. Ma ora devi riposare e rimetterti in forze. Ti salveremo la gamba e quindi, non crucciarti.« Pensai alla Ruota dell'Esistenza, pensai al comandamento delle Scritture Buddiste:

La prosperità dell'uomo generoso non viene mai meno, mentre il misero non trova alcun consolatore.

Che l'uomo potente sia generoso con il supplice. Che egli volga lo sguardo alla lunga Via delle Vite. Poiché le ricchezze girano come la ruota di un carro, ora toccano all'uno, ora toccano all'altro. Colui che è oggi un mendicante, sarà domani un principe, e il principe potrà tornare come mendicante.

Sin da allora mi apparve ovvio che il lama cui toccava farmi da guida era davvero un brav'uomo, e un maestro che io avrei assecondato con tutte le mie capacità. Mi apparve chiaro che egli sapeva molte cose di me, molte di più di quante non ne conoscessi io stesso. Ero ansioso di incominciare a studiare con lui e risolsi che nessuno avrebbe avuto un migliore allievo. Esisteva, e lo sentivo con estrema chiarezza, una fortissima affinità tra noi; non potei fare a

meno di meravigliarmi dell'opera del Fato, che mi aveva mandato alle sue cure.

Voltai la testa per guardare fuori dalla finestra. I cuscini che costituivano il letto erano stati posti su una tavola, affinché potessi guardar fuori. Sembrava molto strano riposare a una certa altezza dal pavimento, come sospesi in aria a un metro e venti da esso. La mia fantasia fanciullesca paragonò tale posizione a quella di un uccello nel suo nido tra i rami di un albero! Ma c'erano molte cose da vedere. In lontananza, al di là dei tetti più bassi sotto la finestra scorgevo Lhasa spiegarci nella luce del sole. Piccole case rese minuscole dalla distanza, e tutte di delicate tinte pastello. Le acque tortuose del fiume Kyi scorrevano attraverso la piana vallata, fiancheggiata da erbe verdissime. In lontananza, le montagne erano purpuree, sormontate da candidi cappucci di neve scintillante. Le gioaie erano maculate dai tetti dorati delle lamasserie. Sulla sinistra si trovava il Potala, con la sua mole immensa che forma una piccola montagna. Lievemente a destra, rispetto a noi, si stendeva un piccolo bosco dal quale occhieggiavano templi e collegi. Lì si trovava la dimora del veggente di stato del Tibet, un importante gentiluomo il cui unico compito nella vita è quello di collegare il mondo materiale con il mondo immateriale. In basso, nel primo cortile, monaci di ogni rango andavano e venivano. Alcuni indossavano vesti di un marrone scuro, ed erano quelli i monaci lavoratori. Un gruppetto di ragazzi portava vesti bianche; monaci studenti di qualche lamasseria più lontana. Si vedevano anche monaci di rango più elevato: quelli con vesti rosso sangue e quelli con vesti color porpora. Questi ultimi avevano spesso stole d'oro ad attestare che rivestivano cariche direttive nell'amministrazione. Alcuni si spostavano a cavallo o su pony. I laici cavalcavano animali dal mantello colorato, mentre i sacerdoti cavalcavano soltanto cavalli dal mantello bianco. Ma tutto ciò mi distoglieva dall'immediato presente. In quel momento io

desideravo soprattutto guarire ed essere nuovamente in grado di muovermi.

Dopo tre giorni, si ritenne preferibile che mi alzassi e facessi un po' di moto. La gamba era molto rigida e mi doleva in modo feroce. L'infiammazione si estendeva all'intero arto, con notevole versamento di pus, a causa delle particelle di ruggine che erano rimaste. Poiché non potevo camminare senza un appoggio, mi costruirono una stampella, e io zoppicai qua e là, simile in qualche modo a un uccello ferito. Avevo ancora su tutto il copro un gran numero di ustioni e di vesciche causate dalle ceneri ardenti, ma tutte queste bruciature messe insieme non mi facevano soffrire quanto la gamba. Rimanere seduto era impossibile; dovevo giacere sul fianco destro e restare bocconi. Ovviamente, non potevo assistere alle funzioni o alle lezioni in aula, e così fu quasi sempre la mia guida, il lama Mingyar Dondup, a impartirmi insegnamenti. Si dichiarò soddisfatto di tutto ciò che avevo imparato nei miei primi anni di vita e disse: »Ma molte di queste cose sono ricordi inconsci della tua ultima vita.«

La vita nella lamasseria



Passarono due settimane e le ustioni al corpo guarirono quasi completamente. La gamba continuava a tormentarmi, ma andava almeno migliorando. Chiesi se mi sarebbe stato possibile riprendere la normale routine, in quanto desideravo una maggiore attività. Si decise che potevo tornare alla normale esistenza di un tempo, consentendomi di sedere in qualsiasi atteggiamento o di allungarmi bocconi. I tibetani siedono con le gambe incrociate, nella posizione che noi chiamiamo “del loto”; la ferita alla gamba, però, me lo impediva.

Nel primo pomeriggio del mio ritorno tra i seminaristi, vi fu da lavorare in cucina. A me venne assegnato il compito di prendere nota su una lavagnetta del numero dei sacchi d’orzo arrostito. L’orzo era disteso su un pavimento di pietra intensamente riscaldato, e fumava. Al di sotto si trovava la fornace dove io avevo riportato le ustioni. L’orzo venne ben livellato sul pavimento e la porta fu chiusa. Mentre quel quantitativo si stava abbrustolendo, percorremmo in fila un corridoio e passammo in una stanza, dove dovevamo macinare l’orzo

previamente arrostito. C'era una rozza conca di pietra a forma di cono, con un diametro, nella parte più ampia, di circa due metri e mezzo. La superficie interna era ruvida e scanalata per contenere i chicchi d'orzo. Un'enorme pietra, anch'essa a forma di cono, girava liberamente nella conca. Era sostenuta da un asse di legno consunto dal tempo che passava attraverso essa e al quale erano fissate travi più piccole, simili ai raggi di una ruota senza cerchione. L'orzo arrostito veniva versato nella conca, poi monaci e ragazzi facevano forza contro i raggi per fare girare la pietra che pesava parecchie tonnellate. Una volta che si era riusciti a mettere in moto la pietra, la fatica non era eccessiva e spingevamo tutti quanti cantando. Lì potevo cantare senza essere rimproverato! Ma il mettere in movimento quell'abominevole pietra era un'impresa tremenda e bisognava che tutti accorressero a dare una mano per fare sì che incominciasse a girare. Poi, quando la pietra incominciava a muoversi, era necessario stare bene attenti a impedire che si fermasse. Nuovi quantitativi d'orzo arrostito venivano versati nella conca di mano in mano che i chicchi macinati cadevano dal fondo. Tutto l'orzo macinato veniva portato via, disteso su pietre ardenti e fatto nuovamente arrostito. Era quella la materia prima della tsampa. Ognuno di noi ragazzi aveva con sé un quantitativo di tsampa sufficiente per una settimana; o meglio, un determinato quantitativo d'orzo macinato e arrostito. All'ora dei pasti ne versavamo un poco, dai sacchetti di cuoio, nelle scodelle. Poi vi aggiungevamo tè misto a burro, mescolavamo il tutto con le dita fino a ridurlo a una massa pastosa e quindi lo inghiottivamo.

Il giorno dopo, dovemmo aiutare a preparare il tè. Ci recammo in un altro settore delle cucine, dove esisteva una grande caldaia della capacità di settecentocinquanta litri. Era stata pulita con sabbia e splendeva ora come nuova. In mattinata i monaci vi avevano versato acqua, riempiendola a metà, e l'acqua, ora, bolliva e fumava. Noi

dovevamo andare a prendere le mattonelle di tè e sbricciarle. Ogni mattonella di tè pressato pesava da sei a sette chilogrammi ed era stata portata a Lhasa attraverso i passi di montagna, dalla Cina e dall'India. Il tè sbriciolato veniva gettato nell'acqua bollente. Un monaco vi aggiungeva un grosso blocco di sale e un altro un determinato quantitativo di soda. Quando l'intruglio cominciava a bollire, vi si gettavano palate di burro raffinato e il tutto bolliva per ore. Questo miscuglio aveva un alto valore nutritivo e, insieme alla tsampa, consentiva un'alimentazione completa. Il tè veniva sempre mantenuto bollente, mentre una delle caldaie era in uso si riempiva e si preparava l'altra. L'aspetto più faticoso della preparazione del tè consisteva nell'alimentare il fuoco. Lo sterco di yak che utilizzavamo al posto della legna o di altri combustibili, viene fatto disseccare sotto forma di pannelli ed è disponibile in quantità quasi illimitate. Bruciando, emette nubi di fumo acre e puzzolente. Tutto ciò che rimaneva avvolto da questo fumo si anneriva a poco a poco; il legno finiva con l'assumere l'aspetto dell'ebano e i visi esposti al fumo per troppo tempo si coprivano di caligine in quanto il fumo colmava i pori della pelle.

Dovevamo contribuire a tutti questi lavori manuali non perché la mano d'opera fosse insufficiente, ma per evitare che le differenze di classe fossero troppo accentuate. Il solo nemico, riteniamo noi nel Tibet, è l'uomo che non si conosce; basta lavorare accanto a un uomo, parlargli, conoscerlo ed egli cessa di essere un nemico. Nel Tibet, in un determinato giorno ogni anno, coloro che occupano cariche direttive depongono i loro poteri e allora ogni subordinato può dire esattamente quello che pensa. Se un prefetto è stato troppo rigoroso nel corso dell'anno, glielo si dice e se le critiche sono giustificate nessun provvedimento può essere preso contro il subordinato. Il sistema funziona bene e solo di rado dà luogo a

eccessi. Esso offre l'arma della giustizia contro i potenti e fa sì che le classi inferiori sentano di avere voce in capitolo, tutto sommato.

Nelle aule dovevamo studiare molte materie. Sedevamo disposti in varie file sul pavimento. L'insegnante, quando faceva lezione o quando scriveva sulla lavagna, rimaneva in piedi davanti a noi. Ma quando studiavamo, si teneva alle nostre spalle ed eravamo sempre costretti a "sgobbare" in quanto non sapevamo chi di noi venisse tenuto d'occhio! Gli insegnanti avevano un bastone molto pesante e non esitavano a servirsene su quella qualsiasi parte di noi che fosse la più accessibile. Spalle, braccia, schiene, o il punto più ortodosso - la cosa riusciva del tutto indifferente ai maestri, un punto valeva l'altro.

Studiavamo molto la matematica, essendo quella una materia essenziale per l'astrologia. L'astrologia non si limitava per noi, semplicemente, a un tirare a indovinare, ma era elaborata secondo principi scientifici. L'astrologia mi veniva inculcata in modo particolare, in quanto era necessario servirsene nella medicina. È preferibile curare un individuo a seconda del suo tipo astrologico anziché prescrivere medicinali del tutto a caso, nella speranza che, avendo essi guarito un'altra persona, possano ripetere il miracolo. Avevamo grandi cartelloni murali concernenti l'astrologia e altri che raffiguravano varie erbe medicinali. Questi ultimi venivano cambiati ogni settimana e noi dovevamo conoscere a fondo le caratteristiche di ogni pianta. In seguito avremmo fatto escursioni per raccogliere e preparare quelle determinate erbe, ma ciò non era possibile fino a quando le nostre conoscenze non si fossero approfondite e non fossimo stati in grado di riconoscere con sicurezza le varietà volute. Queste spedizioni per la raccolta di erbe, che avevano luogo in autunno, costituivano un'interruzione graditissima dopo la monotona e severa routine della vita monastica. A volte le escursioni si protraevano anche per tre mesi e ci conducevano sugli altipiani, regioni ricoperte di ghiacci, situate a seimila o anche

settemilacinquecento metri d'altezza sopra il livello del mare, dove le vaste distese di ghiaccio erano interrotte da verdi valli, riscaldate da sorgenti calde. Qui si andava incontro a un'esperienza che forse non è possibile in nessun altro luogo del mondo. Percorrendo una cinquantina di metri si poteva passare da temperature di parecchi gradi inferiori allo zero a temperature di quasi trentotto gradi sopra lo zero. Questa regione era del tutto inesplorata, tranne che da alcuni di noi.

I nostri studi religiosi erano molto intensi; ogni mattina dovevamo recitare le Leggi e i Passi della Via di Mezzo. Queste Leggi dicevano:

1. Abbi fede nei capi della lamasseria e del paese.
2. Osserva i precetti religiosi e studia con zelo.
3. Onora i tuoi genitori.
4. Rispetta il virtuoso.
5. Onora gli anziani e le persone di nobile nascita.
6. Aiuta il tuo paese.
7. Sii onesto e sincero in tutte le cose.
8. Ascolta gli amici e i parenti.
9. Fai buon uso del cibo e delle ricchezze.
10. Segui l'esempio dei buoni.
11. Dimostra la gratitudine e ricambia la bontà.
12. Sii generoso in ogni cosa.
13. Sii libero dalla gelosia e dall'invidia.

14. Astieniti dallo scandalo.

15. Sii buono nel parlare e nell'agire e non nuocere ad alcuno.

16. Sopporta la sofferenza e la disperazione con pazienza e umiltà.

Ci dicevano continuamente che se tutti avessero rispettato queste leggi non vi sarebbero state né contese né discordie. La nostra lamasseria era nota per la sua austerità e per la rigida educazione in essa impartita. Numerosissimi monaci venivano a unirsi a noi da altre lamasserie e poi se ne andavano desiderosi di condizioni di vita più comode. Li giudicavamo dei falliti e consideravamo noi stessi come una élite. In molte altre lamasserie non si celebravano funzioni notturne; i monaci si coricavano al calar della notte e rimanevano a letto fino all'alba. A noi sembravano effeminati e smidollati, e per quanto brontolassimo tra i denti, avremmo brontolato ancor di più se il nostro sistema di vita fosse stato modificato e portato sul piano di mollezza degli altri. Il primo anno era particolarmente duro. Quel periodo serviva a estirpare come erbacce tutti gli incapaci. Solo i più robusti potevano sopravvivere alle escursioni sui gelidi altipiani in cerca di erbe, e noi del Chakpori eravamo i soli ad andar lassù. Con molta saggezza, i nostri capi avevano deciso di eliminare tutti gli inadatti prima che potessero in qualsiasi modo nuocere agli altri. Durante il primo anno non avevamo quasi mai un periodo di riposo e non ci furono concessi né divertimenti né giochi. Lo studio e il lavoro occupavano ogni momento delle ore di veglia.

Una delle cose che ancora mi ispirano gratitudine è il modo con il quale ci venne insegnato a ricordare. Quasi tutti i tibetani hanno una buona memoria, ma noi che studiavamo per divenire monaci medici dovevamo conoscere i nomi e le minime particolarità di un gran numero di erbe e sapere inoltre come potevano essere combinate e utilizzate. Dovevamo avere profonde conoscenze astrologiche ed

essere in grado di recitare tutti i nostri sacri testi. Nel corso dei secoli era stato elaborato un metodo per imparare a memoria. Immaginavamo di trovarci in una stanza alle cui pareti si allineavano migliaia di cassette. Su ogni cassetto si trovava una chiara etichetta e le indicazioni di tutte le etichette potevano essere lette comodamente dal punto in cui ci trovavamo. Ogni nozione che ci veniva insegnata doveva essere classificata; a tale scopo immaginavamo di aprire l'apposito cassetto e di collocarvi la nozione. Nel farlo, dovevamo visualizzare la cosa con la massima chiarezza, visualizzare il “fatto” e la posizione esatta del “cassetto”. Con un po’ di pratica era straordinariamente facile entrare – con l’immaginazione – nella stanza, aprire il cassetto desiderato ed estrarre la nozione voluta insieme a tutte le nozioni a essa collegate.

I nostri insegnanti si davano molta pena per convincerci della necessità di avere un’ottima memoria. Ci ponevano domande a bruciapelo, al solo scopo di mettere alla prova la nostra capacità di ricordare. Le domande erano del tutto indipendenti l’una dall’altra, per cui non potevamo seguire un filo logico e procedere lungo una facile via. Spesso si trattava di domande su oscuri brani dei testi sacri, inframmezzate con altre domande sulle erbe. Il castigo per chi non ricordava era severissimo; ogni dimenticanza era un imperdonabile fallo che veniva punito con dure pene corporali. E non ci veniva concesso molto tempo per ricordare. L’insegnante diceva, magari: »Tu, ragazzo, ripetimi la quinta riga della diciottesima pagina del settimo volume del Kan-gyur. Su, apri il cassetto, che cosa dice?« Se non si era in grado di rispondere entro dieci secondi, tanto valeva tacere, poiché il castigo era ancor più duro quando si commettevano errori, sia pure lievissimi. Il sistema, comunque, è ottimo e addestra la memoria. Non avevamo con noi libri di testo. I nostri libri erano di solito larghi novanta centimetri e lunghi quarantacinque centimetri, con fogli sciolti tenuti insieme da

copertine di legno. E, non c'è dubbio, negli anni successivi mi resi conto che una buona memoria è estremamente utile.

Nei primi dodici mesi non ci fu mai consentito di allontanarci dalla lamasseria. Coloro che se ne andavano non potevano più ritornare. Era questa una norma particolare del Chakpori; vi vigeva infatti una disciplina troppo severa e si temeva che, potendo allontanarci dal monastero, non ci avremmo più fatto ritorno. Confesso che sarei fuggito se avessi avuto un luogo qualsiasi in cui rifugiarmi. Ma, dopo il primo anno, ci eravamo ormai abituati.

Durante tutto il primo anno non ci furono consentiti né giochi né esercizi all'aria aperta; non facemmo che lavorare e studiare per tutto il tempo e ciò rese possibile la più efficace eliminazione di tutti coloro che erano deboli e incapaci di resistere allo sforzo. Dopo quei primi duri mesi ci accorgemmo di aver quasi dimenticato come ci si divertiva. Gli sport che esercitavamo e gli altri giochi erano studiati per irrobustirci e per esserci in qualche modo di pratica utilità negli anni successivi della vita. Continuai a prediligere i trampoli, come da bambino, e finalmente potei dedicare a essi un poco del mio tempo. Incominciammo con trampoli che si sollevavano da Terra di un'altezza pari alla nostra statura. Man mano che diventavamo più pratici ci servimmo di trampoli sempre più alti, che arrivavano in genere fino a tre metri. In equilibrio su di essi, ci aggiravamo nei cortili, sbirciando quel che accadeva dietro le finestre e rendendoci, di solito, insopportabili. Non adoperavamo alcuna asta per mantenere l'equilibrio. Quando volevamo restare fermi in un determinato punto, spostavamo il nostro peso da un trampolo all'altro, come se stessimo segnando il tempo. Questo ci consentiva di mantenere l'equilibrio in uno stesso punto. Stando ragionevolmente attenti, non si correva il rischio di cadere. Duellavamo sui trampoli. Due squadre composte in genere da dieci giocatori si allineavano l'una di fronte all'altra a una trentina di metri di distanza; poi, ad un determinato segnale, ci

lanciammo gli uni verso gli altri, emettendo urla selvagge allo scopo di spaventare e scacciare i demoni del cielo. Come ho detto, io mi trovavo in una classe di allievi molto più grandi e alti di me. Ciò mi offriva un vantaggio nei duelli sui trampoli. Gli altri si spostavano pesantemente mentre io riuscivo a muovermi agilmente tra loro e a tirare qua un trampolo e a spingere là un altro, facendo così stramazzone a Terra gli avversari. A cavallo non ero altrettanto abile, ma quando il rimanere in piedi o il cadere dipendevano soltanto da me, riuscivo a cavarmela benissimo.

Noi ragazzi usavamo i trampoli anche in un altro modo, per attraversare i corsi d'acqua. Passavamo affondando i trampoli nella corrente, con precauzione, e ci evitavamo lunghe deviazioni fino al guado più vicino. Ricordo che una volta camminavo su trampoli alti un metro e ottanta. Un corso d'acqua mi sbarrò la strada e volli attraversarlo. L'acqua era profonda anche vicino a riva; non esisteva alcun punto in cui fosse bassa. Mi misi a sedere sulla riva e affondai i trampoli nella corrente. L'acqua mi arrivava alle ginocchia e quando giunsi in mezzo al fiume, mi arrivò quasi alla vita. Proprio in quel momento udii i passi di qualcuno che stava correndo. Un uomo si avvicinò frettoloso alla riva e degnò appena di un'occhiata il ragazzino che stava attraversando il fiume. A quel che parve, constatando che l'acqua non mi arrivava neppure alla vita, pensò: »Ah, ecco un punto in cui si può passare a guado!« Si udì un tonfo improvviso e l'uomo scomparve completamente. Poi, ecco un gran spumeggiare di schiuma e la testa del disgraziato affiorò alla superficie; con le mani brancolanti egli si afferrò alla riva e si tirò all'asciutto. Imprecava in modo davvero orribile e le minacce di ciò che mi avrebbe fatto mi gelarono il sangue nelle vene. Mi affrettai a raggiungere la riva opposta e dopo essermi arrampicato a mia volta all'asciutto, corsi sui trampoli, credo, come non mi è mai capitato in vita mia.

Un pericolo che ci minacciava quando andavamo sui trampoli era il vento; che nel Tibet soffia continuamente. Ci divertivamo nel cortile e, presi dall'entusiasmo del gioco, ci dimenticavamo il vento e superavamo il muro di cinta. Una folata di vento si ingolfava sotto le vesti, ed eccoci precipitare, un intrico di braccia, gambe e trampoli. Ma accadeva solo di rado che ci facessimo del male. Il judo ci aveva insegnato a cadere senza alcuna conseguenza. Spesso riportavamo lividi o ci scorticavamo le ginocchia, ma non badavamo neppure a queste sciocchezze. Naturalmente, c'erano anche quelli che inciampavano contro la propria ombra, ragazzi goffi i quali non riuscivano mai a imparare il sistema di attutire le cadute; e a volte costoro si rompevano una gamba o un braccio.

C'era un ragazzo che, camminando sui trampoli, faceva un salto mortale tra le due aste. Sembrava sostenersi all'estremità dei trampoli, togliere i piedi dalle tacche di sostegno e girare completamente su se stesso. Portava i piedi in alto, perpendicolarmente sopra il capo, poi li riabbassava dall'altro lato, posandoli ogni volta con precisione sugli appoggi. Faceva questi salti mortali l'uno dopo l'altro, senza mai mancare un passo o spezzare il ritmo dell'andatura. Io sapevo saltare sui trampoli, ma la prima volta che mi ci provai, ricaddi con tanta violenza che i due appoggi si staccarono e ridiscesi a Terra molto precipitosamente. Dopo di allora mi accertai sempre che i due appoggi fossero bene assicurati ai trampoli.

Poco prima del mio ottavo compleanno, il lama Mingyar Dondup mi disse che, secondo la predizione degli astrologi, il giorno successivo a quello del mio compleanno sarebbe stato il momento opportuno per "aprire il Terzo Occhio". La cosa non mi turbò affatto. Sapevo che egli sarebbe stato presente e riponevo in lui la più completa fiducia. Come il lama mi aveva detto più volte, una volta aperto il Terzo Occhio, sarei stato in grado di vedere le persone quali

erano in realtà. Per noi il corpo era semplicemente un involucro animato dal più grande Io, il Super Io, che predomina nel sonno o allorché si abbandona questa vita. Noi riteniamo che l'uomo sia posto nel corpo fisico, debole e imperfetto, per poter imparare e progredire. Durante il sonno l'uomo ritorna a un diverso piano di esistenza. Si corica per riposare e lo spirito si libera dal corpo e scivola via allorché giunge il sonno. Lo spirito rimane in contatto con il corpo mediante una "corda d'argento" che esiste fino al momento della morte. I sogni che si fanno sono esperienze vissute sul piano spirituale del sonno. Quando lo spirito ritorna nel corpo, lo shock del risveglio deforma il ricordo del sogno, a meno che non si sia stati particolarmente addestrati, ragione per cui il "sogno" può sembrare estremamente improbabile a chi è sveglio. Ma su questo argomento tornerò più estesamente in seguito, riferendo le mie stesse esperienze al riguardo.

L'aura che circonda il corpo e che chiunque può imparare a vedere date le condizioni adatte, è semplicemente un riflesso della forza vitale che arde interiormente. Noi riteniamo che questa forza sia elettrica, come il fulmine. Ora, in occidente, gli scienziati riescono a misurare e a registrare le "onde elettriche del cervello". Coloro che scherniscono queste cose, dovrebbero ricordarlo e ricordare inoltre l'esistenza della corona solare. In essa le fiamme si proiettano a milioni di chilometri di distanza dal disco del sole; chiunque si dia la pena di guardare può vederla. Il fatto che la gente ci creda o meno non ha realmente alcuna importanza. L'incredulità non estinguerà la corona del sole. Essa continua ad esserci. E la stessa cosa accade per quanto riguarda l'aura umana. Tra le altre cose, sarei stato in grado di vedere proprio quest'aura, una volta aperto il Terzo Occhio.

L'apertura del Terzo Occhio



Giunse il mio compleanno e, per quel giorno, fui completamente libero, esentato dalle lezioni, esentato dalle funzioni. Nelle prime ore del mattino il lama Mingyar Dondup disse: »Divertiti, oggi, Lobsang, verremo da te al crepuscolo.« Era molto piacevole starmene disteso supino, a oziare nella luce del sole. Un po' più in basso, rispetto a me, vedevo il Potala con i suoi tetti scintillanti. Alle mie spalle le acque azzurre del Norbu Linga, o Parco dei Gioielli, mi inducevano a desiderare di poter salire su un'imbarcazione di pelle di yak e di lasciarla andare alla deriva. A sud, vedevo un gruppo di mercanti sul traghetto di Kyi Chu. La giornata passò anche troppo in fretta!

Con lo spegnersi del giorno nasceva la sera e io andai nella stanzetta dove dovevo rimanere. Udii il fruscio di morbidi stivali di feltro sul pavimento di pietra, poi tre lama di alto rango entrarono nella stanza. Mi applicarono sul capo un impacco di erbe fasciandolo con strette bende. Nel corso della serata i tre tornarono e un di loro era il lama Mingyar Dondup. L'impacco fu tolto con precauzione e la fronte mi venne pulita e asciugata. Un lama dalla corporatura robusta sedette alle mie spalle e mi prese la testa tra le ginocchia. Il secondo

lama aprì un cofanetto e ne tolse uno strumento di acciaio lucente. Sembrava un punteruolo, solo che, invece di essere arrotondato, era a forma di “U”, e in luogo della punta intorno alla “U” erano disposti piccoli denti. Per qualche attimo il lama fissò lo strumento, poi lo sterilizzò alla fiamma di una lampada. Il lama Mingyar Dondup mi prese la mano e disse: »Questo intervento è molto doloroso, Lobsang, e può essere eseguito solo se tu sei pienamente cosciente. Non occorrerà molto tempo; pertanto cerca di stare fermo il più possibile.« Vedevo vari strumenti disposti l’uno accanto all’altro, e tutta una serie di pozioni di erbe; dissi a me stesso: »Be’, Lobsang, ragazzo mio, ti faranno la festa in un modo o nell’altro, e tu non puoi impedirlo in nessun modo... non ti rimane che startene tranquillo.«

Il lama che aveva lo strumento si voltò a guardare gli altri e disse: »Tutto è pronto? Incominciamo subito, il sole è appena tramontato.« Mi premette lo strumento contro il centro della fronte e ne fece ruotare l’impugnatura. Per un attimo ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse pungendo con spine. Sembrava che il tempo si fosse fermato. Non sentii alcun dolore particolare mentre lo strumento penetrava nella pelle, ma vi fu una piccola scossa quando toccò la superficie dell’osso. Il lama intensificò la pressione, facendo oscillare un poco lo strumento, in modo che i denti penetrassero nell’osso frontale. Il dolore non era affatto lancinante; si trattava semplicemente di un senso di pressione e di una sofferenza sorda. Non mi mossi perché il lama Mingyar Dondup mi stava guardando; avrei preferito morire anziché muovermi o gridare. Aveva fede in me come io in lui; sapevo che quanto diceva e faceva era giusto. Mi stava osservando, in quel momento, molto attentamente, con un lieve guizzare di muscoli in tensione agli angoli della bocca. Di colpo si udì un lieve crac e lo strumento penetrò l’osso. All’istante il suo movimento venne fermato dall’attentissimo chirurgo. Egli tenne ben fermo il manico dello strumento mentre il lama Mingyar Dondup gli

passava una durissima e pulitissima scheggia di legno, esposta al fuoco e all'azione di certe erbe per renderla resistente come acciaio. Questa scheggia venne inserita nella "U" dello strumento e fatta scivolare in modo che penetrasse nel foro praticatomi nel cranio. Il lama che operava si spostò lievemente di lato per consentire anche al lama Mingyar Dondup di venirsi a trovare di fronte a me. Poi, a un cenno di Dondup, l'operatore, con precauzione infinita, spinse la scheggia sempre più avanti. Di colpo, provai una sensazione pungente e solleticante, in apparenza alla radice del naso. La sensazione cessò e io divenni conscio di profumi sottili che non riuscii a riconoscere. Anche essi svanirono rapidamente e furono sostituiti dall'impressione di spingere, o di essere spinto, contro un velo cedevole. A un tratto, ecco un lampo accecante, e in quell'attimo il lama Mingyar Dondup disse: »Basta!« Per un momento il dolore fu intenso come una fiamma bianca, lacerante. Diminui, si spense e fu sostituito da spirali colorate e da globuli di fumo incandescente. Lo strumento metallico venne rimosso con precauzione. La scheggia di legno rimase; sarebbe rimasta nel mio cranio per due o tre settimane e, fino a quando non l'avessero estratta, io dovevo restare in quella piccola stanza quasi immersa nelle tenebre. Nessuno sarebbe venuto da me, a parte i tre lama che avrebbero continuato a impartirmi insegnamenti, giorno per giorno. Fino a quando la scheggia non fosse stata tolta, avrei avuto cibi e bevande solo nella minima, indispensabile quantità. Mentre la scheggia che sporgeva dalla fronte veniva fermata dalle bende in modo che non potesse muoversi, il lama Mingyar Dondup si voltò verso di me e disse: »Ora sei uno di noi, Lobsang. Per il resto dei tuoi giorni vedrai gli uomini quali realmente sono e non quali fingono di essere.« Era una strana esperienza vedere quegli uomini avvilluppati, apparentemente, da fiamme d'oro. Solo in seguito potei rendermi conto del fatto, che le loro aure – o aloni – erano dorate a causa della pura vita che

conducevano, mentre quelle della maggior parte delle altre persone avevano un aspetto assai diverso.

Di mano in mano che il nuovo senso appena acquisito si perfezionava sotto l'abile guida dei lama, fui in grado di osservare che esistevano altre emanazioni che si estendevano al di là dell'aura più interna. Con il tempo potei valutare le condizioni di salute di un individuo in base al colore e all'intensità della sua aura. Riuscii anche a capire se dicevano o meno la verità, a seconda delle fluttuazioni dei colori. Ma non soltanto il corpo umano potevo fare oggetto della mia chiaroveggenza. Mi fu dato un cristallo, che possiedo ancora, e nel cui uso mi addestrai a lungo. Non vi è alcunché di magico nelle visioni attraverso i cristalli. Essi non sono altro che strumenti. Come un microscopio o un telescopio possono fare apparire oggetti normalmente invisibili sfruttando le leggi naturali, così agisce un cristallo. Esso non fa altro che mettere a fuoco il Terzo Occhio, con il quale è possibile penetrare nell'inconscio di ogni individuo e serbare il ricordo dei fatti appresi in tal modo. Il cristallo deve essere adatto a colui che se ne avvale. Taluni si trovano meglio con un cristallo di rocca, altri si servono di una sfera di vetro. Altri ancora utilizzano una sfera piena d'acqua o un disco completamente nero. Ma di qualsiasi mezzo si servano, i principi coinvolti sono identici.

Durante la prima settimana, la stanza venne tenuta in una quasi completa oscurità. La settimana successiva vi si lasciò penetrare soltanto un barlume di luce, un barlume che aumentò a poco a poco, man mano che la fine della settimana andava avvicinandosi. Nel diciassettesimo giorno la stanza era pienamente illuminata e i tre lama tornarono insieme per estrarre la scheggia. Fu semplicissimo. La sera prima mi avevano pennellato la fronte con una pozione di erbe. In mattinata i lama vennero e, come la prima volta, uno di essi mi tenne il capo tra le ginocchia. Il chirurgo afferrò con uno

strumento l'estremità della scheggia di legno che sporgeva dalla fronte. Sentii uno strappo improvviso e pungente... e null'altro. La scheggia era stata estratta. Il lama Mingyar Dondup applicò un impacco di erbe sulla piccolissima ferita rimasta e mi mostrò la scheggia. Rimanendo nel mio cranio era divenuta nera come ebano. Il lama chirurgo si voltò verso un piccolo braciere e vi mise il frammento di legno insieme a incensi di vario genere. Con l'innalzarsi di questa combinazione di fumo di queste diverse sostanze al soffitto, il primo stadio della mia iniziazione era completato. Quella notte mi addormentai in preda a un tumulto di pensieri; quale aspetto avrebbe avuto Tzu ora che io vedevo le persone in modo diverso? E come mi sarebbero apparsi il babbo, la mamma? Ma ancora non potevo rispondere a questi interrogativi. La mattina dopo, i lama tornarono di nuovo e mi visitarono attentamente. Dissero che potevo ora riunirmi agli altri, ma soggiunsero che avrei trascorso metà del mio tempo con il lama Mingyar Dondup, il quale mi avrebbe impartito lezioni secondo un metodo accelerato. L'altra metà del tempo l'avrei passata assistendo alle normali lezioni e alle funzioni, non tanto per ragioni educative quanto per consentirmi una visuale equilibrata delle cose mediante la vita comune. Qualche tempo dopo, mi sarebbero stati insegnati anche i metodi ipnotici. Ma per il momento, la cosa che soprattutto mi interessava era il cibo. Da diciotto giorni mangiavo pochissimo e ora intendevo rifarmi. Mi precipitai fuori della porta, non pensando ad altro che a questo. Verso di me stava venendo una figura avvolta in fumo azzurrognolo squarciato da chiazze di un rosso acceso. Mi lasciai sfuggire un gemito di paura e rientrai di corsa nella stanza. Gli altri notarono la mia espressione inorridita. «C'è un uomo in fiamme nel corridoio», esclamai. Il lama Mingyar Dondup si affrettò a uscire e tornò indietro sorridendo. «Lobsang, quello è un addetto alle pulizie in preda all'ira. La sua aura è di un blu fumoso, non essendo

evoluto, e le fiammelle rosse sono gli impulsi dell'ira. Ora puoi andare di nuovo a cercare il cibo che tanto desideri.»

Fu affascinante ritrovare i ragazzi che mi erano così noti e che, ciononostante, non avevo conosciuto affatto. Ora potevo guardarli e farmi un'idea dei loro autentici pensieri, della sincera simpatia che avevano per me, o della gelosia che covava in alcuni, o dell'indifferenza in altri. Ma non bastava vedere i colori per sapere tutto; fu necessario insegnarmi a capire che cosa significavano i vari colori. La mia guida e io ci mettevamo a sedere in un'alcova appartata dalla quale potevamo vedere coloro che entravano passando per l'ingresso principale. Il lama Mingyar Dondup diceva: »L'uomo che sta entrando, Lobsang, vedi quel filamento colorato vibrante all'altezza del cuore? Una simile tinta e una simile vibrazione attestano che egli è affetto da una malattia polmonare.« Oppure, all'avvicinarsi di un mercante: »Guarda quest'altro, guarda quelle bande che si spostano, quelle intermittenti chiazze di luce. Il nostro fratello commerciante crede di truffare gli stupidi monaci, Lobsang, e sta ricordando di esservi già riuscito una volta. A quali meschinità non si abbassano gli uomini per il denaro!« una volta, mentre un anziano monaco andava avvicinandosi, il lama disse: »Osserva attentamente quest'uomo, Lobsang. Ecco un vero santo che crede all'interpretazione letterale delle nostre Scritture. Noti quegli scoloramenti nel giallo dell'aureola? Indicano che ancora non si è evoluto quanto basta per ragionare per suo conto.« E così continuammo, un giorno dopo l'altro. Soprattutto con i malati ci servivamo del potere del Terzo Occhio, con coloro che erano infermi nella carne o nello spirito. Una sera il lama disse: »In seguito ti insegneremo a chiudere il Terzo Occhio a tuo piacere, poiché non vorrai osservare continuamente i difetti degli uomini; sarebbe un fardello intollerabile. Per il momento, serviti sempre di questa facoltà, come fai per la vista. Poi imparerai a chiudere e ad aprire a

piacere il Terzo Occhio, esattamente come puoi fare con gli occhi del corpo.«

Molti anni fa, stando alle nostre legende, ogni uomo e ogni donna potevano avvalersi del Terzo Occhio. Gli Dei si aggiravano allora sulla Terra e si frammischiavano agli uomini. Il genere umano pensò di sostituire gli Dei e di tentare di ucciderli, dimenticando che ciò che l'uomo poteva vedere, gli Dei potevano vederlo meglio. Il castigo consistette nella chiusura del Terzo Occhio dell'Uomo. Nel corso delle epoche, alcune persone sono venute al mondo con la capacità della chiaroveggenza; coloro che la possiedono naturalmente possono aumentarne di mille volte il potere mediante un apposito intervento, come era accaduto a me. Trattandosi di un talento speciale, occorreva avvalersene con prudenza e rispetto. Il prefetto mi fece chiamare, un giorno, e disse: »Figlio mio, tu possiedi ora questa capacità, una capacità negata a quasi tutti gli esseri umani. Servitene soltanto per il bene e mai per il tuo personale vantaggio. Viaggiando in altri paesi conoscerai persone che vorrebbero farti agire come un illusionista da fiera. "Dimostraci questo e dimostraci quest'altro", ti diranno. Ma io dico, figlio mio, che ciò non deve essere. Il talento che possiedi deve porti in grado di aiutare il prossimo e non di arricchire te stesso. Qualsiasi cosa tu possa vedere grazie alla chiaroveggenza – e vedrai molte cose! - non rivelarla se potrà nuocere ad altre persone o influire sulla loro via nella vita. L'uomo infatti, figlio mio, deve scegliere la propria via; potrai dirgli tutto ciò che vorrai e continuerà a seguirla. Potrai aiutare gli infermi e coloro che soffrono, questo sì, ma non dovrai mai dire ciò che può modificare la via di un uomo.« Il prefetto era un lama dottissimo, nonché il medico che curava il Dalai Lama. Prima di porre fine al colloquio mi disse che di lì a pochi giorni sarei stato chiamato dal Dalai Lama, il quale voleva conoscermi. Per alcune settimane dovevo essere ospite al Potala insieme al lama Mingyar Dondup.

Il Potala



Un lunedì mattina, il lama Mingyar Dondup mi disse che la data della nostra visita al Potala era stata fissata. Doveva aver luogo alla fine della settimana. »Dobbiamo fare molte prove, Lobsang, dobbiamo essere assolutamente perfetti nella presentazione.« Dovevo infatti essere presentato al Dalai Lama, e occorreva che ogni mio gesto fosse impeccabile. In un piccolo tempio inutilizzato accanto all'aula scolastica si trovava una statua del Dalai Lama in dimensioni naturali. Ci recammo là e fingemmo di essere ricevuti in udienza al Potala. »Guarda prima come faccio io, Lobsang. Entra nella stanza in questo modo, tenendo gli occhi bassi. Fatti avanti fin qui, a circa un metro e mezzo di distanza dal Dalai Lama. Tira fuori la lingua, per salutare, e cadi in ginocchio. E ora stai attento: metti le braccia in questa posizione e inchinati. Una volta, una seconda volta e ancora una terza volta. Inginocchiati, a capo chino, poi poni la sciarpa di seta sui suoi piedi, in questo modo. Riprendi la posizione di prima, rimanendo a capo chino, in modo che egli possa metterti una sciarpa sul collo. Conta silenziosamente fino a dieci, in modo da non tradire

una fretta eccessiva, poi alzati e indietreggia fino al cuscino libero più vicino.« Avevo osservato attentamente tutto ciò che il lama stava facendo con la disinvoltura di una lunga pratica. Egli continuò: »A questo punto, un solo avvertimento: prima di incominciare a indietreggiare, dà un'occhiata furtiva dietro di te, osservando bene la posizione del cuscino. Dobbiamo evitare che tu vi inciampi con i calcagni e sia costretto a fare un salto mortale per non romperti il collo. È facilissimo inciampare nell'agitazione del momento. E adesso mostrami che sai cavartela come me.« Uscii dalla stanza e il lama batté le mani per avvertirmi che dovevo entrare. Mi affrettai, ma solo per essere fermato da queste parole: »Lobsang! Lobsang! Stai forse facendo una gara di corsa? Ricomincia daccapo, adesso, e più adagio; ritma i passi ripetendo tra te e te; “Om-ma-ni-pad-mehum!” in questo modo entrerai con l'incedere di un dignitoso, giovane sacerdote e non come un cavallo da corsa lanciato al galoppo sulla pianura del Tsang-Po.« Uscii di nuovo, e questa volta entrai più adagio e mi diressi verso la statua. Caddi in ginocchio facendo sporgere la lingua nel saluto tibetano. I miei tre inchini dovevano essere stati modelli di perfezione; ne ero orgoglioso. Ma, bontà del cielo! Avevo dimenticato la sciarpa! E così uscii una volta di più per ricominciare tutto daccapo. Questa volta feci ogni cosa a dovere e posi la sciarpa cerimoniale ai piedi della statua. Indietreggiai e riuscii a sedermi nell'atteggiamento del loto senza inciampare.

»Ora veniamo alla fase successiva. Dovrai nascondere la tazza di legno nella manica sinistra. Quando ti sarai messo a sedere, ti verrà offerto il tè. La tazza viene tenuta in questo modo, appoggiata alla manica e all'avambraccio. Se sarai ragionevolmente cauto, non cadrà. Eserciti con la tazza nella manica e ricordiamoci della sciarpa.« Ogni mattina, per tutta la settimana, ripetemmo le prove, in modo che io potessi compiere macchinalmente quei gesti. A tutta prima la tazza cadeva e rotolava strepitante sul pavimento quando io

mi inchinavo, ma ben presto imparai il modo di tenerla ferma. Quando giunse il venerdì, dovetti presentarmi al prefetto e dimostrargli che avevo tratto profitto dalle lezioni. Egli disse che la mia dimostrazione era un »degnò tributo all'insegnamento di nostro fratello Mingyar Dondup«.

La mattina dopo – era sabato – discendemmo la china per recarci al Potala. La nostra lamasseria faceva parte dell'insieme di edifici del Potala, anche se si trovava su una collina separata, in quanto non lontana dagli edifici principali. Il nostro veniva chiamato Tempio della Medicina o anche Scuola Medica. Il prefetto del Chakpori era l'unico medico del Dalai Lama, una posizione non del tutto invidiabile in quanto il suo compito non consisteva nel curare determinate malattie, ma nell'impedire che il paziente si ammalasse. Si riteneva pertanto che ogni dolore e ogni disturbo fossero dovuti a una incapacità da parte del medico. Eppure il prefetto non poteva andare a esaminare il Dalai Lama ogni volta che lo ritenesse necessario, ma doveva aspettare di essere chiamato e ciò avveniva solo quando il paziente era indisposto! Ma quel sabato io non pensavo alle preoccupazioni del medico; ne avevo a sufficienza per conto mio. Una volta giunti ai piedi della collina del monastero, ci dirigemmo verso il Potala facendoci largo tra la folla di avidi curiosi e di pellegrini. Queste persone erano venute da ogni parte del Tibet per vedere la dimora del Supremo, come chiamavamo il Dalai Lama. Se fossero riusciti anche soltanto a intravederlo, sarebbero ripartiti sentendosi più che compensati del lungo viaggio e delle fatiche sopportate. Alcuni pellegrini avevano viaggiato a piedi per mesi e mesi pur di fare tale visita al Santo dei Santi. Tra loro si trovavano contadini, nobili giunti da lontane province, pastori, mercanti e gli infermi che speravano di ottenere la guarigione a Lhasa. Gremivano tutti la strada e percorrevano la circonvallazione di circa dieci chilometri ai piedi del Potala. Alcuni camminavano carponi, altri si

stendevano completamente a Terra, si rialzavano e si ristendevano. Altri ancora, gli infermi e gli invalidi, zoppicavano sorretti da amici o con l'aiuto di due bastoni. Ovunque pullulavano i venditori. Alcuni vendevano tè bollente misto a burro, riscaldato su un braciere sospeso a catenelle. Altri offrivano cibi di vario genere. C'erano in vendita ciondoli e amuleti "benedetti da una Santa Incarnazione". Vecchi vendevano ai creduloni oroscopi stampati. Più avanti, sulla strada, un gruppo di burloni tentava di smerciare piccole ruote delle preghiere come ricordo del Potala. C'erano anche scrivani; in cambio di una certa somma, compilavano un foglio nel quale si certificava che la persona che li aveva pagati si era recata in visita a Lhasa e a tutti i luoghi sacri della città. Ma noi non avevamo tempo per costoro; la nostra meta era il Potala.

La residenza del Dalai Lama si trovava nel punto più alto degli edifici, in quanto nessuno può risiedere più in alto di lui. Un'immensa scalinata di pietra saliva fino alla cima, passando esternamente tra i vari edifici. Più che una scalinata è una vera e propria strada a gradini. Molti dei più alti funzionari la percorrono a cavallo per evitarsi la fatica dell'arrampicata. Ne vedemmo parecchi mentre salivano. A un certo punto, molto in alto, il lama Mingyar Dondup si fermò e indicò una casa: »Ecco la tua dimora di un tempo, Lobsang; i servi si stanno dando un gran da fare nel cortile.« Guardai e forse sarà preferibile tacere quel che provai. La mamma stava uscendo a cavallo proprio in quel momento, con il suo seguito di servi. Tra di essi si trovava anche Tzu. No, i pensieri che mi attraversarono devono appartenere soltanto a me.

Il Potala è un quartiere autonomo costruito su una piccola montagna. Qui vengono dirette tutte le attività ecclesiastiche e secolari del Tibet. Questo edificio, o meglio, questo insieme di edifici, è il cuore vivente del Paese, il centro di ogni pensiero, di ogni speranza. Entro le sue mura si trovano tesorerie contenenti lingotti

d'oro, sacchi di pietre preziose, oggetti rari e curiosi appartenenti ad epoche antiche. Gli edifici attuali risalgono soltanto a trecentocinquanta anni fa, ma sono costruiti sulle fondamenta di un palazzo precedente. E molto tempo prima, ancora esisteva, sulla sommità dell'altura, un forte. Nelle viscere del massiccio roccioso, poiché esso è di origine vulcanica, esiste un'immensa caverna dalla quale irradiano vari budelli sotterranei, uno dei quali conduce a un lago. Solo poche persone, pochissimi privilegiati, vi sono stati o addirittura ne conoscono l'esistenza.

Noi, intanto, stavamo salendo i gradini all'aperto, nella luce solare del mattino. Udivamo dappertutto il suono ticchettante delle ruote delle preghiere; la sola forma di ruota esistente nel Tibet a causa dell'antica predizione secondo la quale, quando le ruote entreranno nel paese, la pace scomparirà. Finalmente giungemmo sulla sommità dove le gigantesche sentinelle spalancarono il portone dorato non appena scorse il lama Mingyar Dondup, che conoscevano bene. Proseguimmo fino a giungere sul punto più alto dei tetti, dove si trovano le tombe delle precedenti incarnazioni del Dalai Lama e la sua residenza privata. Una grande tenda di pelli di yak tinte in marrone celava l'ingresso. Venne scostata al nostro avvicinarsi ed entrammo in una vasta sala sorvegliata da draghi di porcellana verde. Molti ricchi arazzi erano appesi alle pareti e raffiguravano scene religiose e antiche leggende. Su bassi tavolini si trovavano oggetti tali da colmare di felicità il cuore di un collezionista, statuette di vari Dei e Dee della mitologia e vari soprammobili artistici lavorati a smalto. Accanto al tendaggio di una porta, su uno scaffale, si trovava il Libro dei Nobili, e io desiderai di poterlo aprire e leggervi il nostro nome per rassicurarmi, poiché in quel giorno, in quel luogo, mi sentivo molto piccolo e insignificante. All'età di otto anni non mi rimanevano più illusioni, e mi domandavo perché il Supremo sulla Terra volesse conoscermi. Sapevo che si trattava di un evento

eccezionale e, a mio parere, dietro a tutto ciò si celavano altre dure fatiche; dure fatiche o privazioni.

Un lama dalla veste color rosso-ciliegia, con una stola d'oro intorno al collo, stava parlando con il lama Mingyar Dondup. Quest'ultimo sembrava essere molto conosciuto lì, come in tutti gli altri luoghi nei quali mi ero recato con lui. Udii dire: »Sua Santità è interessata al ragazzo e desidera avere una conversazione privata con lui solo.« La mia guida si voltò verso di me e disse: »È giunto per te il momento di entrare, Lobsang. Ti accompagnerò fino alla porta, poi entrerai solo e fingerai che sia soltanto una prova, come quelle che abbiamo ripetuto per tutta la settimana.« Mi mise un braccio sulle spalle e mi condusse fino a una porta, bisbigliando: »Non hai assolutamente alcun motivo di preoccuparti... entra.« Spingendomi lievemente alle spalle, rimase a guardare da dove si trovava. Varcai la soglia, ed ecco, all'estremità opposta di una lunga sala, il Supremo, il Tredicesimo Dalai Lama.

Sedeva su un cuscino color zafferano. Indossava la veste di un comune lama, ma sul suo capo portava un alto cappello giallo i cui lembi gli giungevano fino alle spalle. Stava posando un libro proprio in quel momento. A capo chino mi feci avanti, finché non fui che a un metro e mezzo di distanza, poi caddi in ginocchio e mi inchinai tre volte. Il lama Mingyar Dondup mi aveva consegnato la sciarpa di seta un attimo prima che entrassi e ora la misi sui piedi del Supremo. Egli si protese in avanti e mi mise la sciarpa sui polsi anziché, come voleva la consuetudine, intorno al collo. Mi sentii ora scoraggiato; dovevo indietreggiare fino al cuscino più vicino e avevo osservato che si trovavano tutti piuttosto lontani, lungo le pareti. Il Dalai Lama aprì la bocca per la prima volta. »Quei cuscini sono troppo lontani perché tu possa camminare a ritroso; voltati e portane uno qui in modo che possiamo discorrere insieme.« Così feci e tornai indietro con un cuscino. Il Dalai Lama disse: »Mettilo lì, di fronte a me e

siediti.« Quando mi fui messo a sedere, soggiunse: »Orbene, ragazzo, ho sentito dire di te alcune notevoli cose. Possiedi la dote naturale della chiaroveggenza e questa tua facoltà è stata ulteriormente intensificata dall'apertura del Terzo Occhio. Ho qui i dati relativi alla tua ultima incarnazione. Ho anche la predizione degli astrologi. All'inizio dovrai superare molte difficoltà, ma in ultimo conseguirai il successo. Ti recherai in molti paesi stranieri in tutto il mondo, paesi dei quali non hai ancora sentito parlare. Ti toccherà assistere alla morte e alla distruzione e a crudeltà che non puoi neppure immaginare. La via sarà lunga e dura, ma il successo verrà, come è stato predetto.« Non sapevo perché mi dicesse tutte queste cose; le conoscevo già, parola per parola, e così era stato da quando avevo sette anni. Sapevo benissimo che avrei imparato la medicina e la chirurgia nel Tibet e che mi sarei poi recato in Cina a studiare nuovamente daccapo le stesse cose. Ma il Supremo continuava a parlare, ammonendomi a non dar prova di alcuna facoltà supernormale e a non parlare dell'Io e dell'Anima quando mi sarei trovato in Occidente. »Sono stato in India e in Cina«, disse, »e in quei paesi si può parlare delle grandi realtà, ma ho conosciuto molti uomini dell'Occidente. I loro ideali differiscono dai nostri ed essi non adorano che il commercio e l'oro. I loro scienziati dicono: "Mostrateci l'anima. Dimostrateci che esiste, fate in modo che possiamo toccarla, pesarla, analizzarla con acidi. Diteci qual è la sua struttura molecolare, quali sono le sue reazioni chimiche... Prove, prove, dobbiamo avere prove", ti diranno, senza rendersi conto del fatto che il loro atteggiamento negativo di sospetto distrugge ogni possibilità di ottenere tali prove... Ma dobbiamo prendere il tè.«

Colpì lievemente un gong e impartì un ordine al lama che accorse. Poco dopo, quest'ultimo tornò portando il tè e cibi speciali importati dall'India. Mentre li gustavo, il Supremo riprese il discorso parlandomi dell'India e della Cina. Voleva, disse, che io studiassi

davvero molto e soggiunse che avrebbe scelto per me maestri particolarmente bravi. A questo punto non seppi più trattenermi e saltai su a dire: »Oh, no, nessuno può essere più bravo del mio maestro, il lama Mingyar Dondup!« Il Dalai Lama mi fissò, poi arrovesciò il capo all'indietro e scoppiò a ridere. Probabilmente, nessuno aveva mai osato parlargli in quel modo; non di certo un ragazzino di otto anni. In ogni modo, parve avere apprezzato la cosa. »Siccome ritieni che Mingyar Dondup sia abile, vero? Dimmi quel che pensi realmente di lui, giovane gallo da combattimento!« »Signore!«, risposi. »Mi avete detto che possiedo poteri di chiaroveggenza eccezionali. Ebbene, il lama Mingyar Dondup è la persona migliore che abbia mai conosciuto.« Il Dalai Lama rise ancora e toccò il gong al suo fianco. »Chiedete a Mingyar di entrare«, disse al lama subito accorso a quel suono.

Il lama Mingyar Dondup entrò e si inchinò per tre volte al Supremo. »Portate qui un cuscino e mettetevi a sedere, Mingyar«, disse il Dalai Lama. »I vostri meriti sono stati letti da questo ragazzo; mi trovo completamente d'accordo con lui.« Il lama Mingyar Dondup sedette accanto a me e il Dalai Lama continuò: »Vi siete assunto l'intera responsabilità dell'educazione di Lobsang Rampa. Disponete ogni cosa come vorrete e rivolgetevi a me per qualsiasi autorizzazione possa occorrervi. Riceverò questo ragazzo di quando in quando.« Volgendosi verso di me, disse: »Ragazzo, hai scelto bene, la tua guida è un vecchio amico della mia gioventù e un vero maestro dell'occulto.« Pronunciò qualche altra parola di commiato, poi ci alzammo, ci inchinammo e uscimmo dalla sala. Vidi che il lama Mingyar Dondup era segretamente soddisfatto di me o dell'impressione che avevo fatto. »Rimarremo qui per qualche giorno ed esploreremo alcune parti meno note degli edifici«, disse. »Certi corridoi situati più in basso e certi ambienti non sono più stati aperti

da duecento anni. In queste sale imparerai molte cose della storia tibetana.»

Uno dei lama addetti al servizio – nella residenza del Supremo non si trovava nessuno che avesse un rango inferiore a quello di lama – si avvicinò e disse che ci era stata assegnata una stanza per ciascuno all'ultimo piano dell'edificio. Ci mostrò le stanze e mi entusiasmò moltissimo il panorama sull'intera Lhasa e sulla pianura. Il lama disse: »Sua Santità ha ordinato che vi sia concesso di andare e venire come più vi piacerà e che nessuna parte rimanga chiusa dinanzi a voi.»

Il lama Mingyar Dondup mi disse allora che dovevo riposarmi per qualche tempo. La cicatrice alla gamba sinistra mi dava molto fastidio, mi faceva soffrire e camminavo zoppicando. A un certo momento si era temuto che potessi rimanere invalido per tutta la vita. Mi riposai per un'ora, poi la mia guida entrò portando tè e cibo. »È giunto il momento di riempire alcuni di quei vuoti nello stomaco, Lobsang. Mangiano bene in questo luogo e noi ne approfitteremo.« Non mi occorrevo altri incoraggiamenti per mangiare. Quando il pasto ebbe termine, il lama Mingyar Dondup mi precedette fuori dalla stanza e passammo in un'altra sala all'estremità del tetto a Terrazza. Qui, con mio profondo stupore, le finestre non erano ricoperte da tela oleata, ma da un nulla appena visibile. Tese la mano e, con molta prudenza, toccai quel visibile nulla. Con viva meraviglia constatai che era freddo, gelido quasi quanto il ghiaccio e scivoloso. Poi la luce si fece in me: vetro! Non avevo mai visto prima di allora quella sostanza in lastre. Ci eravamo serviti di vetro in polvere sulle cordicelle degli aquiloni, ma quel vetro aveva avuto un notevole spessore e non era mai stato possibile vedervi attraverso con chiarezza. Si era trattato di vetro colorato, ma questo, questo vetro sembrava acqua.

E non era tutto. Il lama Mingyar Dondup spalancò la finestra e prese un tubo di rame che sembrava essere una parte di tromba ricoperta di cuoio. Fece forza sul tubo, tirò e apparvero quattro pezzi, ognuno dall'interno dell'altro. Rise dell'espressione stampata sul mio viso, poi fece sporgere un'estremità del tubo fuori della finestra e accostò il viso all'altra. »Ah«, pensai, »Sta per suonare uno strumento!« Ma egli non si portò l'estremità del tubo alla bocca, bensì all'occhio. Mosse le dita intorno al tubo, poi disse: »Guarda qui dentro, Lobsang, guarda con l'occhio destro e tieni chiuso l'occhio sinistro.« Guardai e per poco non svenni dallo stupore. Un uomo a cavallo stava venendo dentro il tubo verso di me. Feci un balzo di lato e mi guardai intorno. Non c'era nessuno nella stanza, eccetto il lama Mingyar Dondup, che rideva a più non posso. Lo guardai insospettito, pensando che mi avesse stregato. »Sua Santità ha detto che siete un maestro dell'occulto«, osservai, »ma è proprio necessario che vi burliate del vostro allievo?« Rise più che mai e mi fece cenno di guardare ancora. Guardai, molto insospettito, e la mia guida spostò lievemente il tubo facendomi vedere una scena diversa. Un telescopio! Fino a quel momento non ne avevo mai visto uno. E non ho mai dimenticato quella visione dell'uomo a cavallo che veniva, nel tubo, verso di me. La ricordo spesso quando qualcuno, in occidente, dice: »Impossibile!« a proposito di un'affermazione sulle arti occulte. Senza alcun dubbio, quella visione mi era sembrata "impossibile". Il Dalai Lama aveva portato con sé un certo numero di telescopi, tornando dall'India, e amava molto osservare con essi le campagne circostanti. In quella stanza, inoltre, mi contemplai per la prima volta in uno specchio e certo conobbi la creatura dall'orribile aspetto che potei scorgervi. Vidi un ragazzino pallido in viso, con una grande cicatrice rossa nel mezzo della fronte e un naso innegabilmente prominente. Avevo visto precedentemente la mia vaga immagine riflessa nell'acqua, ma questa era troppo nitida. Da allora non mi sono più curato degli specchi.

Si potrebbe pensare che il Tibet fosse uno strano paese, senza vetro in lastre, senza telescopi né specchi, ma la gente non voleva queste cose. Né volevamo le ruote. Le ruote implicavano la velocità e la cosiddetta civiltà. Da tempo ci eravamo resi conto del fatto che nella fretta della vita portata sul piano commerciale non è più possibile dedicare il tempo alle cose dello spirito. Il nostro mondo fisico aveva proceduto a un passo tranquillo e per conseguenza le nostre conoscenze esoteriche potevano aumentare ed espandersi. Per quattromila anni abbiamo conosciuto la verità della chiaroveggenza, della telepatia e di altre branche della metafisica. Benché sia verissimo che molti lama possono mettersi a sedere nudi sulla neve e farla sciogliere intorno a sé con la sola forza della volontà, questi esperimenti non hanno luogo per la gioia di coloro che cercano semplicemente il sensazionale. Alcuni lama, maestri dell'occulto, sono effettivamente in grado di effettuare esperimenti di levitazione, ma non ostentano le loro facoltà per divertire gli spettatori ingenui. Il maestro, nel Tibet, si accerta sempre che il suo allievo sia moralmente degno di impadronirsi di tali facoltà. Ne consegue che, dovendo l'insegnante essere assolutamente certo dell'incorruttibilità morale dello studente, non si abusa mai di poteri metafisici, in quanto essi vengono insegnati solo alle persone adatte. Questi poteri non hanno alcunché di magico, sono semplicemente il risultato del giusto uso di leggi naturali.

Nel Tibet, alcuni individui possono sviluppare meglio le proprie capacità solo in compagnia dei loro simili, mentre altri individui devono ritirarsi in solitudine. Questi individui si rifugiano in lamasserie isolate ed entrano in un eremo. Si tratta di una piccola stanza, costruita di solito sul fianco di una montagna. Le mura di pietra sono spesse anche un metro e ottanta, in modo che nessuno possa penetrare all'interno. L'eremita entra in una di queste celle di sua spontanea volontà e la porta viene murata. Le celle sono

completamente buie, senza arredi, e non contengono altro che le quattro pareti di pietra. Il cibo viene introdotto una volta al giorno attraverso una speciale apertura che non lascia entrare né luce né suoni. L'eremita rimane lì dentro, dapprima per tre anni, tre mesi e tre giorni. Medita sulla natura della vita e sulla natura dell'uomo. Per nessun motivo al mondo potrà lasciare fisicamente quella cella. Durante l'ultimo mese del suo isolamento, un foro piccolissimo viene praticato nel tetto in modo da lasciar penetrare un debole raggio di luce. Il foro viene ingrandito di giorno in giorno, in modo che gli occhi dell'eremita possano riabituarsi alla luce. Altrimenti egli rimarrebbe cieco non appena uscito dal suo ritiro. Molto spesso questi uomini ritornano nelle loro celle dopo un intervallo di sole poche settimane, e vi rimangono per tutta la vita. La loro non è un'esistenza sterile e inutile come si potrebbe supporre. L'uomo è spirito, è una creatura di un altro mondo e, una volta liberatasi dai legami della carne, può vagabondare per il mondo come spirito e aiutare il prossimo con il pensiero. I pensieri, come noi in Tibet sappiamo bene, sono onde di energia. La materia è energia condensata. Il pensiero, prudentemente guidato, e condensato in parte, può far sì che un determinato oggetto si sposti. Il pensiero, dominato in un altro modo, può dare luogo alla telepatia e far sì che una persona lontana compia una determinata azione. Tutto ciò è davvero così incredibile in un mondo che considera normalissima l'azione di un uomo che, parlando al microfono, dirige l'atterraggio di un aereo nella nebbia più fitta, mentre il pilota non scorge affatto il terreno? Con un po' di addestramento e liberandosi dallo scetticismo, l'uomo potrebbe fare la stessa cosa con la telepatia invece di ricorrere a un fallibile apparecchio. Lo sviluppo delle mie conoscenze esoteriche non implicò questo protratto isolamento nell'oscurità assoluta. Assunse un'altra forma che non è consentita al più grande numero di individui, i quali vogliono divenire eremiti. La mia educazione era orientata verso uno scopo specifico e per ordine

diretto del Dalai Lama. Le nozioni esoteriche mi furono insegnate, oltre che con l'ipnosi, con un altro metodo che non può essere esaminato in un libro di questa natura. Basterà dire che mi fu consentita un'apertura intellettuale maggiore di quella conseguibile dall'eremita medio anche nel corso di una lunghissima esistenza. La visita al Potala era in rapporto con le prime fasi di questa educazione, ma ne parlerò più a lungo in seguito.

Ero affascinato dal telescopio e me ne servii a lungo per contemplare i luoghi che conoscevo così bene. Il lama Mingyar Dondup mi spiegò i principi del suo funzionamento nei minimi dettagli, in modo da convincermi del fatto che nella visione a distanza non intervenivano magie, ma soltanto le comuni leggi della natura.

Ogni cosa mi veniva spiegata, e non solo ciò che riguardava il telescopio; mi si davano tutte le ragioni per capire il perché di un determinato fenomeno. Non potevo mai esclamare: «Oh, ma questa è una magia!», senza che mi venisse fornita la spiegazione delle leggi naturali in gioco. Una volta, nel corso della visita al Potala, fui condotto in una stanza immersa nell'oscurità più completa. Il lama Mingyar Dondup disse: «Ora mettiti qui, Lobsang, e osserva quella parete bianca.» Spense poi la fiamma della lampada alimentata con burro di yak e spostò in qualche modo le imposte della finestra. Immediatamente, sulla parete di fronte a me, apparve un'immagine di Lhasa, ma capovolta! Non seppi trattenere un grido di stupore vedendo uomini, donne e yak camminare capovolti. L'immagine svanì, improvvisamente, e ogni cosa riassunse la posizione normale. La spiegazione sulla "deviazione dei raggi luminosi" mi lasciò realmente più interdetto di ogni altro fenomeno; come era possibile far deviare la luce? Avevo avuto una dimostrazione del sistema per mandare in pezzi anfore e brocche con un fischio inaudibile; ciò era molto semplice e non meritava ulteriori riflessioni, ma deviare la

luce! Riusci a rendermi conto del fenomeno solo quando da un'altra stanza fu portato uno speciale apparecchio formato da una lampada la cui luce era mascherata da varie lamine. Vidi allora i raggi luminosi piegarsi e in seguito non vi fu più nulla che riuscisse a meravigliarmi.

I magazzini del Potala erano colmi di statue meravigliose, di antichi libri e di bellissimi affreschi murali che raffiguravano soggetti religiosi. I pochi, i pochissimi occidentali che ne hanno visti alcuni, li considerano indecenti. Essi ritraggono uno spirito maschile e uno spirito femminile avvinti in intimo amplesso, ma l'intenzione di questi affreschi è ben lontana dall'essere oscena, e nessun tibetano li considererebbe mai tali. Le due figure nude e abbracciate intendono comunicare l'estasi che consegue all'unione della conoscenza e della retta via. Confesso che rimasi inorridito oltremisura constatando per la prima volta come cristiani adorassero quale loro simbolo un uomo torturato e inchiodato a una croce. È davvero deplorabile che abbiamo tutti la tendenza a giudicare con i nostri criteri i popoli di altri paesi.

Per secoli regali arrivavano continuamente al Potala da varie nazioni, doni destinati al Dalai Lama di quei tempi. Quasi tutti questi regali sono stati collocati in apposite stanze, e io mi divertii immensamente ricercando in essi, e traendone, impressioni psicometriche sui motivi che avevano indotto all'invio di quegli oggetti. Era un'utile scuola sui moventi che agiscono nell'animo umano. Poi, dopo che avevo riferito le impressioni suggeritemi da ogni oggetto, la mia guida mi avrebbe letto da un libro la storia esatta del dono e quel che era accaduto in seguito. Mi fece piacere l'esclamazione sempre più frequente: »Hai perfettamente ragione, Lobsang. Te la stai cavando proprio bene.«

Prima di lasciare il Potala scendemmo in una delle gallerie sotterranee. Mi fu detto che potevo visitarne una sola in quanto avrei visto le altre in seguito. Ci munimmo di torce accese, discendemmo con cautela una serie di gradini che sembrava interminabile e scivolammo lungo viscidì passaggi rocciosi. Queste gallerie, mi venne spiegato, erano state aperte da un'eruzione vulcanica innumerevoli secoli prima. Alle pareti si scorgevano strani diagrammi e dipinti di scene del tutto ignote. Mi interessava molto più vedere il lago che, come mi era stato detto, si stendeva per chilometri e chilometri al termine di uno dei passaggi. Finalmente entrammo in una galleria che divenne sempre più ampia finché, a un tratto, la volta scomparve, portandosi ad un'altezza alla quale la luce delle torce non poteva giungere. Ancora un centinaio di metri e ci trovammo sull'orlo di un'acqua che non avevo mai visto. Era nera e immobile, oscura in modo da sembrare quasi invisibile, più simile a un pozzo senza fondo che a un lago. Non un'increspatura ne turbava la superficie, non un suono violava il silenzio. Anche la roccia sulla quale ci trovavamo era nera; riluceva alla luce delle torce, ma, un po' di lato, scorsi un luccicare anche sulla parete. Mi avvicinai e vidi che nella roccia si trovava un'ampia vena d'oro lunga forse quattro metri e mezzo o cinque metri; si trovava ad un'altezza che variava dal livello del mio collo a quello delle ginocchia. In tempi remoti, l'enorme calore aveva fuso l'oro nella roccia, ed esso si era poi raffreddato formando grumi simili al grasso di candele dorate. Il lama Mingyar Dondup ruppe il silenzio: »Questo lago porta al fiume Tsang-Po a sessantacinque chilometri di distanza. Molti anni fa, alcuni monaci avventurosi costruirono una zattera di legno e remi con i quali spingerla sull'acqua. Caricarono la zattera di torce e si allontanarono dalla riva. Per chilometri e chilometri remarono, esplorando il lago, poi vennero a trovarsi in uno spazio ancora più vasto dove non riuscivano a scorgere le pareti, né la volta. Andarono

alla deriva, mentre remavano adagio, non sapendo in quale direzione spingersi.«

Ascoltavo, raffigurandomi vividamente la scena. Il lama continuò: »Si erano smarriti, perché ignoravano da quale punto fossero partiti e quale direzione avessero seguito. Improvvisamente la zattera sussultò, una folata di vento spense le torce, lasciandoli immersi nelle tenebre, ed essi si resero conto che la loro fragile imbarcazione era in preda ai demoni dell'acqua. La zattera piroettava su se stessa, dando loro il capogiro e stordendoli. Si avvinghiarono alle corde che la teneva insieme. Con quei movimenti violenti, piccole onde si frangevano sulla superficie della zattera, ed essi si bagnarono fino alle ossa. La velocità della zattera aumentava sempre più e i monaci compresero di essere in balia di uno spietato gigante che li scaraventava verso l'inevitabile fine. Non avevano idea del tempo trascorso da quando erano trascinati dalla corrente. Non si scorgeva alcuna luce, le tenebre erano compatte, come non accade mai sulla superficie della Terra. Si udivano suoni raschianti, cigolanti e colpi violentissimi, da stordire, risuonava tutta la zattera, assoggettata a pressioni tali da stritolarla. A un certo momento, furono scaraventati in acqua e affondarono. Alcuni di loro ebbero appena il tempo di riempirsi d'aria i polmoni. Gli altri non furono così fortunati. Poi una luce verdognola e incerta apparve e si fece più intensa. Furono sbalottati e proiettati qua e là, e infine emersero nella vivida luce del sole. Due di loro riuscirono a raggiungere la riva, quasi annegati, coperti di lividi e sanguinanti. Degli altri tre non esisteva più traccia. Per ore giacquero tra la vita e la morte. Infine, uno dei due ritrovò quel tanto di energia sufficiente da consentirgli di guardarsi intorno. E quel che vide per poco non lo fece nuovamente svenire. In lontananza si scorgeva il Potala. Tutto intorno erano verdi pascoli con yak che brucavano l'erba. Dapprima, i due monaci credettero di essere morti e ritennero di trovarsi nel paradiso tibetano. Poi udirono

un suono di passi ed ecco un pastore che li contemplava. Aveva visto galleggiare i rottami della zattera ed era venuto per ricuperarli e utilizzarli in qualche modo. Finalmente i due riuscirono a convincerlo del fatto che erano monaci, in quanto le violente correnti li avevano completamente denudati, e il pastore accettò di recarsi al Potala a chiedere barelle. Da quel giorno sono stati fatti ben pochi tentativi di esplorare il lago, ma si sa che esistono isolette, poco più in là della portata delle nostre torce. Una di esse è stata esplorata e tu vedrai in seguito ciò che vi si è scoperto, al momento dell'iniziazione.« Pensai a tutto ciò e mi augurai di avere una zattera e di poter esplorare il lago. Il lama aveva notato la mia espressione; a un tratto rise e disse: »Sì, sarebbe divertente esplorarlo, ma perché rischiare il corpo se possiamo effettuare la ricerca sul piano astrale? Ti sarà possibile, Lobsang, tra pochissimi anni sarai in grado di esplorare questo luogo con me e di ampliare le conoscenze che ne abbiamo. Ma per il momento studia, ragazzo, studia. Nell'interesse di entrambi.«

La fiamma delle torce incominciava a languire, compresi che di lì a poco avremmo dovuto brancolare alla cieca nelle tenebre delle gallerie. Mentre ci allontanavamo dal lago, pensai quanto era stato stupido da parte nostra non aver portato delle torce di riserva. Proprio in quel momento, il lama Mingyar Dondup si voltò verso la parete opposta e tastò qua e là. Da una nicchia invisibile tolse altre torce e le accese con quelle ormai quasi spente del tutto.

»Teniamo qui torce di riserva, Lobsang, perché sarebbe difficile ritrovare la strada nell'oscurità. E ora andiamo.«

Risalimmo faticosamente le oblique gallerie, stando di tanto in tanto per riprendere fiato e osservare alcuni dei disegni alle pareti. Non riuscivo a capirli, sembravano essere tracciati da giganti e raffiguravano apparati così strani da superare completamente le mie

capacità di comprensione. Sbirciando la mia guida, compresi che quei disegni e quelle gallerie gli erano molto famigliari. Già desideravo di tornare altre volte in quel luogo, poiché tutto ciò aveva un che di misterioso, e a me non è mai riuscito di sentir parlare di un mistero senza tentare di penetrarlo. Non sopportavo l'idea di dover impiegare anni per supporre una soluzione quando c'era il modo di trovarla subito, anche se ciò implicava un pericolo considerevole. Le mie riflessioni furono interrotte da queste parole: »Lobsang, stai bofonchiando come un vecchio. Non ci rimangono che pochi passi, poi ci ritroveremo nella luce del giorno. Saliremo sul tetto e adopereremo il telescopio per vedere il luogo in cui i due monaci affiorarono, molto tempo fa, alla superficie del fiume.«

Quando facemmo come aveva detto, quando ci trovammo sul tetto, mi domandai perché non potessimo percorrere quei sessantacinque chilometri e visitare effettivamente il luogo. Ma il lama Mingyar Dondup disse che non c'era un gran che da vedere, e senza dubbio nulla che il telescopio non ci avrebbe rivelato. Lo sbocco del lago si trovava, a quanto pareva, molto al di sotto della superficie del fiume e il posto non aveva alcunché di particolare, tranne un gruppo di alberi piantati laggiù per ordine della precedente incarnazione del Dalai Lama.

Alla «Siepe delle Rose Selvatiche»



La mattina dopo, facemmo con comodo i preparativi per tornare al Chakpori. La visita al Potala era stata per noi una vera e propria vacanza. Prima di partire, corsi sul tetto per contemplare un'ultima volta le campagne circostanti con il telescopio. Su una terrazza del Chakpori, un piccolo accolita se ne stava disteso supino, leggendo e lanciando di tanto in tanto sassolini sulle teste calve dei monaci nel cortile. Attraverso le lenti, scorsi il sorriso malizioso del ragazzino, mentre si acquattava sottraendosi agli sguardi dei monaci interdetti.

Mi sentii molto a disagio rendendomi conto del fatto che il Dalai Lama doveva avermi senza dubbio visto fare simili scherzi. Decisi che da allora in poi avrei limitato le mie burle a quel lato degli edifici invisibile dal Potala.

Ma era giunto il momento di andare. Il momento di ringraziare quei lama che si erano adoperati per rendere così piacevole il nostro breve soggiorno. Era il momento di essere particolarmente cortesi con il cameriere personale del Dalai Lama. Egli era incaricato, tra l'altro, ai cibi "provenienti dall'India". Dovevo essergli piaciuto, perché mi fece un dono d'addio che non tardai a divorare. Poi, rimessi in forze, discendemmo i gradini, accingendoci a tornare alla Montagna di Ferro. Quando ci trovavamo a metà strada, udimmo urla e richiami e alcuni monaci che stavano passando additarono qualcosa alle nostre spalle. Ci fermammo e un monaco senza fiato ci raggiunse di corsa e, balbettando, riferì un messaggio al lama Mingyar Dondup. La mia guida si fermò.

»Aspettami qui, Lobsang. Non tarderò a raggiungerti.« Ciò detto girò sui tacchi e risalì i gradini. Oziai lì attorno, ammirando il panorama e osservando la mia dimora di un tempo. Pensando alla casa, mi voltai e per poco non inciampai cadendo all'indietro nel vedere mio padre venire a cavallo verso di me. Mentre io guardavo lui, egli guardò me e dischiuse appena la bocca nel riconoscermi. Poi, con mio indicibile dolore, mi ignorò e proseguì. Lo seguii con lo sguardo mentre si allontanava e gridai: »Babbo!« Egli non mi badò affatto e continuò a cavalcare, indifferente. Sentii un bruciore negli occhi, incominciai a tremare e temetti che sarei scoppiato in pianto disonorandomi in pubblico, proprio sulla scalinata del Potala, tra tutti i luoghi della Terra. Ma, più capace di dominarmi di quanto credessi, mi irrigidii e spinsi lontano lo sguardo, al di là di Lhasa.

Dopo una mezz'ora circa, il lama Mingyar Dondup arrivò a cavallo giù per i gradini, conducendo un'altra cavalcatura.

»Monta in sella, Lobsang, dobbiamo recarci al Sera in tutta fretta; ad uno degli abitanti di quel monastero è capitato un brutto incidente.«

Notai che c'era una cassetta legata a ciascuna sella e supposi che contenessero gli strumenti chirurgici della mia guida. Galoppammo sulla strada di Linkhor, passando accanto a casa mia, disperdendo al nostro passaggio pellegrini e mendicanti. Non ci occorre molto tempo per arrivare alla lamasseria Sera, dove alcuni monaci ci stavano aspettando. Balzammo giù di sella, ciascuno con una cassetta e un abate ci condusse in una stanza dove un vecchio giaceva supino. Aveva il viso color del piombo e la forza vitale sembrava tremolare e vacillare in lui come una fiammella sul punto di spegnersi. Il lama Mingyar Dondup chiese dell'acqua bollente, che era già pronta e ci fece cadere alcune erbe. Mentre le mescolavo, esaminò il vecchio che, in seguito ad una caduta, aveva riportato la frattura del cranio. Quando l'infuso si fu raffreddato abbastanza, bagnammo con essa la fronte del vecchio e la mia guida se ne servì, inoltre, per disinfettare le mani. Poi, tolto dalla cassetta un bisturi affilato, praticò rapidamente un'incisione a "U" nella pelle, arrivando fino all'osso. L'emorragia fu molto limitata, in quanto le erbe la impedivano. L'infuso venne nuovamente applicato e il lembo di pelle fu staccato dall'osso. Molto, molto adagio il lama Mingyar Dondup esaminò la zona scoperta e trovò il punto in cui la parete cranica era stata schiacciata e forzata al di sotto del livello normale. Il lama aveva posto, prima di cominciare, numerosi strumenti in una tazza colma di liquido disinfettante; ora vi prese due bacchette d'argento appiattite ad un'estremità e con denti di sega all'estremità opposta. Con massima circospezione inserì il margine più sottile nella più ampia frattura dell'osso e tenne quest'ultimo ben fermo mentre lo afferrava

in modo più sicuro con l'altra bacchetta. Adagio, molto adagio, sollevò il lembo dell'osso, in modo che venisse a trovarsi lievemente più in alto del livello normale. Lo mantenne in quella posizione con una delle bacchette e disse: "Ora passami la tazza, Lobsang." Gliela porse, in modo che potesse prendervi lo strumento necessario ed egli scelse una piccola caviglia d'argento, null'altro che un minuscolo cuneo triangolare. La forzò nella fenditura tra il cranio e il frammento d'osso fratturato, che sporgeva ora lievemente. Adagio, egli premette un poco il frammento. Si spostò appena, ed egli premette ancora. Il livello era adesso normale. "Si salderà, e l'argento, essendo un metallo inerte, non darà alcuna noia." Inumidì ancora la zona della ferita con la pozione di erbe e, con somma cura, riabbassò il lembo di pelle. Cucì il lembo con peli bolliti di coda di cavallo e coprì il punto voluto con una fasciatura di bende bollite.

La forza vitale del vecchio abate era andata intensificandosi da quando il lama aveva eliminato la pressione sul cervello. Lo appoggiammo a cuscini in modo che venisse a trovarsi quasi seduto. Io disinfettai gli strumenti in una nuova pozione di erbe che stava bollendo, li asciugai con tessuto bollito e rimisi con cura ogni cosa nelle due cassette. Mentre mi stavo pulendo le mani, gli occhi del vecchio si aprirono ed egli incurvò le labbra in un debole sorriso quando vide il lama Mingyar Dondup chino su di lui.

»Sapevo che soltanto voi avreste potuto salvarmi, ecco perché ho trasmesso al Sommo il messaggio mentale. Il mio compito non è ancora finito, e non sono pronto ad abbandonare il corpo.«

La mia guida lo osservò con attenzione e rispose: »Guarirete. Alcuni giorni di malessere, una o due emicranie, e poi, quando tutto sarà passato, potrete rimettervi all'opera. Per alcuni giorni bisognerà che qualcuno vi vegli quando dormirete, in modo che non vi

allungiate supino nel sonno. Fra tre o quattro giorni non avrete più alcun motivo di preoccuparvi.«

Io mi ero avvicinato alla finestra e stavo guardando fuori. Era molto interessante vedere quali fossero le condizioni di vita in un'altra lamasseria. Il lama Mingyar Dondup venne accanto a me e disse: »Sei stato bravo e pertanto, Lobsang, lavoreremo sempre insieme. Ora desidero farti visitare questa comunità perché è molto diversa dalla nostra.«

Affidammo a un lama il vecchio abate e uscimmo nel corridoio. Il convento non era pulito come il Chakpori, né sembrava regnarvi alcuna severa disciplina. I monaci sembravano andare e venire a loro piacimento. I templi erano trascurati, in confronto ai nostri, e persino l'incenso aveva un odore più aspro. Bande di ragazzi si trastullavano nei cortili: al Chakpori avrebbero invece lavorato duramente. Le ruote delle preghiere rimanevano, per la massima parte, immobili. Qua e là si scorgeva un anziano monaco seduto e intento a farle girare, ma dappertutto mancavano l'ordine, la pulizia, la disciplina che io avevo finito con il considerare elementi normali dell'esistenza. La mia guida disse: »Ebbene, Lobsang, ti piacerebbe rimanere qui e condurre la loro comoda vita?«

»No, non mi piacerebbe, penso che siano un branco di selvaggi«, risposi.

Rise. »Sono settemila! È sempre una chiassosa minoranza a gettare il discredito su una silenziosa maggioranza.«

»Può darsi«, replicai, »ma per quanto chiamino questo monastero Siepe delle Rose, non è certo il nome che gli darei io.«

Mi guardò con un sorriso: »Credo che assumeresti il compito di portare disciplina a questo mucchio di persone con una mano sola.«

Di fatto, nella nostra lamasseria vigeva una disciplina più severa che in ogni altra; in quasi tutti gli altri monasteri si notava una grande rilassatezza e quando i monaci volevano poltrire, bene, poltrivano e nessuno aveva obiezioni da fare. Sera o La Siepe delle Rose Selvatiche, come veniva chiamata in realtà, si trovava a circa cinque chilometri dal Potala ed è una delle lamasserie che vengono chiamate “Le Tre Sedi”. Drebung è la più grande delle tre, con meno di diecimila monaci. Subito dopo, in ordine di importanza, viene Sera, con circa settemilacinquecento monaci, mentre Ganden, con soli seimila monaci, è la meno importante. Ogni lamasseria è paragonabile a una vera e propria cittadina, con strade, collegi, templi e tutti i consueti edifici che contribuiscono a formare un centro abitato. Le strade erano pattugliate dagli uomini di Kham. Ora, senza dubbio, sono pattugliate da soldati comunisti! Il Chakpori era una comunità piccola, ma importante. Come Tempio della Medicina, veniva considerata allora “La Sede della Cultura Medica” ed era ben rappresentata nella Camera di Consiglio del governo.

A Chakpori veniva insegnato quello che io chiamo qui judo. È il termine inglese più analogo che riesca a trovare; la definizione tibetana sung-thru-kyöm-pa tü de-po le-la-po non si può tradurre, tanto meno si può tradurre il nostro termine tecnico amarëe. Il “Judo” è una forma molto elementare del nostro sistema. Non in tutte le lamasserie veniva impartito questo insegnamento, ma al Chakpori faceva parte del programma di studi affinché imparassimo a dominare noi stessi e fossimo in grado di privare, a scopi medici, altri individui dei sensi; e anche per consentirci di viaggiare senza pericoli nelle regioni meno tranquille del paese. Come lama medici, viaggiavamo molto.

Il vecchio Tzu era stato un maestro di questa arte, forse il migliore suo esponente nell'intero Tibet, e mi aveva insegnato tutto quel che sapeva... per il solo piacere di assolvere bene un incarico. Quasi tutti

gli uomini e i ragazzi conoscevano le prese e i colpi elementari, ma io li avevo imparati sin dai quattro anni di età. Quest'arte, noi riteniamo, dovrebbe servire a scopi di difesa personale e di autocontrollo e non per scopi di gara. Siamo del parere che l'uomo forte può permettersi di essere gentile, mentre i deboli e insicuri di sé si lasciano andare alle spaccionate.

Il nostro judo veniva usato per fare perdere i sensi ad un individuo nei casi in cui, ad esempio, occorreva ricomporre una frattura o estrarre denti. La cosa è indolore e non presenta alcun pericolo. È possibile far perdere i sensi ad una persona senza che essa se ne accorga, e farla tornare in sé dopo alcune ore o secondi senza alcuna conseguenza dannosa. Strano a dirsi, l'individuo al quale fanno perdere coscienza mentre sta parlando, completa la frase rientrando in sé. A causa degli ovvi pericoli di carattere sociale che esso implica, questo sistema, e l'ipnotismo "istantaneo" venivano insegnati soltanto a coloro che riuscivano a superare le più esigenti prove del carattere. E poi si imponevano "blocchi ipnotici" affinché nessuno potesse abusare dei poteri così acquisiti.

In Tibet, una lamasseria non è semplicemente un luogo in cui vivono uomini dalle inclinazioni religiose, ma un vero e proprio centro abitato autonomo, dotato di tutte le comodità e di tutti gli svaghi consueti. Avevamo teatri nei quali potevamo assistere a rappresentazioni religiose e tradizionali. I musicisti erano sempre pronti a divertirci e a dimostrare che in nessun'altra comunità esistevano interpreti abili quanto loro. I monaci che disponevano di denaro potevano acquistare cibi, oggetti di vestiario, oggetti di lusso e libri nelle botteghe. Coloro che desideravano risparmiare, depositavano il loro denaro liquido nell'equivalente lamaistico di una banca. In tutte le comunità, in qualsiasi parte del mondo, esistono coloro che violano le leggi. I nostri trasgressori venivano arrestati dai monaci-poliziotti e giudicati con ogni garanzia di equità da un

tribunale. Se riconosciuti colpevoli, dovevano scontare la condanna nella prigione della lamasseria. Scuole di vario tipo si occupavano delle mentalità più diverse. I ragazzi intelligenti venivano aiutati a farsi una strada, ma in tutte le altre lamasserie, eccettuato il Chakpori, i pigri potevano trascorrere l'esistenza dormendo o fantasticando. In base al nostro concetto, nessuno può influire sulla vita di un altro; pertanto, ognuno deve riguadagnare nella sua successiva incarnazione il cammino perduto. Al Chakpori le cose stavano diversamente e chi non faceva progressi era costretto ad andarsene e a cercare rifugio altrove, dove la disciplina non fosse così rigida.

I nostri monaci ammalati venivano curati bene, in tutte le lamasserie esisteva un ospedale e monaci aventi nozioni di medicina e di chirurgia elementare si dedicavano agli infermi. I casi più gravi erano curati da specialisti, come il lama Mingyar Dondup. Molto spesso, da quando ho lasciato il Tibet, ho dovuto ridere delle leggende occidentali sui tibetani, leggende secondo le quali noi saremo convinti che l'uomo abbia il cuore a sinistra e la donna a destra. Vedevamo dissezionare un numero sufficiente di cadaveri per sapere la verità. Mi ha molto divertito, inoltre, la leggenda sui "sozzi tibetani, infestati dalle malattie veneree". Coloro che scrivono queste cose non sono mai entrati, a quanto pare, in quei certi posti, in Inghilterra e in America, in cui ai cittadini locali vengono offerte "cure gratuite confidenziali". Può darsi che noi siamo davvero sporchi; alcune delle nostre donne, per esempio, si applicano sul viso certe creme, e devono segnare la posizione delle labbra, in modo che non si possa sbagliare. Quasi tutte, inoltre, applicano altre sostanze sui capelli, per renderli lucenti o per tingerli. Si depilano addirittura le sopracciglia e si tingono le unghie, indizio certo del fatto che le donne tibetane sono "sozze e depravate"!

Ma torniamo alle nostre comunità monastiche. Spesso giungevano visitatori, e poteva trattarsi di mercanti o di monaci. Costoro venivano alloggiati nell'albergo lamaistico. E pagavano, anche, in cambio del vitto e dell'alloggio! Non tutti i monaci erano celibi. Alcuni ritenevano che il celibato non favorisse lo stato d'animo atto alla contemplazione. Costoro potevano entrare a far parte di una setta speciale di monaci dai Berretti Rossi, i quali erano autorizzati ad ammogliarsi. Ma erano in minoranza. I berretti Gialli, una setta del celibato, costituivano la classe dominante nella vita religiosa. Nelle lamasserie dei "coniugati", monaci e monache lavoravano insieme in una comunità bene organizzata e, nella maggior parte dei casi, l'atmosfera non vi era sgradevole come nelle comunità esclusivamente maschili.

Certe lamasserie avevano la propria tipografia, in modo da poter stampare i propri libri. Normalmente producevano la propria carta. Quest'ultima non era un'attività molto sana, perché una qualità di cortecchia usata nella manifattura della carta era velenosissima. Benché ciò impedisse a qualsiasi insetto di danneggiare la carta tibetana, aveva anche un grave effetto sui monaci. Coloro che si dedicavano a tale lavoro si lamentavano di forti mal di testa e di sintomi anche più gravi. Nel Tibet non utilizzavamo caratteri metallici. Tutti le pagine da stampare venivano trascritte su tavolette di legno di tipo adatto, poi si asportava un certo spessore del legno da tutta la superficie tranne che là dove erano stati tracciati i caratteri, in modo che le parti da stampare rimanessero in rilievo. Alcune di queste tavolette avevano dimensioni di novanta centimetri di larghezza e quarantacinque centimetri di altezza, con incisioni complicatissime. Nessuna tavoletta che contenesse anche soltanto il minimo errore veniva utilizzata.

Le pagine tibetane non sono come le pagine di questo libro che sono più alte che larghe: noi usavamo pagine larghe e basse e non

venivano mai rilegate. I vari fogli sciolti erano conservati tra copertine di legno scolpito. La stampa avveniva in questo modo: la tavoletta contenente il testo inciso veniva disposta orizzontalmente. Un monaco passava sull'intera superficie un rullo inchiostro, accertandosi che la distribuzione dell'inchiostro fosse uniforme in ogni punto. Un altro monaco prendeva un foglio di carta e lo posava rapidamente sulla tavoletta, mentre un terzo interveniva con un rullo più pesante per premere bene la carta. Un quarto monaco staccava il foglio stampato e lo passava a un apprendista, che lo metteva da parte. I fogli mal riusciti erano pochissimi e non li si utilizzava mai per i libri; li adoperavano gli apprendisti per fare pratica. Al Chakpori avevamo tavolette di legno incise alte un metro e ottanta e larghe circa un metro e venti; contenevano illustrazioni del corpo umano e dei vari organi. Da esse si ricavano cartelloni murali che dovevamo poi colorare. Disponevamo anche di carte astrologiche. Le carte dalle quali traevamo gli oroscopi avevano una superficie di circa due metri quadrati. In sostanza si trattava di carte dei cieli nel momento del concepimento e della nascita di un individuo. Inserivamo in queste carte i dati ricavati dalle precise tabelle matematiche da noi pubblicate. Dopo aver visitato la lamasseria Siepe delle Rose Selvatiche e averla, almeno per quanto mi concerneva, paragonata sfavorevolmente alla nostra, tornammo a visitare il vecchio abate nella sua stanza. Durante le due ore in cui ci eravamo assentati, il suo miglioramento era stato notevole e ora egli poteva interessarsi molto di più a quanto lo circondava. In particolare fu in grado di ascoltare le raccomandazioni del Lama Mingyar Dondup, al quale sembrava molto affezionato. La mia guida disse: »Dobbiamo andare, ora, ma ecco per voi alcune potenti erbe. Darò, prima di partire, tutte le istruzioni necessarie al sacerdote addetto alla vostra persona«. Tolsi dalla cassetta tre sacchetti di cuoio e li consegnò. Tre sacchetti che per un vecchio significavano la vita al posto della morte.

Nel cortile d'ingresso trovammo un monaco che teneva due pony deplorabilmente vivaci. Erano stati fatti riposare e ben nutriti, e ora non vedevano l'ora di lanciarsi al galoppo. Io, no. Per mia fortuna, il lama Mingyar Dondup si accontentò di tenere i cavalli al passo. La lamasseria Siepe delle Rose Selvatiche si trova a circa tremilasettecento metri di distanza dal tratto più vicino alla strada di Linkhor. Io non ero affatto ansioso di passare davanti a casa mia. La mia guida, evidentemente, mi lesse nei pensieri, poiché disse: »Attraverseremo la strada all'altezza della via delle Botteghe. Non abbiamo alcuna fretta; quello di domani è un nuovo giorno che ancora non conosciamo«.

Mi affascinò contemplare le botteghe dei mercanti cinesi e ascoltare le loro stridule voci mentre discutevano e contrattavano sui prezzi. Proprio di fronte al lato della strada occupata dalle loro bottegucce si trovava un monumento che simboleggiava l'immortalità dell'Io, e dietro ad esso torreggiava un tempio lucente verso il quale si stavano dirigendo i monaci del vicino Shede Gompa. Ancora pochi minuti a cavallo e ci trovammo nei vicoli tra le case addossate l'una all'altra che sembrano raccogliersi, quasi in cerca di protezione, all'ombra dello Jo-Kang. »Ah!« pensai. »L'ultima volta che venni qui ero una creatura libera e non stavo studiando per diventare monaco. Vorrei che fosse tutto un sogno e che potessi svegliarmi!« Procedemmo al passo e voltammo a destra sulla strada del ponte Turchese. Il lama Mingyar Dondup si voltò verso di me e disse: »Sicché, continui a non voler diventare un monaco? È un'ottima vita, sai. Alla fine di questa settimana, come tutti gli anni, vi sarà l'escursione sui monti per raccogliere erbe. Questa volta, desidero che tu non vi prenda parte. Studierai invece con me, in modo da poterti presentare all'esame di Trappa quando avrai dodici anni. Ho pensato di condurti con me in una spedizione particolare sulle alte montagne, in cerca di erbe rarissime«. Proprio in quel

momento eravamo giunti alle ultime case del villaggio Shö e ci stavamo avvicinando al Pargo Kaling, la Porta Occidentale della valle di Lhasa. Un mendicante si rannicchiò contro il muro: »Oh reverendo santo lama della medicina, vi prego, non curatemi dei mali che mi affliggono o la mia vita se ne andrà«. La mia guida parve triste mentre passavamo a cavallo sotto il monumento simbolico che formava la porta d'accesso alla valle. »Quanti sono questi mendicanti, Lobsang, e quanto inutili! È colpa loro se abbiamo una pessima nomea all'estero. In India e in Cina, dove mi recai con il Prezioso, la gente parlava dei mendicanti di Lhasa, senza sapere che alcuni di loro sono ricchi. Bene, bene, forse, quando si sarà avverata la profezia dell'Anno della Tigre di Ferro (il 1950: i comunisti invadono il Tibet), gli accattoni verranno costretti a lavorare. Tu e io non saremo più qui, Lobsang. Il destino tiene in serbo per te paesi stranieri, per me il ritorno ai Campi Celesti.«

Mi rattristò oltremisura il pensare che il mio diletto lama mi avrebbe lasciato, avrebbe lasciato questa vita. Allora non mi rendevo conto del fatto che la vita su questa Terra è soltanto un'illusione, una prova, una scuola. Ancora ignoravo quale fosse il comportamento di un uomo nei confronti di coloro che sono assediati dalle avversità. Ora non più!

Voltammo a sinistra nella strada di Linkhor, al di là del Kundu Ling, e poi ancora a sinistra sulla strada che conduce alla Montagna di Ferro. Non mi stancavo mai di contemplare le colorate sculture nelle rocce che rivestivano un fianco della nostra montagna. L'intera parete rocciosa era ricoperta di sculture e dipinti delle divinità. Ma il giorno era ormai molto inoltrato e non avevamo più tempo da perdere. Mentre, a cavallo, risalivamo la china pensai ai raccoglitori di erbe. Ogni anno, un gruppo di monaci e di seminaristi del Chakpori si recava sui monti a raccogliere erbe, a farle disseccare e a chiuderle in sacchetti impermeabili all'aria. Lassù, sulle montagne, si

trovava uno dei più grandi depositi di rimedi naturali; eppure, pochissime persone erano salite tra quelle alte vette, dove si trovavano cose troppo strane di cui parlare. Sì, mi dissi, potevo senz'altro rinunciare all'escursione di quell'anno sui monti; avrei studiato molto, in modo da essere in grado di unirmi alla spedizione sugli altipiani, quando il lama Mingyar Dondup lo avesse ritenuto opportuno. Gli astrologi avevano predetto che sarei riuscito a superare l'esame al primo tentativo, ma sapevo che dovevo studiare moltissimo; sapevo che la predizione era subordinata a un se; se avessi studiato a sufficienza! Il mio sviluppo mentale era, come minimo, equivalente a quello di un giovane di diciotto anni, in quanto avevo sempre vissuto con persone molto più anziane di me, ed ero stato costretto a cavarmela con le sole mie forze.

Credenze tibetane



A questo punto potrebbe essere interessante darvi dei dettagli sul nostro modo di vivere. La nostra religione è una forma di Buddismo, ma non c'è nessuna parola che la trascrivi correttamente in un'altra lingua. Ci riferiamo ad essa come a “La Religione” e a coloro della nostra fede come agli “interni”. Coloro che aderiscono a fedi diverse vengono chiamati “esterni”. Il termine che più si avvicina, già noto in Occidente, è lamaismo. Il lamaismo si discosta dal buddismo per il fatto che la nostra è una religione di speranza e di fede nel futuro. Il buddismo a noi sembra negativo, una fede fatta di disperazione. E, sicuramente, non crediamo che un padre onniveggente custodisca tutti, ovunque essi siano.

Molte persone colte hanno scritto commenti eruditi sulla nostra religione. Molte di queste persone ci hanno condannato perché erano accecate dalla propria fede e non riuscivano a vedere nessun altro punto di vista. Alcuni ci hanno addirittura definito “saturnici” perché i

nostri modi di essere sono a loro sconosciuti. La maggior parte di questi scrittori hanno basato la loro opinione sul sentito dire o sugli scritti di altri. Solo pochissimi hanno, forse, dedicato qualche giorno allo studio delle nostre credenze, dopodiché hanno ritenuto di saper tutto e si sono creduti in grado di scrivere interi volumi sull'argomento e di interpretare e render noto ciò che i nostri più grandi savi imparano solo dopo un'intera esistenza.

Immaginate gli insegnamenti di un buddista o un indù che abbiano sfogliato le pagine della Bibbia Cristiana per un'ora o due e tentato poi di spiegare i punti più salienti del Cristianesimo! Nessuno di coloro che hanno scritto sul lamaismo ha mai vissuto come monaco in una lamasseria sin dalla prima infanzia, né ha studiato le Scritture Sacre. Questi Libri sono segreti; segreti perché non sono disponibili per coloro che vogliono raggiungere la salvezza rapida, senza sforzo e a buon mercato. Chi desidera il sollievo di qualche rituale, di qualche forma di autoipnosi, può ottenerlo, se gli basta. Ma questa non è la realtà interiore, bensì una forma infantile di autoinganno. Per certi individui può essere molto confortante pensare che sia possibile commettere un peccato dopo l'altro e che poi, quando la coscienza troppo rimorde, un'offerta di qualsiasi genere al tempio più vicino riesca ad ispirare agli Dei una gratitudine così travolgente da far sì che essi concedano il perdono immediato, assoluto e certo, consentendo di abbandonarsi a tutta una serie di nuovi peccati. Esiste effettivamente un Dio, un essere Supremo. Quale importanza può avere il nome che gli attribuiamo? Dio è una realtà.

I tibetani che hanno studiato i veri insegnamenti del Buddha non chiedono mai nelle loro preghiere commiserazioni e grazie; chiedono soltanto di poter avere giustizia dall'uomo. Un Essere Supremo, in quanto essenza della giustizia, non può dimostrarsi pietoso con l'uno e non con l'altro, poiché ciò equivarrebbe a una negazione della giustizia. Noi siamo spiriti immortali. La nostra preghiera: "Om mani

pad-me Hum”! Viene spesso tradotta letteralmente “Salute al Gioiello del Loto!” Noi, che abbiamo studiato un po’ più in profondità, sappiamo come il suo vero significato sia: Salute al Super Io dell’Uomo!” La morte non esiste. Come ci si spoglia dei propri abiti al termine della giornata, così l’anima si spoglia del corpo quando quest’ultimo è consumato o lacero. La morte è nascita. Morire è semplicemente l’atto di nascere su un altro piano dell’esistenza. L’uomo, o lo spirito dell’uomo, è eterno. Il corpo è solo la veste temporanea che avvolge lo spirito e che viene prescelta a seconda del compito cui si è destinati sulla Terra. Le apparenze esteriori non contano; conta l’anima interiore. Un grande profeta può scendere sulla Terra sotto le spoglie di un povero - come si può meglio giudicare la carità dell’uomo con l’uomo - mentre chi ha peccato in una vita precedente può rinascere ricco, e ciò per accertare se commetterà errori anche quando non sarà trascinato a ciò dalla miseria.

The image shows the Tibetan script for the mantra 'Om mani padme hum'. The characters are stylized and arranged in a single line, with a vertical line on the right side. The script is black on a white background.

Om! ma-ni pad-me Hum!

“La ruota della vita” è ciò che chiamiamo l’atto di nascere, vivere in qualche mondo, morire, tornare allo stato di spirito e, con il tempo, rinascere in circostanze e condizioni diverse. Un uomo può molto soffrire in una delle sue esistenze, ma ciò non significa necessariamente che abbia peccato in una vita precedente; può darsi che questo sia il migliore e il più rapido modo di imparare determinate cose. L’esperienza pratica è un insegnamento migliore del sentito dire! Chi si toglie la vita può rinascere per vivere gli anni sottratti all’esperienza precedente, ma non ne consegue che tutti

coloro che muoiono giovani o da bambini si siano uccisi. La ruota della vita non è che un simbolo, naturalmente, ma un simbolo tale da chiarire le cose a coloro che non hanno il tempo di dedicare lunghi studi all'argomento. Non è possibile spiegare la religione tibetana in uno o due paragrafi; il Kangyur – o le Scritture Sacre Tibetane – è composto da oltre cento volumi, e anche in essi il problema non è completamente trattato. Esistono molti libri nascosti in remote lamasserie e visibili solo agli iniziati.

Da secoli i popoli dell'Oriente sono consapevoli delle varie forze occulte e delle varie leggi, e si rendono conto del fatto che si tratta di forze e leggi naturali. Anziché tentar di negare l'esistenza di tali forze, sostenendo che non possono essere in quanto non è possibile pesarle o analizzarle chimicamente con acidi, gli scienziati e i ricercatori dell'Oriente si sono sforzati ad aumentare il loro dominio su queste leggi naturali.

Il meccanismo della chiaroveggenza ad esempio, non ci interessava; ci interessava, invece, il risultato della chiaroveggenza. Taluni dubitano della chiaroveggenza; sono come coloro che nascono ciechi e affermano che la vista sia impossibile perché essi non l'hanno mai sperimentata, perché essi non riescono a capire in quale modo un oggetto situato ad una certa distanza possa essere vista quando, ovviamente, non esiste alcun contatto tra detto oggetto e gli occhi!

Gli esseri umani posseggono aure, campi colorati che circondano il corpo e gli esperti nell'arte della chiaroveggenza sono in grado di dedurre lo stato di salute, l'integrità e lo stato generale dell'evoluzione di una persona dall'intensità di questi colori. Quest'aura è la radiazione della forza vitale, dell'Io o Anima. Intorno alla testa esiste un'aureola, anch'essa è parte dalla forza vitale. Al momento della morte la luce svanisce, mentre l'Io abbandona il

corpo per compiere il viaggio verso il successivo stadio di esistenza, diviene un “fantasma”. Vaga per un poco, forse stordito dall'improvviso choc della liberazione dal corpo. Può darsi che non sia del tutto consapevole di cosa stia succedendo. Ecco perché i lama assistono i morenti: per accertarsi che siano informati sui vari stadi attraverso i quali passeranno. Se si trascura di farlo, lo spirito potrebbe rimanere legato alla Terra dai desideri della carne. È dovere dei sacerdoti spezzare questi legami.

Celebravamo, a intervalli frequenti, una funzione per la guida degli spiriti. La morte non è affatto terrorizzante per i tibetani, ma riteniamo che sia possibile facilitare il passaggio da questa vita alla vita successiva, adottando determinate precauzioni. È necessario seguire chiaramente vie definite e pensare secondo certi criteri. La funzione veniva celebrata in un tempio alla presenza di trecento monaci.

Nel centro del tempio si sarebbe seduto un gruppo di circa cinque lama telepatici, seduti in cerchio, faccia a faccia. Mentre i monaci, guidati da un abate, cantavano, i lama tentavano di mantenere un contatto telepatico con gli spiriti angosciati. Non esiste traduzione che possa rendere pienamente giustizia alle preghiere tibetane, ma ecco un tentativo:

»Ascoltate le voci delle nostre anime, tutti voi che vagate senza guida nelle regioni di confine. I viventi e i morti dimorano in mondi separati. Dove possono essere visti i loro volti e udite le loro voci? Il primo bastoncino d'incenso è acceso per chiamare uno spirito vagante affinché possa essere guidato.«

»Ascoltate le voci delle nostre anime, tutti voi che vagate senza guida nelle regioni di confine. Le montagne s'innalzano verso il cielo, ma nessun suono rompe il silenzio. Una leggera brezza increspa le acque e i fiori sono tuttora in boccio. Gli uccelli non

fuggono al vostro approssimarsi. Come potrebbero vedervi? Come potrebbero sentire la vostra presenza? Il secondo bastoncino d'incenso è acceso per chiamare uno spirito vagante affinché possa essere guidato.«

»Ascoltate le voci delle nostre anime, tutti voi che vagate. Questo è il Mondo dell'illusione. La vita non è che un sogno. Tutto ciò che nasce deve morire. Solo la Via del Buddha conduce verso la vita eterna. Il terzo bastoncino d'incenso è acceso per chiamare uno spirito vagante affinché possa essere guidato.«

»Ascoltate le voci delle nostre anime, tutti voi che avete grande potere, voi che siete stati insediati con le montagne e i fiumi ai vostri piedi. I vostri regni non hanno durato che per un momento e i lamenti dei popoli a voi soggetti non sono cessati mai. Sulla Terra scorre sangue e i sospiri degli oppressi muovono le foglie degli alberi. Il quarto bastoncino d'incenso è acceso per chiamare gli spiriti dei re e dei dittatori affinché possano essere guidati.«

»Ascoltate le voci delle nostre anime, tutti voi guerrieri che avete invaso, ferito e ucciso. Dove sono ora i vostri eserciti? La Terra geme e le erbacce crescono sui campi di battaglia. Il quinto bastoncino d'incenso è acceso per chiamare gli spiriti solitari dei generali e dei condottieri, affinché possano essere guidati.«

»Ascoltate le voci delle nostre anime, tutti voi artisti e studiosi, voi che avete operato dipingendo e scrivendo. Invano avete sforzato la vostra vista e consumato i calamai. Nulla di voi è ricordato e i vostri spiriti devono vagare ancora. Il sesto bastoncino d'incenso è acceso per chiamare gli spiriti degli artisti e degli studiosi, affinché possano essere guidati.«

»Ascoltate le voci delle nostre anime, belle vergini e dame di alto rango la cui giovinezza potrebbe essere paragonata ad una

fresca mattina di primavera. Dopo l'amplesso degli amanti i cuori si spezzano. Vengono l'autunno e l'inverno, gli alberi si spogliano, i fiori appassiscono, come la bellezza, e si tramutano in scheletri. Il settimo bastoncino d'incenso è acceso per chiamare gli spiriti vaganti delle vergini e delle dame di alto rango, affinché possano essere guidati lontano dai legami del mondo.«

»Ascoltate le voci delle nostre anime, voi tutti mendicanti e ladri, voi tutti che avete commesso delitti contro il prossimo e che non ottenete riposo. Le anime vostre vagano osteggiate nel mondo e non v'è giustizia in voi. L'ottavo bastoncino d'incenso è acceso per chiamare tutti quegli spiriti che hanno peccato e che ora vagano soli.«

»Ascoltate le voci delle nostre anime, donne della notte e voi tutte con le quali si è peccato e che ora vagate sole nei regni degli spiriti. Il nono bastoncino d'incenso è acceso per chiamarle e guidarle, affinché possano essere liberate dai legami del mondo.«

Nella luce crepuscolare del tempio, satura d'incenso, le lampade baluginanti, alimentate con burro di yak, facevano sì che ombre vive danzassero dietro le statue dorate. L'atmosfera si sarebbe intensificata attraverso la concentrazione dei monaci telepatici, mentre cercavano di mantenere il contatto con coloro che avevano lasciato il mondo e, ciononostante, rimanevano ancora legati a esso. Monaci dalle vesti rossicce, seduti in file rivolte l'una verso l'altra, intonavano la Litania dei Morti, e tamburi nascosti battevano il ritmo del cuore umano. Da altre parti del tempio, come nel corpo vivente, venivano i brontolii degli organi interni, lo scorrere dei liquidi organici e il soffio dell'aria nei polmoni. Mentre la funzione continuava, con suggerimenti ai trapassati, il ritmo dei rumori del corpo mutava, diventava più lento, finché, in ultimo, si udivano i suoni dell'anima che abbandona il corpo, il rauco, tremulo, ultimo

sospiro, poi... il silenzio. Il silenzio che si accompagna alla morte. E in quel silenzio si diffondeva consapevolezza, percettibile anche ai meno dotati di facoltà extrasensoriali, del fatto che altri esseri si trovavano intorno a noi, in attesa, in ascolto. A poco a poco, di mano in mano che i suggerimenti continuavano a esserci dati telepaticamente, la tensione diminuiva mentre gli spiriti senza pace si spostavano verso la fase successiva del loro viaggio.

Noi siamo fermamente convinti di rinascere ripetutamente. Ma non soltanto su questa Terra. Esistono milioni di mondi e sappiamo che, nella grande maggioranza, sono abitati. Gli abitanti di quei mondi possono avere forme molto diverse da quelle a noi conosciute, possono essere superiori agli umani. Noi nel Tibet non abbiamo mai accettato la tesi secondo la quale l'uomo sarebbe la suprema e più nobile forma dell'evoluzione. Riteniamo che altrove esistano forme di vita di gran lunga superiori, che non lanciano bombe atomiche.

In Tibet ho visto le testimonianze di strani veicoli nei cieli. "I carri degli dei", così li chiamava la maggior parte della gente. Il lama Mingyar Dondup mi disse che un gruppo di lama aveva stabilito una comunicazione telepatica con questi "Dei" che affermavano di sorvegliare la Terra, proprio come gli umani sorvegliano le belve pericolose nei giardini zoologici.

Molto è stato scritto sulla levitazione. Essa è possibile, come ho potuto constatare più volte, ma richiede una lunga pratica. Non ha senso dedicarsi alla levitazione, in quanto esiste un sistema molto più semplice. Il viaggio astrale è più facile e più sicuro. Quasi tutti i lama se ne avvalgono, e chiunque sia disposto a dar prova d'una certa pazienza può consentirsi questa utile e piacevole arte.

Durante le ore in cui siamo svegli sulla Terra il nostro Io è confinato nel corpo fisico e, a meno che non si sia particolarmente addestrati, non è possibile separare le due entità. Quando dormiamo,

è soltanto l'organismo ad aver bisogno di riposo; l'anima si libera e di solito si reca nel regno degli spiriti, press'a poco come un bambino fa ritorno a casa al termine della giornata scolastica. L'io e i corpi fisici mantengono il contatto per mezzo della "corda d'argento", capace di una estensione illimitata. Il corpo rimane in vita fino a quando la corda d'argento è intatta; al momento della morte la corda si stacca, mentre l'anima nasce a una nuova vita nel mondo dello spirito, proprio come il cordone ombelicale del neonato viene reciso per separarlo dalla madre. La nascita del bambino significa la morte dell'esistenza protetta che esso conduceva nel corpo materno.

La morte, per l'anima, è la rinascita nel più libero mondo dello spirito. Fino a quando la corda d'argento è intatta, l'io è libero di vagare durante il sonno, o anche consciamente nel caso di coloro che sono stati sottoposti a pratiche particolari. Il vagabondare dell'anima può dare luogo ai sogni che sono impressioni trasmesse lungo la corda d'argento. Di mano in mano che la mente fisica le capta, esse vengono razionalizzate e adattate alle credenze terrene dell'individuo. Nel mondo dello spirito il tempo non esiste – il "tempo" è un concetto puramente fisico – e pertanto si hanno casi in cui i sogni lunghi e complessi sembrano svolgersi in una frazione di secondo. Probabilmente, tutti hanno fatto un sogno in cui si sono incontrati e hanno parlato con una persona molto lontana, forse anche al di là degli oceani. Può darsi che quella persona abbia comunicato un messaggio, e al risveglio si ha di solito la netta impressione di qualcosa che si dovrebbe ricordare. Non di rado si ricorda di avere incontrato un amico o un parente lontani e non ci si stupisce ricevendo, dopo breve tempo, notizie di quella persona. Negli individui non particolarmente addestrati, il ricordo è spesso deformato e il risultato è un sogno illogico o un incubo.

In Tibet viaggiamo molto mediante la proiezione astrale – non mediante la levitazione – e controlliamo l'intero processo. L'io

abbandona il corpo, anche se rimane legato ad esso dalla corda d'argento. Si può viaggiare dove si vuole, con la massima rapidità consentita dal pensiero. Quasi tutti gli individui hanno la capacità di compiere viaggi astrali. Molti hanno effettivamente tentato, ma, non essendo addestrati, hanno subito uno choc. Tutti, probabilmente, hanno avuto la sensazione di scivolare nel sonno e poi, senza alcun motivo apparente, sono stati svegliati all'improvviso da un violento sussulto. Esso è causato dall'esteriorizzazione troppo rapida dell'io, da una brusca separazione del corpo astrale dal corpo fisico. Questa brusca separazione fa sì che la corda d'argento si contragga e il corpo astrale venga riportato improvvisamente nel veicolo fisico. La sensazione è molto peggiore allorché si è viaggiato e si fa ritorno. Il corpo astrale fluttua a qualche metro d'altezza sopra il corpo, come un pallone all'estremità di un filo. Qualcosa, forse un rumore esterno, fa sì che il corpo astrale rientri nel corpo fisico con eccessiva rapidità. Il corpo si sveglia di colpo e si ha la sensazione orribile di essere precipitati da un dirupo e di essersi svegliati appena in tempo.

Il viaggio astrale, fatto sotto il proprio totale controllo, può essere compiuto quasi da chiunque. Richiede pratica, ma soprattutto, nei primi stadi, richiede l'intimità di poter essere soli, senza la paura di essere interrotti. Questo non è un manuale di metafisica, pertanto non ha senso dare delle istruzioni sul viaggio astrale, ma è bene sottolineare che può essere un'esperienza sconvolgente, a meno che non si abbia un abile maestro. Non c'è un vero pericolo, ma si corre il rischio di uno shock e di disturbi emotivi se l'allontanamento del corpo astrale o il suo ritorno nel corpo fisico è disallineato o casuale. Le persone che soffrono di cuore non dovrebbero mai praticare il viaggio astrale. Mentre la proiezione stessa non rappresenta alcun pericolo, per coloro con il cuore debole c'è il grave pericolo che un'altra persona entri nella stanza e disturbi il corpo o la corda d'argento. Lo spavento che ne risulta, può dimostrarsi fatale e la cosa

sarebbe davvero molto spiacevole in quanto l'Io dovrebbe rinascere per completare quel particolare ciclo di esistenza prima di poter progredire allo stadio successivo.

Noi tibetani riteniamo che prima della Caduta dell'Uomo tutti avessero l'abilità di compiere viaggi astrali, essere chiaroveggenti, telepatici e saper levitare. La nostra versione del peccato originale è che l'uomo abbia abusato dei suoi poteri occulti, usandoli nel proprio interesse, invece di metterli al servizio dello sviluppo dell'umanità come insieme. Agli albori l'umanità era in grado di comunicare telepaticamente. Le tribù locali avevano un proprio linguaggio che serviva esclusivamente tra loro. Le comunicazioni telepatiche avvenivano, naturalmente, attraverso il pensiero ed era comprensibile a tutti, indipendentemente dal linguaggio locale. Quando il potere della telepatia andò perduto, a seguito di abusi, ecco la Torre di Babele!

Noi non abbiamo un "sabato" in quanto tale: i nostri sono "Giorni Sacri" e vengono osservati l'ottavo ed il quindicesimo giorno di ogni mese. Si celebrano allora funzioni speciali e in questi giorni, considerati sacri, normalmente non si lavora per niente. Mi è stato detto che le nostre festività annuali corrispondono in qualche modo alle festività cristiane, ma la mia conoscenza di queste ultime è del tutto insufficiente e non sono in grado di esprimere un parere al riguardo. Ecco le nostre festività:

Nel primo mese dell'anno, che corrisponde grosso modo al mese di febbraio, dal primo al terzo giorno festeggiamo il Logsar. Esso, in occidente, verrebbe chiamato Capodanno. È una grande occasione in cui si organizzano giochi e si celebrano funzioni religiose. La nostra più grande cerimonia dell'intero anno ha luogo dal quarto al quindicesimo giorno. Si tratta dei "Giorni di Supplica", che noi chiamiamo Mon-lam. Questa cerimonia è davvero la più importante

dell'anno religioso e secolare. Nel quindicesimo giorno dello stesso mese si celebra l'Anniversario del Concepimento del Buddha. Questa non è un'occasione di giochi, ma di solenni ringraziamenti. A completare il mese, celebriamo, nel ventisettesimo giorno, una festività che è in parte religiosa e in parte mitologica. È la Processione della Santa Spada. Con essa terminano le ricorrenze del primo mese.

Nel secondo mese, che corrisponde più o meno al mese di marzo, quasi non ricorrono festività. Nel ventinovesimo giorno c'è la Caccia e l'Espulsione del Demone della Sfortuna. Anche nel terzo mese, aprile, ci sono ben poche cerimonie pubbliche. Nel quindicesimo giorno cade l'Anniversario della Rivelazione.

Nell'ottavo giorno del quarto mese, maggio secondo il calendario occidentale, celebriamo l'Anniversario della Rinuncia al Mondo da parte del Buddha. Questa festività, a quanto mi è dato di sapere, è analoga alla quaresima cristiana. Dovevamo vivere in modo ancora più austero nei gironi della rinuncia. Nel quindicesimo giorno cade l'Anniversario della Morte del Buddha. Consideravamo questo giorno come l'anniversario di tutti coloro che avevano lasciato questa vita. Un altro termine usato per questa ricorrenza era "Giorno di tutte le Anime". In quella data bruciavamo i bastoncini d'incenso per chiamare gli spiriti di coloro che vagavano legati alla Terra.

Apparirà chiaro che queste sono soltanto le festività più importanti; ce n'erano molte altre che bisognava rispettare e celebrare con funzioni religiose, ma non hanno un'importanza sufficiente per essere enumerate qui.

Giugno era il mese in cui, nel quinto giorno, noi "lama medici" dovevamo prendere parte a cerimonie speciali in altri monasteri. Si trattava di cerimonie di ringraziamento per l'Istituzione dei Monaci Medici, dei quali Buddha è stato il fondatore. In quella data non

potavamo commettere alcun peccato, ma era certo che il giorno seguente venivano chiamati a rendere conto di ciò che i nostri superiori immaginavano avessimo fatto!

L'anniversario della nascita di Buddha cade nel quarto giorno del sesto mese, luglio. In quella data celebravamo la Prima Predicazione della Legge.

La Festa del Raccolto veniva celebrata l'ottavo giorno dell'ottavo mese, ottobre. Siccome il Tibet è un paese arido, molto secco, dipendevamo dai fiumi molto più degli altri paesi. Pioveva poco in Tibet e perciò univamo la Festa del Raccolto con la Festa dell'Acqua, in quanto senza l'acqua dei fiumi la Terra non avrebbe prodotto raccolti.

Il ventiduesimo giorno del nono mese, novembre, era l'Anniversario della Discesa Miracolosa del Buddha dal Cielo. Il mese successivo, il decimo, celebriamo, nel venticinquesimo giorno, la Festa delle Lampade.

Gli ultimi eventi religiosi dell'anno venivano celebrati nel ventinovesimo e trentesimo giorno del dodicesimo mese che, secondo il calendario occidentale, corrisponde al gennaio e al febbraio. In quell'occasione aveva luogo l'Espulsione dell'Anno Vecchio e ci si preparava al nuovo.

Il nostro calendario è davvero molto diverso da quello occidentale: ci basiamo su un ciclo di sessant'anni, e ogni anno è indicato mediante dodici animali e cinque elementi in varie combinazioni. Il Capodanno cade in febbraio. Ecco il Calendario Annuo del Ciclo attuale, iniziato nel 1927:

- 1927 l'Anno della Lepre di Fuoco;
- 1928 l'Anno del Drago di Terra;

- 1929 l'Anno del Serpente di Terra;
- 1930 l'Anno del Cavallo di Ferro;
- 1931 l'Anno della Pecora di Ferro;
- 1932 l'Anno della Scimmia d'Acqua;
- 1933 l'Anno dell'Uccello d'Acqua;
- 1934 l'Anno del Cane di Legno;
- 1935 l'Anno del Maiale di Legno;
- 1936 l'Anno del Topo di Fuoco;
- 1937 l'Anno del Bue di Fuoco;
- 1938 l'Anno della Tigre di Terra;
- 1939 l'Anno della Lepre di Terra;
- 1940 l'Anno del Drago di Ferro;
- 1941 l'Anno del Serpente di Ferro;
- 1942 l'Anno del Cavallo d'Acqua;
- 1943 l'Anno della Pecora d'Acqua;
- 1944 l'Anno della Scimmia di Legno;
- 1945 l'Anno dell'Uccello di Legno;
- 1946 l'Anno del Cane di Fuoco;
- 1947 l'Anno del Maiale di Fuoco;
- 1948 l'Anno del Topo di Terra;

- 1949 l'Anno del Bue di Terra;
- 1950 l'Anno della Tigre di Ferro;
- 1951 l'Anno della Lepre di Ferro;
- 1952 l'Anno del Drago d'Acqua;
- 1953 l'Anno del Serpente d'Acqua;
- 1954 l'Anno del Cavallo di Legno;
- 1955 l'Anno della Pecora di Legno;
- 1956 l'Anno della Scimmia di Fuoco;
- 1957 l'Anno dell'Uccello di Fuoco;
- 1958 l'Anno del Cane di Terra;
- 1959 l'Anno del Maiale di Terra;
- 1960 l'Anno del Topo di Ferro;
- 1961 l'Anno del Bue di Ferro;
- e così via.

Fa parte della nostra fede di credere che le probabilità del futuro possano essere predette. Per noi, la divinazione, con qualsiasi mezzo, è una scienza ed è precisa. Crediamo nell'astrologia. Per noi le "influenze astrologiche" non sono altro che raggi cosmici che vengono "colorati" o alterati dalla natura del corpo celeste che li riflette sulla Terra. Nessuno potrà negare che, disponendo di una macchina fotografica e di luce bianca si possa ottenere l'immagine di un oggetto. Sovrapponendo vari filtri alle lenti dell'apparecchio – o alla luce – è possibile ottenere effetti ortocromatici, pancromatici o infrarossi, per non accennare che a tre di essi tra i tanti. Le persone

vengono influenzate in modo simile dalla radiazione cosmica, che incide sulla loro personalità chimica ed elettrica.

Buddha dice: »l'osservazione delle Stelle e l'astrologia, che predicono eventi fortunati e sfortunati attraverso i segni, pronosticando il bene e il male, tutte queste cose sono proibite. « Ma una prescrizione successiva, in uno dei nostri Libri Sacri, afferma: » Quella facoltà che è data a pochi per natura, e per la quale quel determinato individuo sopporta dolore e sofferenza, può essere usata. Nessun potere psichico può essere utilizzato per il guadagno personale, per ambizioni terrene o per dimostrare la realtà di questo potere. Le persone non dotate di questi poteri possono essere protette solo in questo modo. « La mia apertura del Terzo Occhio è stata dolorosa e aveva aumentato il potere con il quale sono nato. Ma parleremo ancora dell'apertura del Terzo Occhio in un altro capitolo.

The Prophecy.

། དབང་མང་བསྐྱེད་མཛད་གཞི་ལོ་ཤིང་ལོ་འཕུག

། ལོ་ཤིང་རྒྱལ་ལོ་གཞོན་ཀུན་ལྷོང་།

། ཆོས་རྒྱན་ཐེན་ཆེ་ཆེ་དཔུག་འོང་།

། དག་རྒྱན་ལ་ལོགས་འཆོར་བ་མང་།

། མཆོན་གྱི་ཕུག་བཟའ་ལྷ་ཆོགས་འཕྱུང་།

། ཆད་བབས་སྐྱེ་རྒྱལ་ལ་བྱ་འཕུག

། ལོ་ཤིང་གཤམ་རྒྱལ་ལྷན་དག་མཁུན་།།

La profezia

Questo è il momento opportuno per dire qualcos'altro dell'astrologia e fare il nome di tre eminenti inglesi che assisteranno a una profezia astrologica successivamente avveratasi.

Sin dal 1027, in Tibet tutte le decisioni più importanti sono state prese con l'aiuto dell'astrologia. L'invasione del mio paese da parte degli inglesi nel 1904 venne esattamente predetta. Il testo dice: "Nell'Anno del Drago di Legno. La prima parte dell'anno protegge il Dalai Lama, poi si fanno avanti predoni combattivi e litigiosi. Ci saranno molti nemici, ci saranno lutti dolorosi causati da armi e il popolo combatterà. Alla fine dell'anno un oratore conciliatore porrà

termine alla guerra.” Tutto ciò fu scritto prima dell’anno 1850 e riguarda l’anno 1904, “l’Anno del Drago di Legno”.

Il colonnello Younghusband aveva il comando del copro di spedizione inglese. Egli vide la predizione a Lhasa. Un certo signor L.A. Waddell, anche lui dell’esercito inglese, lesse la predizione stampata nell’anno 1902. Il signor Charles Bell, che in seguito si recò a Lhasa, la lesse a sua volta. Alcuni altri eventi predetti con precisione furono: nel 1910, l’invasione cinese del Tibet; nel 1911, l’allontanamento dei cinesi dal Tibet; nel 1914, la guerra tra l’Inghilterra e la Germania; nel 1933, la morte del Dalai Lama; nel 1935, il ritorno a una nuova Incarnazione del Dalai Lama; nel 1950 “Forze malefiche invaderanno il Tibet”. I comunisti invasero il Tibet nell’ottobre del 1950. Il signor Bell, in seguito Sir Charles Bell, lesse tutte queste predizioni a Lhasa. Per quanto mi riguarda, tutto ciò che mi fu predetto si è avverato. Soprattutto i patimenti.

La scienza – poiché trattasi di una scienza – che studia il modo di trarre un oroscopo, non è così semplice da poter essere esposta in poche pagine di un libro di questa natura. Sostanzialmente, essa consiste nella preparazione di una mappa dei cieli quali essi erano al momento del concepimento e al momento della nascita di una persona. Occorre conoscere l’ora esatta della nascita e questa ora va tradotta in “tempo stellare” che è molto diverso da tutti i fusi orari del mondo. Poiché la velocità della Terra nella sua orbita è di 30,4 chilometri al secondo, si può facilmente capire che una qualsiasi imprecisione comporta una differenza enorme. All’equatore la rotazione della Terra è di circa milleseicentosessanta chilometri all’ora. L’asse intorno al quale la Terra gira è inclinato e in autunno il Polo Nord precede di circa quattromilanovecentosessanta chilometri il Polo Sud, ma in primavera la reciproca posizione si inverte. La longitudine del luogo di nascita ha pertanto un’importanza vitale.

Quando vengono preparate le mappe, coloro con la preparazione necessaria possono interpretarne il significato. Occorre stabilire i reciproci rapporti di tutti i pianeti ed è necessario calcolarne le conseguenze su quella mappa particolare. Prepariamo un Grafico del Concepimento per conoscere gli influssi che agiscono nei primissimi momenti della vita di una persona. Il Tema Natale indica gli influssi astrali in atto allorché la persona viene al mondo ignara. Per conoscere il futuro, - prepariamo una mappa del tempo per il quale si desidera avere la lettura e si paragona con il Tema Natale. Alcune persone domandano: “Ma potete davvero predire chi vincerà in una determinata corsa di cavalli?” La risposta è no! La risposta è no! No, a meno che non si tragga l’oroscopo di ogni uomo, di ogni cavallo e di ogni proprietario di cavalli interessati alla corsa. Ma potete davvero predire chi vincerà in una determinata corsa di cavalli?” La risposta è no! No, a meno che non si tragga l’oroscopo di ogni uomo, di ogni cavallo e di ogni proprietario di cavalli interessati alla corsa. In questo caso il metodo migliore è di chiudere gli occhi e conficcare a caso uno spillo nell’elenco dei cavalli partenti. Siamo in gradi di dire se una persona guarirà da una malattia o se Tommaso sposerà Maria e sarà felice in seguito, ma tutto ciò riguarda gli individui. Possiamo anche dire che se l’Inghilterra e l’America non fermeranno il comunismo, una nuova guerra scoppierà nell’anno Anno del Drago di Legno, che in questo ciclo corrisponde al 1964. In tale eventualità, alla fine del secolo, uno sfarzoso spettacolo di fuochi d’artificio divertirebbe qualsiasi eventuale osservatore su Marte o su Venere. Sempre presumendo che i comunisti rimangano liberi di agire.

Un altro punto che spesso sembra lasciare interdetti gli occidentali è la possibilità di ricostruire le vite precedenti di un individuo. Coloro che non possiedono alcuna capacità in materia, dicono che non è possibile, esattamente come un sordo potrebbe dire: »Non odo alcun suono e pertanto i suoni non esistono«. Invece, è possibilissimo

ricostruire le esistenze precedenti. Occorre del tempo, lo studio accurato delle carte astrologiche e lunghi calcoli. Un individuo può trovarsi in un aeroporto e fare supposizioni sugli apparecchi in arrivo. Gli spettatori si limitano a congetture, ma il personale della torre di controllo, grazie alle sue conoscenze specializzate, sa effettivamente quanto sta per accadere. Se un estraneo qualsiasi possiede l'elenco delle sigle e dei numeri degli aerei, e un orario aggiornato, riesce a individuare per suo conto gli aeroporti di scalo. Altrettanto possiamo far noi con le precedenti esistenze. Occorrerebbe come minimo un intero volume per chiarire il processo e pertanto sarebbe del tutto inutile tentare di approfondirlo in questa sede. Può comunque avere un certo interesse precisare quali siano gli argomenti di cui si occupa l'astrologia tibetana. Noi ci serviamo di diciannove simboli delle dodici "Case" dell'astrologia. Tali simboli significano:

- Personalità ed interesse proprio;
- Situazione finanziaria, come una persona può guadagnare
- o perdere denaro;
- Rapporti sociali, viaggi brevi, capacità intellettuali, e letterarie;
- Il patrimonio e le condizioni economiche al termine dell'esistenza;
- Figli, piaceri e affari;
- Malattie, lavoro e piccoli animali;
- Partenariati, matrimoni, nemici e cause legali;
- Eredità;
- Viaggi lunghi e questioni psichiche;
- Professioni ed privilegi;
- Amicizie e ambizioni;

- Difficoltà, restrizioni e dispiaceri segreti.

Possiamo inoltre predire approssimativamente il momento oppure le circostanze in cui accadranno i seguenti avvenimenti:

- L'amore, il tipo di persona che si incontrerà ed il momento dell'incontro;
- Il matrimonio, quando avverrà e quale ne sarà la sorte;
- La passione, quella del tipo "carattere furioso";
- Le catastrofi, se e come accadranno;
- Le fatalità;
- La morte, come e quando avverrà;
- La prigione, o altre forme di restrizione;
- La discordia, normalmente dispute familiari o professionali;
- Lo spirito, il livello di evoluzione raggiunto.

Nonostante mi occupi molto di astrologia, considero la psicomatria e "la lettura nella sfera di cristallo" molto più rapide e per nulla meno precise. Sono anche più semplici, quando non si è bravissimi in matematica! La psicomatria è l'arte di cogliere da un oggetto lievi impressioni di eventi passati. Tutti possiedono, in qualche modo, questa capacità. La gente entra in una vecchia chiesa o un tempio consacrati dal trascorrere degli anni e dice: »Che atmosfera calma e consolante!« Ma le stesse persone visitano il luogo dove è avvenuto un delitto raccapricciante ed esclamano: »Oh! Questo posto non mi piace, è inquietante, andiamocene.«

La visione nel cristallo è alquanto diversa. Il "cristallo" - come ho accennato prima - serve soltanto a mettere a fuoco i raggi del Terzo Occhio, pressappoco come i raggi X divengono visibili su uno

schermo e formano un'immagine fluorescente. In tutto ciò non è coinvolto nulla di magico, si tratta soltanto di sfruttare leggi naturali.

In Tibet abbiamo dei monumenti eretti alle “leggi naturali”. Sono i nostri Chortens, la cui altezza varia da un metro e mezzo a quindici metri e sono simboli paragonabili a un crocifisso o ad un'icona. Si trovano in tutto il Tibet. Sulla piantina di Lhasa ne sono indicati cinque; il Pargo Kaling è il più grande e costituisce una delle porte della città. I Chortens hanno sempre la forma raffigurata nell'immagine riportata qui sotto.



Simbolismo dei Chortens Tibetani

Il basamento quadrato indica il solido fondamento della terra. Su di esso poggia il globo dell'Acqua, sormontato da un Cono di Fuoco. Più in alto ancora si trova un piattino dell'Aria, sul quale posa lo spirito ondeggiante (Etere) in attesa di abbandonare il mondo materiale. Ciascun elemento viene raggiunto per mezzo dei Gradini del Conseguimento. Il monumento nel suo insieme simboleggia la fede tibetana. Scendiamo sulla Terra nascendo. Nel corso della vita ascendiamo o tentiamo di ascendere per mezzo dei gradini della Realizzazione. Infine, cessiamo di respirare ed entriamo nel regno dello Spirito. Poi, dopo un indeterminato periodo, rinasciamo per imparare un'altra lezione. La Ruota della vita simboleggia il ciclo interminabile di nascita-vita-morte-spirito-nascita-vita e così via. Molti zelanti studiosi commettono il grave errore di ritenere che noi crediamo davvero in quegli orridi inferni raffigurati talora sulla Ruota. Non è escluso che alcuni analfabeti selvaggi ci credano, ma non coloro che hanno ricevuto l'illuminazione. I cristiani credono davvero che quando muoiono Satana e compagni si diano da fare arrostando e torturando? Credono che quando vanno nell'Aldilà (e fanno parte di una minoranza!) siedono su una nube in camicia da notte e prendono lezioni di arpa? Noi crediamo che impariamo sulla terra e che "l'arrostitimento e la tortura" abbiano luogo sulla Terra. Per noi l'Aldilà è il luogo dove andiamo, quando usciamo dal nostro corpo, dove possiamo incontrare entità che sono anche loro fuori dal proprio corpo. Questo non è spiritualismo. È piuttosto la profonda convinzione che durante il sonno, o dopo la morte, si sia liberi di vagare nei piani astrali. I livelli più elevati di questi piani vengono da noi denominati "Il Paese della Luce d'Oro". Siamo certi che quando ci troviamo nell'astrale, dopo la morte o durante il sonno, possiamo incontrare coloro che amiamo perché siamo in armonia con essi. Non possiamo incontrare coloro che non amiamo perché questa sarebbe una condizione di mancanza di armonia e una condizione del genere non può esistere nel Paese della Luce d'Oro.

Tutte queste cose sono state dimostrate nel tempo ed è un vero peccato che il dubbio e il materialismo occidentale abbiano impedito di indagare a fondo questa scienza. Troppe cose sono state schernite in passato, per poi essere dimostrate vere: il telefono, la radio, la televisione, il volo e innumerevoli altre.

Trappa



La mia determinazione giovanile era dedicata al compito di passare l'esame al primo tentativo. Mano mano che si avvicinava la data del mio dodicesimo compleanno, rallentai gradualmente il ritmo degli studi perché gli esami sarebbero iniziati il giorno dopo il mio compleanno. Gli anni precedenti erano stati colmati da studi intensi. Astrologia, erbe medicinali, anatomia, etica religiosa e persino la corretta composizione dell'incenso. Le lingue tibetano e cinese, con

particolare riguardo alla calligrafia, e la matematica. C'era stato poco tempo per il gioco; l'unico "gioco" per il quale avevamo tempo era il judo, perché dovevamo sostenere un esame severissimo su questa disciplina. Circa tre mesi prima il lama Mingyar Dondup aveva detto: "Non troppi ripassi, Lobsang; non fanno altro che ingombrare la memoria. Mantieniti calmo come sei in questo momento e le conoscenze che hai acquisito si manifesteranno."

Così arrivò il giorno. Alle sei del mattino, io e quindici altri candidati, ci presentammo nella sala degli esami. Assistemmo ad una breve funzione che doveva porci nello stato d'animo opportuno e poi, per accertare che nessuno di noi avesse ceduto a tentazioni poco sacerdotali, dovemmo spogliarci e lasciarci perquisire, dopodiché ci furono date vesti pulite. Il capo-esaminatore ci precedette e ci condusse dal piccolo tempio della sala degli esami alle cellette chiuse. Queste erano cubicoli di pietra di circa un metro e ottanta per tre metri, alti circa due metri e quaranta. Fuori dalle cellette i monaci-poliziotti ci sorvegliavano per tutto il tempo. Ognuno di noi fu portato dinanzi ad una celletta e gli fu detto di entrare. La porta venne chiusa a chiave e vi si applicò un sigillo. Quando fummo tutti rinchiusi, ognuno nella propria piccola cella, i monaci ci portarono il necessario per scrivere e la prima serie di domande, facendo passare tutto ciò attraverso uno sportellino nella parete. Ci furono portati anche tè misto a burro e tsampa. Il monaco addetto alla distribuzione del cibo ci disse che potevamo avere la tsampa tre volte al giorno e il tè tutte le volte che lo desideravamo. Poi fummo lasciati alle prese con il primo foglio. Una materia al giorno per sei giorni, e dovevamo lavorare dalla prima luce del mattino a quando faceva troppo buio per vederci. Le piccole celle non avevano tetto e pertanto potevamo usufruire della luce che penetrava nella grande sala degli esami.

Restammo nella nostra cella singola per tutto il tempo, e non ci era consentito uscirne per nessun motivo. Quando l'ultima luce della

sera incominciò a svanire, un monaco aprì lo sportello e chiese i fogli. Allora ci coricammo per dormire fino al giorno seguente. Basandomi sulla mia propria esperienza posso dire che un esame scritto su una singola materia, un esame che richiede quattordici ore di tempo per rispondere, pone a dura prova le conoscenze e i nervi di un individuo. La sera del sesto giorno gli esami scritti ebbero termine. Rimanemmo nelle celle quella notte perché l'indomani mattina dovevamo pulirle e lasciarle come le avevamo trovate. Poi potemmo trascorrere il resto della giornata a nostro piacimento. Tre giorni dopo, quando le nostre prove scritte erano state esaminate, ed avevano rilevato i nostri punti deboli, fummo chiamati dinanzi agli esaminatori, uno alla volta. Ci posero domande che si basavano soltanto sui nostri punti deboli e l'interrogazione durò l'intera giornata.

Il giorno seguente tutti e sedici dovemmo andare nella sala dove ci insegnavano il judo. Questa volta saremmo stati esaminati sulla nostra conoscenza sui vari tipi di strette e prese, sistemi per attutire le cadute, atterramenti e autocontrollo. Ognuno di noi doveva affrontare altri tre candidati. Gli sconfitti furono ben presto eliminati. A poco a poco gli altri dovettero ritirarsi e, infine, grazie al mio addestramento ricevuto per mano di Tzu, rimasi l'unico vincitore. Io, alla fine, avevo superato la prova come primo nel judo! Ma lo dovevo soltanto alle lezioni ricevute nella prima infanzia che io avevo giudicate allora brutali e ingiuste.

Ci fu concesso il giorno successivo per rimetterci dalle dure fatiche degli esami e dopo due giorni fummo informati dei risultati. Io e quattro altri eravamo stati promossi. Saremmo ora diventati Trappa o sacerdoti medici. Il lama Mingyar Dondup, che io non avevo più visto durante tutto il periodo degli esami, mi mandò a chiamare nella sua stanza. Quando entrai mi rivolse un sorriso radioso: »Hai dato una buona prova di te, Lobsang. Sei il primo in

graduatoria. Il prefetto ha inviato un rapporto speciale al Supremo. Voleva proporgli di nominarti lama immediatamente, ma io mi sono opposto». Notò la mia espressione mortificata e spiegò: »È molto meglio studiare e progredire con i propri meriti. Avere la nomina significa evitare una lunga pratica che avrà in seguito, nella tua vita, un'importanza vitale. Tuttavia, puoi trasferirti sin d'ora nella stanza adiacente alla mia, perché supererai senz'altro l'esame quando giungerà il momento«. Queste parole mi parvero abbastanza giuste; ero dispostissimo a fare tutto ciò che la mia guida riteneva più opportuno. Mi allietava il rendermi conto che il mio successo era il suo successo e che gli sarebbe stato riconosciuto il merito di avermi educato in modo da consentirmi di riuscire primo in tutte le materie.

Alcuni giorni dopo, in quella stessa settimana, giunse un messaggero trafelato, con la lingua penzoloni e quasi in fin di vita, così pareva! Portava un messaggio del Supremo. I messaggeri si avvalevano sempre dei loro talenti istrionici per dimostrare con quale fulminea velocità avessero viaggiato e quante fatiche avessero sopportato per consegnare il messaggio ad essi affidato. Poiché il Potala si trovava a poco più di un chilometro e mezzo di distanza, quella finzione mi parve un po' esagerata.

Il Supremo si congratulava con me per la mia promozione e diceva che, a partire da quella data, dovevo essere considerato un lama. Dovevo indossare vesti di lama e godere di tutti i diritti e di tutti i privilegi di tale condizione. Approvava la mia guida per quanto concerneva il fatto che avrei dovuto superare gli esami all'età di sedici anni »in quanto in questo modo sarai indotto a studiare quelle materie che altrimenti eviteresti e tale studio accrescerà le tue conoscenze«.

Ora che ero lama sarei stato più libero di studiare senza essere vincolato ai programmi. La nomina significava inoltre, che chiunque

avesse conoscenze specializzate era libero di farmi da maestro; in questo modo avrei potuto imparare con tutta la rapidità che avessi desiderato.

Una delle prime cose che dovetti imparare fu l'arte della distensione, senza la quale non è possibile intraprendere uno studio realmente approfondito della metapsichica. Un giorno, il lama Mingyar Dondup entrò nella stanza dove stavo studiando alcuni libri. Mi guardò e disse: »Lobsang, sembri essere in preda ad una grande tensione nervosa. Non potrai fare alcun progresso verso una contemplazione serena a meno che tu non riesca a rilassarti. Ti insegnerò io come si fa«.

Mi disse di coricarmi, tanto per cominciare, in quanto, benché sia possibile conseguire la distensione anche stando seduti, o addirittura in piedi, è preferibile imparare dapprima rimanendo supini. »Immagina di essere precipitato da un dirupo« soggiunse. »Immagina di trovarti sul terreno sottostante, una figura inerte e afflosciata, con tutti i muscoli abbandonati, con le membra piegate nella posizione in cui sono cadute e con la bocca lievemente aperta, in quanto soltanto allora i muscoli delle guance sono rilasciati«. Mi spostai finché non ebbi assunto la posizione che egli desiderava. »Ora immagina di avere le braccia e le gambe piene di minuscoli ometti che ti fanno agire esercitando una trazione sui muscoli. Dici a questi ometti di abbandonarti i piedi, in modo che non vi siano più né sensazioni, né tensioni, né movimenti in quella parte del tuo corpo. Esplora mentalmente i tuoi piedi per accertarti che nessun muscolo viene utilizzato.« Rimasi disteso, tentando di immaginare gli ometti. Tentando di pensare al vecchio Tzu intento a farmi muovere le dita dei piedi dal di dentro! Oh, sarei stato lieto di sbarazzarmi di lui. »Ora fai la stessa cosa con le gambe. I polpacci; devono esserci innumerevoli ometti al lavoro dentro ad essi, Lobsang. Lavoravano a più non posso, stamane, quando ti esercitavi al salto in alto. Ora

concedi loro un po' di riposo. Falli risalire verso la tua testa. Sono usciti tutti? Ne sei certo? Fruga bene bene i polpacci, mentalmente. Costringi gli omuncoli ad abbandonare i muscoli non ancora distesi, in modo che siano ben rilasciati e flaccidi.» Di colpo si interruppe ed additò un punto del mio corpo. »Guarda!«, disse. »Hai dimenticato qualcuno nella coscia. Un ometto sta mantenendo in tensione un muscolo nella parte superiore della gamba. Fallo uscire, Lobsang.« Finalmente fu soddisfatto di come avevo rilasciato le gambe.

»Ora fa altrettanto con le tue braccia«, disse, »incominciando dalle dita. Costringi gli ometti ad abbandonarle, risalendo su per i polsi, marciando fino ai gomiti e alle spalle. Immagina di ordinare a questi minuscoli ometti di andarsene, in modo che non esistano più né sforzi, né tensioni, né sensazioni.« Quando fui pervenuto a questo punto, soggiunse: »Ed ora arriviamo al corpo. Fingi che il tuo corpo sia un monastero. Pensa a tutti i monaci che vi si trovano e che esercitano trazioni sui muscoli per farti lavorare. Dici loro di andarsene. Fai in modo che interrompano quel che stanno facendo e se ne vadano. Costringili ad allentare i muscoli, tutti i muscoli, in modo che il tuo corpo sia tenuto insieme soltanto dal rivestimento esterno, in modo che ogni cosa affondi, e si abbassi e trovi il suo naturale livello. Il tuo corpo è così completamente rilasciato«.

A quel che parve, era soddisfatto da questo primo stadio dei miei progressi, poiché continuò: »La testa è forse la parte più importante del corpo dal punto di vista della distensione. Vediamo che cosa si può fare con essa. Guarda la tua bocca, hai un muscolo teso a ciascun angolo delle labbra. Rilascialo, Lobsang, rilascialo a entrambi i lati. Non devi né parlare, né mangiare e, pertanto, ogni tensione è inutile, prego. Stai strizzando gli occhi. La luce non è così forte da disturbarli e quindi socchiudi appena le palpebre, solo di poco, senza alcuna tensione.« Si voltò e guardò fuori dalla finestra aperta. »Il maestro più abile nell'arte della distensione è là fuori e si sta

godendo il sole. Puoi imparare molto dal modo con il quale il gatto rilascia i muscoli; nessuno sa farlo meglio.«

Occorre parecchio tempo per scrivere tutto ciò, e la cosa sembra difficile, leggendola, ma è invece molto semplice ottenere la distensione completa in un secondo. Questo sistema per rilassarsi non fallisce mai. Coloro che sono in tensione a causa delle pressioni della civiltà moderna, farebbero bene ad addestrarsi secondo questi principi e secondo il sistema mentale che segue. Per quanto riguarda quest'ultimo mi fu consigliato di procedere in modo molto diverso. Il lama Mingyar Dondup disse: »Si ricava ben poca utilità dalla distensione fisica, se si rimane in tensione mentalmente. Mentre te ne stai coricato lì, rilasciato fisicamente, lascia che la mente indugi per un momento sui tuoi pensieri. Segui pigramente questi pensieri e vedi di che si tratta. Vedi quanto sono triviali. Allora fermali. Non consentire ad altri pensieri di formarsi. Immagina un quadrato nero e vuoto e i pensieri che saltano da una parte all'altra di esso. A tutta prima alcuni pensieri compiranno il balzo. Inseguili, riconducili a balzare nella direzione opposta, al di là dello spazio vuoto. Immaginalo davvero questo spazio nero, tenta di visualizzarlo con tutta la tua forza e in brevissimo tempo ne vedrai l'oscurità senza alcun sforzo e potrai così godere di una perfetta distensione mentale e fisica«.

Di nuovo, è molto più difficile spiegarlo che non farlo. Con un poco di pratica diventa un'impresa semplice ed è necessario distendersi. Molte persone non hanno mai messo a tacere la propria mente e i propri pensieri e sono paragonabili a coloro che tentano di agire fisicamente giorno e notte. Una persona che tentasse di camminare senza mai riposarsi per alcuni giorni e alcuni giorni di seguito, crollerebbe ben presto; eppure, non concediamo mai riposo al cervello e alla mente. Nel nostro caso, invece, si faceva tutto il possibile per addestrare la mente. Ci veniva insegnato il judo nelle

sue forme più raffinate, come un esercizio di autocontrollo. Il lama che ci insegnava il judo era in grado di respingere e di sconfiggere dieci assalitori contemporaneamente. Amava il judo e faceva tutto ciò che gli era possibile per renderne lo studio più interessante. Il termine “prese di strangolamento” può sembrare selvaggio e crudele alla mentalità occidentale, ma tale impressione sarebbe del tutto errata. Come ho già spiegato, basta una piccola pressione al collo e potevamo far perdere i sensi una persona in una frazione di secondi, prima ancora che se ne rendesse conto. La lieve pressione paralizza, senza alcun danno, il cervello. In Tibet, dove non esistono gli anestetici, ci servivamo spesso di questa pressione per estrarre denti complicati da togliere o per sistemare delle fratture. Viene usata altrettanto nelle iniziazioni, quando l’io viene liberato dal corpo per compiere viaggi astrali.

Grazie a questo allenamento eravamo quasi immuni alle cadute. Una parte del judo consiste nel saper cadere con dolcezza; “sistemi per attutire le cadute” vengono chiamati, ed era un esercizio comune per noi ragazzi, saltare giù da muri alti tre metri o anche quattro e mezzo, solo per divertimento.

A giorni alterni, prima di incominciare gli allenamenti nel judo, dovevamo recitare i Passi della Via di Mezzo, le chiavi di volta nel buddismo. Essi sono:

- Giusto Intento: Si tratta di intenti e opinioni libere da illusioni e da fini egoistici.
- Giuste Aspirazioni: grazie alle quali si dovrebbero avere intenzioni e opinioni nobili e degne.
- Giusto Linguaggio: grazie al quale ci si esprime in maniera gentile, rispettosa e veritiera.

- Giusta Condotta: questa ci rende pacifici, onesti e altruisti.
- Giusto modo di vivere: per attenersi a questo precetto occorre evitare di nuocere a uomini e animali ed è necessario riconoscere a questi ultimi il diritto all'esistenza.
- Giusto Sforzo: bisogna avere l'autocontrollo e sottoporsi ad un auto-ammaestramento continuo.
- Giusta Consapevolezza: nel pensare soltanto ciò che è giusto e nel fare soltanto ciò che si sa essere giusto.
- Giusto Rapimento: Questo rappresenta il piacere tratto dalla meditazione sulle realtà della vita e sul Sé Superiore.

Se qualcuno di noi violava uno di questi precetti, doveva distendersi bocconi sull'ingresso principale del tempio, in modo che tutti coloro che entravano fossero costretti a passare sul suo corpo. Saremmo stati lì in quella posizione dalle prime luci dell'alba fino alla notte, senza muoverci e senza né mangiare né bere. La cosa era considerata una grande onta.

Io ero ormai un lama. Facevo parte dell'élite. Ero uno dei "Superiori". Sembrava magnifico. Ma esistevano anche gli svantaggi. In passato avevo dovuto ubbidire a un numero spaventoso – trentadue – di Norme sul Comportamento Sacerdotale. Come lama, appresi inorridito e disperato che le norme erano complessivamente duecentocinquattatré. E al Chakpori, il lama saggio non violava una di queste norme! Il mondo, sembrava a me, era così pieno di cose da imparare che mi sentivo esplodere il cervello. Ma era piacevole star seduto sui tetti a terrazza e contemplare l'arrivo del Dalai Lama al Norbu Linga, o parco dei gioielli, proprio ai piedi del Chakpori.

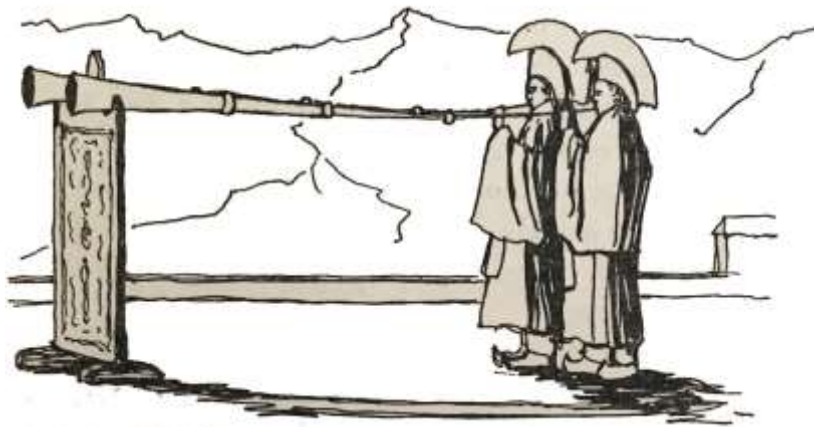
Dovevo tenermi nascosto, quando osservavo in questo modo il Prezioso, perché nessuno deve guardarlo dall'alto.

Sempre ai piedi del monastero, ma al lato opposto della Montagna di Ferro, potevo contemplare due parchi meravigliosi, il Khati Linga e, subito al di là del corso d'acqua chiamato Kaling Chu, il Dodpal Linga. Linga significa “parco”, o almeno questa è la massima approssimazione con la quale si possa trasporre la parola nel sistema occidentale di scrittura. Più a nord, vedevo la Porta Occidentale, il Parco Kaling. Questo grande Chorten, un monumento simbolico, si levava a cavallo della strada di Drepung, la strada che, passando oltre il villaggio di Shö, conduceva al cuore della città. Più vicino, quasi ai piedi del Chakpori, si trovava uno Chorten che commemorava uno degli eroi della nostra storia, il re Kesar, vissuto nei tempi battaglieri, prima che il Tibet avesse conosciuto il buddismo e la pace.

Lavoro? Ne avevamo in abbondanza, ma esistevano anche i compensi, i piaceri. Era un compenso più che sufficiente, anzi sovrabbondante, poter vivere insieme a uomini come il lama Mingyar Dondup. Uomini il cui solo pensiero era la “Pace” e l'aiuto al prossimo. Un altro compenso consisteva nel poter contemplare quella bellissima valle verde e ubertosa, così ricca di alberi amati.

Vedere le acque azzurre scorrere tortuose attraverso campi, tra le catene di montagne, contemplare gli splendidi Chorten, i nostri monumenti simbolici, i monasteri pittoreschi e gli eremi appollaiati su rupi inaccessibili. Ammirare, con reverenza, le cupole dorate del Potala, così vicino a noi, e i tetti sfavillanti dello Jo-Kang, un po' più lontano, verso est. Il cameratismo degli altri, la rude, ma piacevole amicizia dei monaci di rango inferiore e il profumo familiare dell'incenso che aleggiava nei templi ... tutte queste cose formavano la nostra vita ... ed era una vita degna di essere vissuta. Privazioni? Sì, ce n'erano in abbondanza. Ma valeva la pena sopportarle; in ogni comunità esistono le persone povere di comprendonio, gli uomini di poca fede. Ma lì al Chakpori erano davvero la minoranza.

Erbe e aquiloni



Le settimane volavano via rapide. C'erano tante cose da fare, da imparare e da progettare! Potevo ora studiare molto più profondamente le scienze occulte e sottopormi a pratiche speciali. Un giorno, ai primi di agosto, la mia guida disse: »Quest'anno andremo con i raccoglitori di erbe. Imparerai molte nozioni utili sulle erbe medicinali al loro stato naturale e ti inizieremo al vero volo con gli aquiloni!« Per due settimane tutti furono impegnatissimi; bisognava preparare nuovi sacchetti di cuoio e pulire quelli vecchi. Bisognava accertarsi che le tende fossero in buono stato ed esaminare attentamente gli animali per avere la certezza che fossero in grado di intraprendere il lungo viaggio. Il nostro gruppo doveva essere formato da duecento monaci; la base della spedizione sarebbe stata l'antica lamasseria di Tra Yerpa. Di là piccoli gruppi sarebbero partiti ogni giorno, esplorando le vicinanze in cerca d'erba. Partimmo alla fine d'agosto, tra molte urla e un grande strepito. Coloro che dovevano rimanere al monastero si assieparono lungo le mura, invidiosi dei fortunati che stavano per godersi una vacanza e

un'avventura. Come lama, io cavalcavo ora un cavallo bianco. Alcuni di noi avrebbero viaggiato più in fretta. Con un minimo di equipaggiamento, per poter trascorrere parecchi giorni a Tra Yerpa prima dell'arrivo degli altri. I nostri cavalli erano in grado di percorrere da ventiquattro a trentadue chilometri al giorno, ma gli yak solo di rado percorrevano più di dodici o sedici chilometri al giorno. Avevamo un carico molto leggero in quanto portavamo con noi solo gli oggetti indispensabili, preferendo di arrivare al più presto possibile. Ciascun animale della colonna di yak che ci seguiva più lentamente portava il consueto carico di circa ottantacinque chilogrammi.

Eravamo in ventisette a formare il gruppo avanzato e fummo davvero lieti di arrivare alla lamasseria, parecchi giorni dopo. Il cammino era stato molto accidentato e a me, oltretutto, non piaceva affatto cavalcare. Riuscivo ormai a mantenere l'equilibrio quando il cavallo galoppava, ma le mie abilità si fermavano lì. Non sarei mai stato capace di tenermi in piedi sulla sella come facevano alcuni altri; me ne stavo seduto reggendomi ben saldo, una posizione sicura, anche se non elegante. Eravamo stati visti mentre ci avvicinavamo al fianco della montagna e i monaci della lamasseria prepararono enormi quantità di tè misto a burro, di tsampa e di verdure. La loro ospitalità non era del tutto disinteressata, in quanto aspettavano con ansia le notizie di Lhasa e i tradizionali doni che noi portavamo loro. Sul tetto a terrazza dell'edificio del tempio, bracieri d'incenso mandavano verso il cielo dense colonne di fumo. Entrammo a cavallo nel cortile, sentendoci pervadere da rinnovate energie al pensiero di essere giunti al termine del viaggio. Quasi tutti gli altri lama avevano vecchi amici da rivedere. E tutti sembravano conoscere il lama Mingyar Dondup. Egli mi fu nascosto dalla folla dei monaci che gli davano il benvenuto e, una volta di più, ebbi l'impressione di essere solo al mondo, ma passarono soltanto

pochissimi minuti e poi udii domandare: »Lobsang, Lobsang, dove sei?« Risposi subito e, prima che avessi avuto il tempo di rendermi conto di quanto accadeva, la folla si era aperta e mi aveva inghiottito. La mia guida stava parlando con un anziano abate che si voltò e disse: »È lui? Bene, bene, bene, e com'è giovane, anche!« La cosa che mi stava soprattutto a cuore era, come sempre, il cibo e, senza perdere altro tempo, tutti si diressero verso il refettorio, dove sedemmo e mangiammo in silenzio, come se ci fossimo trovati ancora a Chakpori. Era un po' dubbia la questione se il Chakpori dipendesse dal Tra Yerpa, o se fosse tutto l'opposto. Senza dubbio, entrambi i monasteri erano tra i più antichi monasteri del Tibet. Il Tra Yerpa era noto perché possedeva alcuni manoscritti realmente preziosi concernenti le cure con le erbe medicinali, vale a dire la fitoterapia; avrei potuto leggerli e prendere tutti gli appunti che mi occorrevano. C'era anche un rapporto sulla prima spedizione sugli alti monti Chang Tang, scritto dai dieci uomini che avevano compiuto quel viaggio mai tentato. Ma sommo interesse rivestiva per me, in quel momento, lo spiazzo livellato nelle immediate vicinanze del monastero, dal quale avremmo lanciato gli aquiloni.

La regione circostante era strana. Picchi immensi balzavano fuori da un'estensione di territori che sembravano salire all'infinito. Lisci pianori, simili ai giardini a terrazza, si stendevano ai piedi dei picchi come ampi gradini che salissero sempre più in alto. Alcune di queste gradinate più basse erano ricche di erbe. Una varietà di muschio che si trovava lì aveva poteri assorbenti molto più grandi di quelli dello sfagno. Una piccola pianta con bacche gialle aveva stupefacenti proprietà anestetiche. I monaci e i seminaristi avrebbero raccolto queste erbe, disponendole a essiccare. Io, in quanto lama, potevo ora sorvegliarli, ma per me lo scopo del viaggio sarebbe consistito soprattutto nel ricevere insegnamenti di natura pratica dal lama Mingyar Dondup e da altri specialisti in fatto di erbe medicinali.

Tuttavia, in quel momento, mentre mi guardavo intorno, avevo in mente un solo pensiero: gli aquiloni capaci di sollevare un uomo da terra. Riposte nell'edificio della lamasseria alle mie spalle, si trovavano stecche di abete importate da un lontano paese, poiché gli abeti non esistono nel Tibet, e questo legname, giunto probabilmente dall'Assam, era considerato ideale per la costruzione di aquiloni; resisteva a forti urti senza spezzarsi e aveva al contempo leggerezza e robustezza. Dopo che gli aquiloni erano stati utilizzati, i pezzi di legno venivano esaminati e collocati nuovamente in magazzino per essere adoperati in una successiva occasione.

La disciplina non era lì molto meno severa; venivano sempre celebrate le funzioni di mezzanotte e tutte le altre a intervalli regolari. Riflettendo bene, era preferibile che le cose stessero in questo modo, in quanto ci sarebbe riuscito più difficile rispettare gli ancor più faticosi orari che ci aspettavano se avessimo ora allentate le nostre abitudini.

In questa lamasseria, appollaiata sul fianco d'una montagna, eravamo ancora in piena luce mentre più in basso ombre purpuree rivestivano il paesaggio e il vento notturno faceva frusciare la scarsa vegetazione. Poi, il sole calava dietro le lontane vette dei monti e anche noi ci trovavamo immersi nell'oscurità. Più in basso, le regioni circostanti sembravano un lago nero. In nessun luogo, sin dove poteva giungere lo sguardo, esisteva una creatura vivente, tranne che in quel gruppo di edifici sacri. Con il tramonto del sole, il vento notturno si alzava e iniziava la fatica degli Dei, la pulizia degli angoli della terra. Allorché si ingolfava nella valle sottostante, veniva intrappolato dal fianco della montagna e incanalato in fenditure nella roccia finché emergeva nelle zone più alte con un gemito sordo e cupo, come un corno gigantesco che chiamasse alle funzioni. Dappertutto intorno a noi si udiva il crepitare e lo scricchiolare delle rocce che si spostavano e si contraevano una volta scomparsa la

grande calura del giorno. I vecchi dicevano che le legioni di Kesar lasciavano cadere le lance sul pavimento del cielo al richiamo di Buddha, e le stelle non erano che i riflessi delle luci della stanza celestiale splendenti attraverso fori.

Di colpo, al di sopra dello strepito del vento che si alzava, si udi un altro suono; le trombe del tempio squillavano, indicando la fine di un altro giorno ancora. In alto sul tetto, guardandomi intorno, riuscii a distinguere vagamente i profili dei monaci, con le vesti che ondeggiavano nella brezza, mentre celebravano le funzioni religiose. Per noi il segnale di tromba significava che era giunta l'ora di coricarsi fino a mezzanotte. Qua e là tra i vari edifici e i templi, gruppetti di monaci parlavano della situazione a Lhasa e in altri paesi. Parlavano del nostro diletto Dalai Lama, il più grande Incarnato tra tutti i Dalai Lama. Al segnale del termine della giornata, i piccoli gruppi si dispersero adagio e ognuno si allontanò per andare a letto. A poco a poco, ogni suono di vita nella lamasseria cessò, sostituito dalla gran pace del silenzio. Giacqui supino, guardando attraverso una finestrella. Per quella notte ero troppo incuriosito e non volevo, né potevo, addormentarmi. Le stelle in alto, e la mia intera esistenza dinanzi a me. Molte cose di essa conoscevo, tutto ciò che era stato predetto. Ma molte altre cose non erano state dette. Le predizioni sul Tibet ... perché, perché dovevamo essere invasi? Che cosa avevamo fatto, noi, un paese amante della pace, senza alcun'altra ambizione all'infuori di quella di progredire spiritualmente? Perché altre nazioni bramavano il nostro territorio? Non desideravamo nulla, tranne quanto ci apparteneva; perché, allora, altri popoli volevano conquistarci e renderci schiavi? Noi chiedevamo soltanto di essere lasciati in pace, per seguire il nostro sistema di vita. E io mi sarei dovuto recare tra coloro che in seguito ci avrebbero invaso, a guarire i malati, a curarne i feriti in una guerra che non era ancora incominciata. Conoscevo le predizioni,

conoscevo le disavventure e le fortune, ma dovevo andare avanti come uno yak sul sentiero, già sapendo di tutti i luoghi in cui i pascoli erano magri, e, ciononostante, costretto ad arrancare verso una destinazione nota. Ma forse uno yak, giungendo al di là della Giogaia della Reverenziale Prostrazione, pensava che fosse valsa la pena di fare tutto ciò quando la prima visione della Città Santa era ...

Il rimbombare dei tamburi del tempio mi svegliò di soprassalto. Non mi ero neppure accorto di essermi addormentato! Con la mente attraversata da una riflessione poco sacerdotale, mi rimisi in piedi a fatica. Afferrando con le mani intorpidite dal sonno la veste che sembrava volermi sfuggire. »Mezzanotte? Non riuscirò mai a rimanere sveglio, spero di non rotolare giù per gli scalini. Oh! Quanto freddo quassù! Un lama deve ubbidire a duecentocinquantatré regole? Bene, ecco che ne ho violato una, poiché, con la violenza dei miei pensieri nell'essere svegliato così bruscamente, non ho saputo dominarmi.« Uscii barcollante fuori dalla stanza per unirmi agli altri, anch'essi intontiti dal sonno che erano arrivati quel giorno. Entrammo nel tempio per unire la nostra voce alle litanie e ai cori della funzione.

Mi è stato domandato: »Ebbene, se conoscevate tutte le insidie e le sofferenze che erano state predette, perché non evitarle?« La risposta più ovvia è la seguente: »Se avessi potuto evitare le predizioni, il solo fatto dell'evitarle le avrebbe dimostrate false!« Le predizioni sono probabilità e non significano che l'uomo non abbia il libero arbitrio. Tutt'altro. Un uomo può voler andare da Darjeeling a Washington. Gli sono noti il punto di partenza e la destinazione. Se di là la pena di consultare una carta geografica vedrà alcune località attraverso le quali passerebbe, normalmente, per giungere alla meta. Benché sia possibile evitare quelle "determinate località", non sempre è consigliabile farlo perché, come conseguenza, il viaggio potrebbe diventare più lungo o più costoso. Dal pari, un tizio può

recarsi in automobile da Milano a Bari. L'autista prudente consulta una carta e si fa consigliare l'itinerario da qualche associazione automobilistica. In tal modo può evitare le strade cattive o, se proprio non può evitare i tratti mal tenuti, è preparato ad essi e sa dove occorre andare più adagio. La stessa cosa si può dire a proposito delle predizioni. Non sempre è conveniente seguire la strada più comoda e più facile. Come buddista, io credo nella reincarnazione; credo che ci troviamo su questa terra per imparare. Quando si va a scuola tutto sembra molto difficile e penoso. Le lezioni di storia, di geografia, di aritmetica, di qualunque altra materia, sono noiose, inutili, senza scopo. Così ci sembra finché frequentiamo le scuole. Una volta terminati gli studi, può accaderci di sospirare rimpiangendo i bei tempi scolastici. E possiamo esserne così orgogliosi da portare uno speciale distintivo, una particolare cravatta o addirittura una veste da monaco avente un particolare colore. Lo stesso accade nella vita. La vita è dura, crudele, e le lezioni che dobbiamo impararvi sembrano avere lo scopo di mettere alla prova noi soli e nessun altro. Ma quando abbandoniamo la scuola, vale a dire questo mondo, forse ne portiamo con orgoglio il distintivo. Indubbiamente, io spero di poter sfoggiare con una certa fierezza la mia aureola, in seguito! La cosa vi spaventa? Nessun buddista se ne spaventerebbe. Morire significa semplicemente abbandonare il vecchio, vuoto involucro e rinascere in un mondo migliore.

Alla prima luce dell'alba ci alzammo, ansiosi di iniziare le ricerche. Gli uomini più anziani desideravano conoscere quelli che non erano stati presentati loro la sera prima. Io desideravo, più di ogni cosa al mondo, vedere quegli aquiloni enormi, capaci di sollevare un uomo e dei quali avevo sentito tanto parlare. Prima dovemmo salire sul punto più alto della lamasseria, in modo da poterci orientare. Dall'alto tetto, ci guardammo intorno contemplando le vette torreggianti e osservammo i burroni

spaventosi. In lontananza, scorsi un gonfio fiume giallo, le cui acque erano sature di argilla. Più vicino, i corsi d'acqua avevano lo stesso azzurro del cielo ed erano increspate dal vento. Nei momenti di silenzio udivo lo scroscio felice del torrentello alle nostre spalle, mentre scendeva rapido il fianco della montagna, ansioso di andare a unirsi alle acque vorticose di altri fiumi che in India sarebbero divenuti il Brahmaputra possente, per gettarsi poi nelle sacre acque del Gange e sfociare nel Golfo del Bengala. Il sole sorgeva in quel momento al di sopra delle montagne e il gelo dell'aria mattutina svanì rapidamente. Lontano, vedevamo un solitario avvoltoio tracciare ampi cerchi nell'aria, in attesa del pasto del mattino. Accanto a me, un lama rispettoso additava i punti più interessanti del panorama. "Rispettoso" perché ero il discepolo del molto amato Mingyar Dondup e rispettoso, anche, perché possedevo il "Terzo Occhio", ed ero un "incarnato" o Trülku, come diciamo noi.

A qualcuno potranno forse interessare brevi cenni su come riconoscere un incarnato. I genitori di un ragazzo, giudicando dal suo comportamento, possono ritenere ch'egli sia in possesso di un maggior numero di nozioni del normale o di certi "ricordi" che non possono essere spiegati nei modi consueti. I genitori avvicinano allora l'abate di un monastero locale affinché nomini una commissione e faccia esaminare il ragazzo. Vengono tratti oroscopi preliminari sulla esistenza precedente e il soggetto viene sottoposto a un esame fisico per accertare la presenza di determinati segni sul corpo. Egli dovrebbe, ad esempio, avere certi segni particolari sulle mani, sulle scapole e sulle gambe. Se questi segni sono visibili, si eseguono ricerche onde accertare l'esistenza di qualche indizio che possa indicare cos'era il ragazzo nella sua vita precedente. Può darsi che un gruppo di lama riesce a riconoscerlo (come accadde nel mio caso) e in tale eventualità saranno disponibili alcuni oggetti da lui posseduti nell'altra vita. Questi oggetti, insieme ad altri dall'aspetto

identico, vengono mostrati al ragazzo ed egli deve riconoscere tutti quelli, magari anche nove, che gli appartenevano nella precedente esistenza. Dovrebbe essere in grado di far ciò sin dall'età di tre anni.

Si ritiene che a tre anni il bambino sia troppo giovane per poter essere influenzato dalla descrizione degli oggetti che gli è stata fatta dai genitori. Se il bambino è ancor più piccolo, tanto meglio. In realtà, se anche i genitori tentano di suggerirgli come deve comportarsi, la cosa non ha alcuna importanza. Essi non sono presenti al momento della scelta e il bambino deve scegliere anche nove oggetti su trenta. Bastano due errori a far sì che la prova venga considerata fallita. Se il bambino riesce, viene allevato allora come un incarnato e la sua educazione viene accelerata. Quando compie i sette anni, si leggono le predizioni sul suo avvenire e a quell'età lo si ritiene perfettamente in grado di capire tutto ciò che viene detto e sottinteso. Basandomi sulla mia esperienza, posso affermare che capisce senz'altro!

Il “rispettoso” lama al mio fianco aveva senza dubbio presente tutto ciò mentre additava le caratteristiche più interessanti della regione. Laggiù, a destra della cascata, si trovava un luogo adattissimo per raccogliere le *Impatiens noli me tangere*, il cui succo è utilizzato per eliminare duri e porri e per curare l'idropisia e l'itterizia. Laggiù, in quel laghetto, si poteva cogliere la *Polygonum Hydropiper*, una pianta dalle pendule spighe e dai fiori rosa che cresce sott'acqua. Ne adoperavamo le foglie per curare i dolori reumatici e contro il colera. Nelle vicinanze del monastero avremmo raccolto i tipi di erbe più comuni, mentre sugli altopiani avremmo trovato le erbe più rare. Non mancano coloro che si interessano alle erbe medicinali e accenno qui, pertanto, a qualche particolare sulle nostre più comuni varietà e sugli usi che ne facevamo. Non conosco affatto i nomi di queste piante in italiano, se ve ne sono, per conseguenza mi limiterò a dare i nomi latini.

Allium Sativum è un ottimo antisettico e viene anche usato molto per l'asma e per altre malattie degli organi respiratori. Un altro buon antisettico, usato soltanto in piccole dosi, è il Balsamodendron Myrrha. Questo veniva usato soprattutto per le gengive e per le membrane mucose. Il suo uso interno è indicato contro l'isterismo.

In una pianta alta, dai fiori color crema, scorreva una linfa che evitava nel modo più assoluto le morsicature degli insetti. La denominazione latina di questa pianta è Beconia Cordata. Forse gli insetti lo sapevano ed era proprio il nome a terrorizzarli! Conoscevamo anche una pianta utilizzata per dilatare le pupille. L'Ephedra Sinica ha un azione analoga a quella dell'Atropina ed è anche molto utile nei casi di bassa pressione del sangue, oltre a essere, in Tibet, il rimedio di elezione contro l'asma. Ne utilizzavamo i rami e le radici essiccati e ridotti in polvere.

Il colera era spesso molto sgradevole per il paziente e per il medico a causa del cattivo odore delle superfici ulcerate. Il Ligustum Levisticum eliminava ogni odore. Un particolare riservato alle signore: i cinesi usano i petali di Hibiscus Rosa-Sinensis per annerire sia le ciglia, sia il cuoio delle calzature! Noi adoperavamo una pozione ricavata dalle foglie bollite di questa pianta per abbassare la temperatura dei pazienti in preda a forte febbre. Sempre per le signore: il Liliun Tigrinum cura le nevralgie di origine ovarica, mentre la Flacourtia Indica fornisce foglie che aiutano le donne a sormontare quasi tutti gli altri loro disturbi "particolari".

Tra le erbe del gruppo Sumachs Rhus, la Vernicifera fornisce la lacca "cinese" a cinesi e giapponesi. Utilizzavamo la Glabra per la cura del diabete, mentre l'aromatica giovava nei casi di malattie della pelle, di disturbi urinari e di cistiti. Un altro astringente molto energico nelle ulcerazioni della vescica era ricavato dalle foglie dell'Arctestaphylos Uva Ursi. I cinesi preferiscono la Bignonia

Grandiflora, dai cui fiori traggono un astringente che ha indicazioni generali. Parecchi anni dopo, nei campi di prigionia, constatai che la *Polygonum Bistorta* era davvero utilissima nella cura dei casi di dissenteria cronica, per i quali l'adoperavamo nel Tibet.

Le signore che avevano amato con imprudenza, ma bene, si servivano spesso dell'astringente ricavato dal *Polygonum Erectum*. Un utilissimo sistema per assicurare l'aborto. A coloro che si erano bruciati, potevamo applicare una "nuova pelle". La *Siegesbeckia Orientalis* è una pianta alta circa un metro e venti, con fiori gialli. Applicando il suo succo a ferite e ustioni, forma una nuova pelle, press'a poco come il collodio. Bevuto, il succo ha un'azione simile a quella della camomilla. Eravamo soliti impedire le emorragie coagulando il sangue delle ferite con il *Piper Augustifolium*. Il lato inferiore delle foglie a forma di cuore è efficacissimo a tale scopo. Queste sono tutte erbe molto comuni; nella massima parte le altre non hanno una denominazione latina, non essendo conosciute in occidente, dove le piante vengono così classificate. Nomino qui le erbe comuni solo per fare capire che avevamo qualche conoscenza in fatto di erbe medicinali!

Da quel punto panoramico, che dominava l'intero paesaggio circostante, potemmo scorgere, in una così luminosa giornata di sole, le valli e i luoghi riparati in cui crescevano tutte queste piante. Più oltre, al di là dei limiti di questa zona non molto vasta, vedemmo che la regione diveniva sempre e sempre più desolata. Mi fu detto che l'altro lato della montagna sul cui fianco si annidava il monastero era realmente arido. Dovevo constatare personalmente tutto ciò, quando in seguito, nel corso di quella stessa settimana, sorvolai dall'alto la regione sostenuta da un aquilone capace di sollevare un uomo.

Più tardi, nella settimana, il lama Mingyar Dondup mi mandò a chiamare e disse: »Vieni con me, Lobsang; ci uniremo agli altri che

stanno per visitare il campo di lancio degli aquiloni. Questo dovrebbe essere il tuo Gran Giorno!« Non occorsero altre parole per farmi balzare in piedi, ansioso di incamminarmi. Un gruppo di monaci dalle vesti rosse ci aspettava all'ingresso principale; scendemmo insieme gli scalini e ci inoltrammo sull'arido pianoro.

Non si scorgeva quasi alcuna forma di vegetazione lassù, su quello spiazzo di terra battuta la cui base era costituita da una terrazza di rocce compatte. Alcuni radi cespugli si avvinghiavano ai margini delle rupi, quasi temessero di scivolare oltre l'orlo e di precipitare nel burrone sottostante. In alto sopra di noi, sul tetto della lamasseria, bandiere con parole di preghiera si tendevano rigide nel vento e di tanto in tanto le aste scricchiolavano e gemevano, sottoposte allo sforzo, come avevano fatto per secoli, ma resistevano. Accanto a noi, un piccolo novizio smuoveva per gioco la terra con lo stivale e l'impeto del vento trascinava via la polvere, come folate di fumo. Ci avvicinammo al margine roccioso del lungo pianoro, verso il lato del quale la montagna si levava in dolce pendio. Le nostre vesti venivano premute con forza dal vento contro le nostre spalle e si gonfiavano sul davanti, trascinandoci, facendo sì che fosse difficile non mettersi a correre. A sette o otto metri dal margine del pianoro, un crepaccio squarciava il terreno. Da esso irrompeva il vento con impeto di bufera, proiettando talora in aria, come rapide frecce, piccoli sassi e brandelli di licheni. Il vento che si ingolfava nella valle sottostante rimaneva intrappolato dalle formazioni rocciose e, non trovando un facile sfogo, si riversava ad alta pressione nella fenditura tra le rupi per poi emergere all'altezza del pianoro con un urlo potente di gioia nel ritrovarsi libero. A volte, nella stagione delle tempeste di vento, ci dissero, il frastuono era simile ad un urlo di demoni sfuggiti al più profondo degli abissi per ghermire vittime. Il vento, incalzando e ingolfandosi nel burrone molto più in basso, modificava la pressione

nel crepaccio e il suono si faceva proporzionalmente più acuto o più basso.

Ma, quel mattino, la corrente d'aria aveva un'intensità costante. E non stentai a credere agli episodi che si raccontavano, di ragazzetti che, venendosi a trovare nel vortice, venivano sollevati di botto e scaraventati in aria per poi precipitare, seicento metri in basso, sulle rupi alla base del burrone. Era, comunque, un luogo adattissimo per lanciare aquiloni, in quanto il vento aveva un impeto tale che l'aquilone avrebbe potuto sollevarsi verticalmente. La cosa ci fu dimostrata, con piccoli aquiloni simili a quelli che io avevo fatto volare da ragazzino a casa mia. Era stupefacente tenere la cordicella e sentirsi sollevare con forza il braccio anche dall'aquilone più piccolo.

Fummo accompagnati lungo l'intero margine delle rupi e gli uomini molto esperti che si trovavano con noi ci mostravano i pericoli da evitare: picchi nelle cui immediate prossimità si trovavano pericolose correnti discendenti o irresistibili vortici laterali. Ci fu detto che ogni monaco che volava doveva munirsi di un sasso al quale era legato un khata di seta con preghiere agli Dei dell'aria, affinché benedicensero il nuovo venuto nel loro regno. Questo sasso doveva essere “gettato ai venti” quando ci si trovava ad un'altezza sufficiente. Allora gli “Dei dei venti” leggevano la preghiera di mano in mano che il khata si srotolava, spiegandosi, e – almeno così si sperava – proteggevano da ogni male l'uomo sospeso all'aquilone.

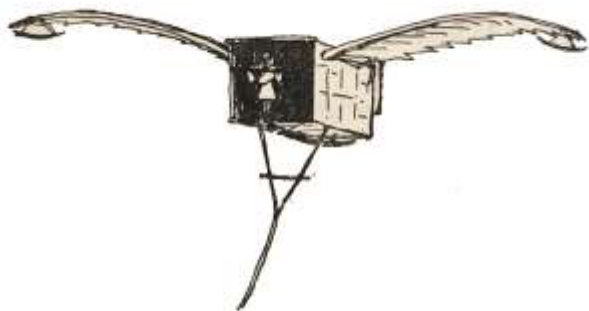
Una volta tornati al monastero, ci demmo un gran da fare radunando il materiale per montare gli aquiloni. Ogni cosa venne esaminata con la massima cura. Le stecche di legno d'abete vennero osservate centimetro per centimetro, onde accertarsi che non vi fossero screpolature né altri danni. La seta, con la quale dovevano

essere ricoperti gli aquiloni, venne srotolata su un pavimento liscio. I monaci, camminando carponi, la scrutarono attentamente per accertarsi che ogni metro quadrato di stoffa fosse intatto e resistente. Dopo tutti questi controlli si procedette al montaggio di una intelaiatura mediante piccoli cunei di sostegno, incastrati nei loro alloggiamenti. Questo aquilone era a forma di scatola, con una superficie di alcuni metri quadrati e una lunghezza di circa tre metri. Le ali si estendevano per circa due metri e mezzo ai lati delle due facce “orizzontali”. Sotto le estremità delle ali furono fissati semicerchi di bambù che dovevano servire da pattini e proteggere le ali stesse al momento di partenza e dell’atterraggio. Al “fondo” del aquilone, che era rinforzato, venne applicato un lungo pattino di bambù dall’estremità incurvata verso l’alto, come le nostre calzature tibetane. Questa particolare canna di bambù aveva un diametro pari a quello del mio polso ed era applicata in modo che, anche con l’aquilone in posizione di riposo, in nessun punto il terreno toccava la seta, in quanto lo impedivano il pattino principale e i due più piccoli pattini di protezione delle ali. Vedendo per la prima volta la corda di pelo di yak, non mi sentii troppo tranquillo. Sembrava molto poco resistente.

La sua estremità a V era assicurata all’attaccatura delle ali e si congiungeva in un punto situato proprio di fronte al pattino. Due monaci presero l’aquilone e lo portarono all’estremità del pianoro liscio. Fu una vera e propria battaglia il sollevarlo nella corrente d’aria ascendente e molti monaci dovettero tenerlo.

Anzitutto, doveva aver luogo un collaudo; per eseguirlo, avremmo tenuto il cavo e fatto forza su di esso invece di servirci di cavalli. Alcuni monaci lo afferrarono e il maestro degli aquiloni li osservò attentamente. Ad un suo cenno corsero il più rapidamente possibile, trascinando con sé l’aquilone. Quest’ultimo venne a trovarsi nella corrente d’aria che erompeva dal crepaccio nelle rocce e balzò in aria

come un enorme uccello. I monaci che reggevano il cavo erano molto esperti e ben presto mollarono altra corda, consentendo all'aquilone di sollevarsi sempre più. Tennero ben saldo il cavo e uno di essi, dopo aver stretto i lembi della veste intorno ai suoi fianchi, si arrampicò per circa tre metri sulla corda onde accertare la forza di sollevamento. Un altro monaco lo seguì e i due si spostarono ancora più in alto per consentire a un terzo uomo di tentare. La forza di sollevamento bastava a sostenere due uomini ed un ragazzo, ma non era sufficiente per tre adulti. Il maestro degli aquiloni non si ritenne soddisfatto e pertanto i monaci riavvolsero il cavo, facendo molta attenzione affinché l'aquilone evitasse le correnti d'aria ascendenti. Sgombrammo tutti la zona di atterraggio, eccettuati i monaci che reggevano il cavo e altri due con il compito di tener ferma la macchina volante nel momento in cui si sarebbe posata. L'aquilone si abbassò, quasi riluttante a tornare sulla terra dopo aver goduto la libertà dei cieli. Con un lieve fruscio slittò e si fermò mentre i due monaci reggevano le estremità delle ali.



Sotto la direzione del maestro degli aquiloni tendemmo dappertutto maggiormente la seta conficcando piccoli cunei di legno negli appositi alloggiamenti delle stecche, in modo che facessero salda presa sulla stoffa. Le ali furono tolte e rimontate a un angolo alquanto diverso, poi l'aquilone venne nuovamente collaudato.

Questa volta sostenne facilmente tre uomini adulti e per poco non sollevò anche il ragazzino. Il maestro degli aquiloni disse che la prova era stata soddisfacente e che ora potevamo collaudare l'aquilone facendogli sollevare un sasso avente lo stesso peso di un uomo.

Una volta di più il gruppo di monaci lottò per tener fermo l'aquilone mentre la corrente ascendente lo investiva. Una volta di più i monaci tennero saldo il cavo; poi, ecco aquilone e sasso balzare in aria. L'aria era turbolenta e l'aquilone dondolava e ondeggiava. Provai una strana sensazione allo stomaco osservandolo e pensando di trovarmi lassù. L'aquilone fu fatto discendere e riportato al punto di partenza. Un lama esperto mi rivolse la parola: »Salirò per primo, poi verrà la tua volta. Osservami attentamente«. Mi condusse accanto all'aquilone. »Guarda come appoggio i piedi qui, su quest'asse di legno. Afferrati con entrambe le braccia a questa traversa di sostegno alle tue spalle. Quando sarai in aria, scendi nella V del cavo e mettiti a sedere su questa parte più spessa della corda. Al momento dell'atterraggio, quando sarai a due metri e mezzo d'altezza dal suolo, spicca un salto. È il sistema più sicuro. Ora tenterò io il volo e tu puoi stare a guardare.«

Questa volta al cavo erano stati legati i cavalli. Quando il lama diede il segnale, i cavalli furono spinti avanti al galoppo, l'aquilone scivolò sul terreno, incontrò la corrente ascendente e balzò in aria. Quando si trovò a una trentina di metri d'altezza rispetto a noi e a seicento o novecento metri d'altezza rispetto al rupi sottostanti, il lama si calò sulla V del cavo, dove sedette dondolando. Salì sempre più in alto, mentre i monaci reggevano il cavo e lo lasciavano scorrere in modo da consentire alla macchina volante di portarsi a un'altezza maggiore. Poi il lama colpì con forza il cavo con il piede, a mo' di segnale, e gli uomini incominciarono a riavvolgerlo. A poco a poco l'aquilone si abbassò, ancora e ancora, dondolando e

inclinandosi, come tutti gli aquiloni. Sei metri, tre metri, e ora il lama era sospeso per le mani. Si lasciò andare e, toccando il suolo, fece una capriola e si rimise in piedi. Togliendosi di dosso la polvere con le mani, si voltò verso di me e disse: »Ora tocca a te, Lobsang, mostraci quello che sai fare«.

Ora che il momento era giunto, il volo con gli aquiloni non mi parve davvero una gran cosa. Una stupida idea, pensai. Pericolosa. Che bel modo di troncare una carriera promettente! Preferisco dedicarmi alle preghiere e alle erbe medicinali. Poi mi consolai, ma pochissimo, pensando alle predizioni ch'erano state fatte su di me. Se avessi perduto la vita, gli astrologi si sarebbero ingannati, e non si ingannavano mai fino a quel punto! L'aquilone si trovava ora nuovamente al punto di partenza e io mi diressi verso di esso, non certo fermo sulle gambe quanto avrei desiderato. A dire il vero, le mie gambe non erano ferme affatto! Né la mia voce suonò convincente quando salii in piedi sul pattino, misi le braccia sull'asta di sostegno – ci arrivavo appena – e dissi: »sono pronto«. Non ero mai stato meno pronto. Il tempo sembrava essersi fermato. Il cavo si tese con angosciante lentezza mentre i cavalli galoppavano. Un lieve tremito nella struttura di legno, poi, di colpo, uno scossone da stordire che, per poco, non mi scaraventò giù. »È il mio ultimo momento sulla Terra«, pensai, e quindi chiusi gli occhi, dato che sarebbe stato inutile guardare ancora. Sussulti e dondolamenti terribili si ripercuotevano con effetti sgradevoli sul mio stomaco. »Ah! Un pessimo decollo nell'astrale!« mi dissi. E, cauto, aprii gli occhi. Lo spavento mi costrinse a chiuderli di nuovo. Mi trovavo in aria, a più di trenta metri di altezza. Rinnovate proteste da parte dello stomaco mi indussero a temere l'imminenza di disturbi gastrici e perciò riaprii gli occhi per essere certo del punto in cui mi trovavo, nel caso di necessità inderogabili. Stando a occhi aperti il panorama era così superbo che dimenticai il malessere e non ne ho più sofferto

da allora! L'aquilone sussultava e si inclinava in avanti, dondolava e saliva, saliva sempre più in alto. Molto lontano, oltre il crinale della montagna, vedevo la terra color cachi tagliuzzata dalle ferite inguaribili del tempo. Più vicine si levavano le catene montuose con le cicatrici aperte dalle frane, alcune delle quali pietosamente celate dai licheni. In lontananza, il sole stava sfiorando un remoto lago e ne tramutava in oro liquido le acque. Sopra di me, gli inchini e le riverenze graziose dell'aquilone, che assecondava i mutevoli capricci del vento, mi fecero pensare agli Dei intenti a trastullarsi nei cieli, mentre noi poveri mortali incatenati alla terra dovevamo batterci con le unghie e con i denti per rimanere in vita onde imparare la lezione, per poi andarcene, finalmente, in pace. Un balzo violento verso l'alto e un'inclinazione improvvisa, mi fecero ritenere di aver lasciato lo stomaco appeso alla vetta. Guardai, per la prima volta, sotto di me. Quelle piccole chiazze rossastre erano i monaci. Sembravano diventare più grandi. Mi stavano tirando giù. Alcune centinaia di metri più in basso, il torrentello nel burrone scorreva spumeggiante. Per la prima volta mi ero trovato ad un'altezza di trecento metri e più al di sopra della superficie terrestre. Quel torrentello non era cosa da poco; avrebbe continuato a scorrere, allargandosi e gettandosi infine nel Golfo del Bengala, a innumerevoli chilometri di distanza. I pellegrini avrebbero bevuto le sue acque sacre, ma in quel momento io volavo sopra il luogo in cui esso scaturiva dalle sorgenti e mi sentivo tutt'uno con gli Dei.

L'aquilone dondolava ora in modo pazzesco e pertanto i monaci tirarono più rapidamente per equilibrarlo. A un tratto, mi accorsi che avevo dimenticato di lasciarmi scivolare nella V del cavo! Per tutto il tempo ero rimasto in piedi sul pattino. Lasciando la presa sull'asta di sostegno, mi misi a sedere, afferrai il cavo con le gambe incrociate e le braccia e mi lasciai scivolare. Andai a urtare la V con una violenza tale che per poco non rimasi tagliato in due. Ormai il suolo si trovava

circa sei metri più in basso, non perdetti altro tempo, ma mi sospesi al cavo con entrambe le mani e quando l'aquilone si trovò a un'altezza di circa due metri e mezzo, mollai e feci una capriola per attutire la caduta. »Ragazzo mio«, disse il maestro degli aquiloni, «è stata una buona esibizione. Hai fatto bene a ricordare di scendere sulla V del cavo, altrimenti ti saresti rotto tutte e due le gambe. Ora proveranno alcuni altri e poi potrai tentarci ancora.«

Quello cui toccò subito dopo, un giovane monaco, se la cavò meglio di me, ricordò di lasciarsi scivolare subito sulla V del cavo. Ma il poveretto, una volta tornato a terra, dopo avere spiccato un salto perfetto, cadde a faccia in giù e rimase appiccicato al suolo, con il viso di un colore verdognolo, in preda ad un autentico “mal d'aereo”. Il terzo monaco che volò era piuttosto vanaglorioso e si era reso antipatico a tutti con le sue spacconate. Da tre anni volava sugli aquiloni e credeva di essere il più abile “uomo dell'aria” mai esistito. Salì fino a un'altezza di circa cinquecento metri. Invece di lasciarsi scivolare sulla V del cavo, si arrampicò all'interno dell'aquilone, mise un piede in fallo e cadde dalla parte posteriore; riuscì ad afferrare con una mano il rinforzo di coda e rimase sospeso per qualche secondo. Vedemmo l'altra mano agitarsi disperatamente in aria nel vano tentativo di agguantare il sostegno, poi l'aquilone sussultò ed egli perdette la presa e precipitò, girando su se stesso, sulle rupi millecinquecento metri più in basso con la veste che schioccava e si gonfiava nel vento simile ad una nube rosso-sangue.

L'incidente ci demoralizzò un poco, ma non tanto da farci interrompere i voli. L'aquilone fu riportato al suolo ed esaminato per constatare se fosse danneggiato; poi io risalii. Questa volta mi lasciai scivolare nella V del cavo non appena l'aquilone si trovò ad una trentina di metri d'altezza. Sotto di me vedevo un gruppo di monaci scendere lungo il fianco della montagna per andare a recuperare il cadavere disteso su una roccia e ridotto a una poltiglia sanguinosa.

Alzai gli occhi e mi dissi che un uomo all'interno dell'aquilone sarebbe stato in grado di spostarsi e di influire un poco sui movimenti e ricordai l'incidente sul tetto della terrazza della casa del contadino, con i mucchi di sterco di yak, e ricordai anche che, mediante stratonni alla corda, ero riuscito a guadagnare altezza. »Devo parlarne con la mia guida«, pensai.

In quel momento provai una spaventosa sensazione di caduta, così rapida e così inattesa che per poco non mi lasciai andare. In basso, i monaci tiravano freneticamente la corda. Con l'avvicinarsi della sera, e con il raffreddarsi delle rocce, il vento nella valle era divenuto meno forte e la corrente d'aria ascendente nel "camino" era quasi cessata. La forza di sollevamento si stava riducendo al minimo e quando spiccai il salto a tre metri d'altezza, l'aquilone ebbe un ultimo sussulto e mi cadde addosso. Rimasi seduto sul terreno roccioso, dopo aver sfondato con la testa lo strato inferiore di seta. Rimasi così immobile, così immerso nelle riflessioni, da far pensare agli altri che mi fossi ferito. Il lama Mingyar Dondup si avvicinò di corsa. »Se collocassimo un rinforzi in questo punto«, dissi, »potrei restare in piedi su di esso e modificare leggermente l'angolo d'inclinazione dell'aquilone; in questo modo sarebbe possibile regolare un poco la velocità di sollevamento.« Il maestro degli aquiloni mi aveva udito. »Sì, ragazzo, hai ragione, ma chi sarebbe disposto a tentare?« »Tenterò io«, risposi, »se la mia guida lo permetterà.« Un altro monaco si voltò verso di me con un sorriso: »Sei un lama coi piedi diritti, Lobsang, non devi chiedere il permesso a nessuno.« »Oh, sì, io lo chiedo«, fu la mia risposta. »Il lama Mingyar Dondup mi ha insegnato tutto quello che so, continua a essermi maestro e quindi spetta a lui decidere.«

Il maestro degli aquiloni diresse le manovre di sgombero del campo, poi mi condusse nella sua stanza. Vi si trovavano modellini dei vari aquiloni. Uno di essi era un lungo aggeggio che somigliava

alquanto ad un un uccello dalle forme allungate. »Molti anni fa spingemmo nel burrone un aquilone identico a questo modellino; ci si trovava un uomo. Volò per quasi ventidue chilometri e poi andò a sfraccellarsi contro il fianco della montagna. Da allora non ne abbiamo costruiti di questo tipo. Ecco invece un aquilone come quello al quale pensavi tu. Un rinforzo qui e una traversa di sostegno in quest'altro punto. Ne abbiamo uno pressoché pronto, con la struttura in legno quasi completata; si trova nel piccolo magazzino, inutilizzato, all'estremità opposta dell'edificio. Non mi è riuscito di convincere nessuno a provarlo e io peso un pochino troppo.« Poiché pesava circa centotrentacinque chilogrammi, la sua era una classica sottovalutazione. Il lama Mingyar Dondup era entrato nella stanza mentre stavamo parlando. A questo punto disse: »Stanotte trarremo un oroscopo, Lobsang, e vedremo che cosa ne pensano gli astri«. Il rullar dei tamburi ci svegliò per la funzione di mezzanotte. Mentre occupavo il posto assegnatomi, una figura enorme si avvicinò al mio fianco, torreggiante come una montagnola avvolta da nuvole di incenso. »È stato tratto l'oroscopo?«, bisbigliò. »Sì«, risposi, bisbigliando a mia volta. »Posso volare dopodomani.« Era il maestro degli aquiloni. »Bene«, mormorò. »Sarà tutto pronto.« Lì nel tempio, alla luce vacillante delle lanterne, con le statue sacre lungo le pareti, era difficile pensare allo sciocco monaco precipitato fuori della vita. Se quell'uomo avesse voluto esibirsi, forse non avrei pensato a mettermi in piedi all'interno della struttura dell'aquilone, per tentare di regolarne il qualche modo la velocità di sollevamento.

Nella sala del tempio, le cui pareti erano dipinte in modo così vivido con scene sacre, sedevamo nell'atteggiamento del loto, ognuno di noi simile ad una statua vivente del Signore Buddha. Sedevamo sui cuscini quadrati che ci sollevavano di circa venticinque o trenta centimetri dal pavimento. Sedevamo disposti su due file, l'una rivolta verso l'altra. Si celebrò, prima, la funzione

consueta e il direttore dei cori, scelto per le sue conoscenze musicali e la bella voce, intonò le prime litanie; al termine di ognuna di esse, la voce di lui si abbassava sempre più, finché egli non aveva i polmoni svuotati d'aria. Intonavamo, con voce cantilenante, le risposte, certi passaggi delle quali erano sottolineati dal rullar dei tamburi o dai tintinnii delle campane dal suono dolce e smorzato. Dovevamo articolare le parole con estrema precisione, essendo convinti che la disciplina di un monastero potesse essere dedotta dalla chiarezza dei cori e dal ritmo perfetto della musica. La musica tibetana scritta sarebbe difficile a interpretarsi da parte di un occidentale: essa consiste di curve. Disegniamo l'alzarsi e l'abbassarsi della voce. È, questa, la "curva fondamentale". Coloro che desiderano "abbellire" la musica, aggiungono i loro abbellimenti sotto la forma di curve più piccole entro la curva maggiore. Una volta terminata la consueta funzione, ci furono concessi dieci minuti di riposo prima che avesse inizio il rito dei Morti per il monaco che aveva perduto la vita quel giorno.

Tornammo a riunirci al segnale. Il direttore dei cori, sul suo trono, intonò un passo del Bardo Thödal, il Libro Tibetano dei Morti. »Oh Spirito vagante del monaco Kumphel-La, caduto oggi e uscito dalla vita di questo mondo. Non vagare tra noi, perché oggi ci hai lasciato. Oh, Spirito vagante del monaco Kumphel-La, accendiamo questo bastoncino d'incenso per guidarti, affinché tu possa avere istruzioni sulla via da seguire attraverso le terre perdute e avvicinarti alla più grande realtà.« Noi giovani intonammo inviti, supplicando lo spirito di venire a ricevere l'illuminazione e guida, supplicandolo con le nostre voci acute, e i monaci più anziani brontolarono le risposte con le loro voci molto più profonde. Monaci e lama, seduti in due file al centro del tempio, rivolti gli uni verso gli altri, sollevando ed abbassando simboli religiosi, secondo l'antichissimo rito. »Oh Spirito vagante, vieni per poter essere guidato! Non puoi vedere i

nostri visi, non puoi sentire l'odore del nostro incenso e pertanto sei morto. Vieni! Per poter essere guidato!« L'orchestra di flauti, tamburi, corni e piatti colmava i nostri silenzi. Un cranio umano, capovolto, fu colmato di acqua rossa, per simulare il sangue e venne passato a ciascun monaco e ciascun monaco la toccò. »Il tuo sangue si è versato sulla terra, oh monaco che sei soltanto uno spirito vagante, vieni per poter essere liberato.« Granelli di riso, colorati di un vivido zafferano, furono gettati ad oriente, a occidente, a nord e a sud. »Dove si aggira lo spirito vagante? A est? O al nord. A ovest? O al sud. Il cibo degli Dei viene gettato ai quattro angoli della terra, e tu non mangiarlo, perché sei morto. Vieni, oh spirito vagante, per poter essere liberato e guidato.«

Il tamburo dal suono più profondo e cupo pulsava con il ritmo della vita stessa, con la comune "profonda" pulsazione del corpo umano. Altri strumenti si intromisero con tutti i suoni del corpo. Il lieve fruscio del sangue nelle vene e nelle arterie, il pacato sussurro del respiro nei polmoni, il gorgogliare dei fluidi del corpo in movimento, e i vari crepitii, cigolii, brontolii che costituiscono la musica della vita stessa. Tutti i lievi rumori dell'umanità. Poi, iniziando con lo stesso ritmo, ecco l'urlo terrorizzato di una tromba e il palpito più fitto del cuore. Il tonfo pesante e molle, infine l'improvvisa cessazione di ogni suono. Il termine di una vita, una vita bruscamente conclusa. »Oh, monaco che fu, spirito vagante che è, la nostra telepatia ti guiderà. Non temere, ma poni a nudo la tua mente. Accogli i nostri insegnamenti affinché possiamo liberarti. La morte non esiste, spirito vagante, esiste solo la vita senza fine. La morte è nascita e noi ti chiamiamo onde liberarti per una nuova vita.«

Nel corso dei secoli, noi tibetani abbiamo elaborato la scienza dei suoni. Conosciamo tutti i suoni del corpo e siamo in grado di riprodurli con chiarezza. Una volta uditi, non si può più dimenticarli. Avete mai appoggiato il capo a un guanciale, trovandovi sull'orlo del

sonno, e avete mai ascoltato il battito del vostro cuore, il respiro dei polmoni? Nella lamasseria del Veggente di Stato, fanno cadere in trance un medium, utilizzando alcuni di questi suoni e in lui entra uno spirito. Il militare Younghusband, che comandò il corpo di spedizione inglese, dopo aver invaso Lhasa nel 1904, riconobbe il potere di questi suoni e riconobbe anche che il Veggente cambiava aspetto una volta caduto in trance.

Quando la funzione ebbe termine, ci affrettammo a tornare a dormire. Dopo l'eccitazione dei primi voli e anche a causa dell'aria più sottile su quegli alti monti, cascavo letteralmente nel sonno. Quando spuntò il mattino, il maestro degli aquiloni mi fece sapere che avrebbe lavorato all'aquilone "regolabile" e mi invitò a raggiungerlo. Insieme alla mia guida, andai nel laboratorio, sistemato nel vecchio magazzino. Sparsi qua e là sul pavimento si trovavano mucchi di legname d'altri paesi e alle pareti figuravano molti schemi di aquiloni. Il modello speciale che io avrei collaudato era sospeso al soffitto a volta. Con mio stupore, il maestro degli aquiloni tirò una corda e il veicolo aereo si abbassò fino al livello del pavimento; era sospeso a un sistema di pulegge. Invitato dal maestro, salii sull'aquilone. Il fondo della parte a scatola era rinforzato da numerose assicelle trasversali, sulle quali potevo stare in piedi, e un'asta di sostegno all'altezza della vita offriva un appoggio soddisfacente, al quale ci si poteva reggere. Esaminammo l'aquilone centimetro per centimetro. La seta venne tolta e il maestro disse che lo avrebbe ricoperto personalmente con tessuto nuovo. Le ali ai lati non erano diritte, come sull'altra macchina, ma incurvata, simili a una mano a coppa voltata con il palmo in giù. Avevano una lunghezza di circa tre metri, ed ebbi l'impressione che la forza di sollevamento sarebbe stata grande.

Il giorno dopo, la macchina fu trasportata all'aperto, e i monaci dovettero faticare parecchio per trattenerla nel portarla accanto al

crepaccio con la forte corrente d'aria ascendente. Infine, la misero nella posizione voluta e io, molto conscio della mia importanza, salii nella parte a scatola. Questa volta sarebbero stati i monaci a lanciare l'aquilone, invece dei cavalli, come accadeva di solito; si riteneva che i monaci potessero regolare meglio il volo. Soddisfatto, gridai: »Tra-dri, them-pa« (Pronto, tirate). Poi, mentre la struttura dell'aquilone era percorso dai primi fremiti, urlai ancora: »O-na dö-a!« (Arrivederci!). Un improvviso sussulto, e la macchina volante saettò in alto come una freccia. »Grazie al cielo, mi tenevo ben saldo«, pensai, »altrimenti stanotte cercherebbero il mio spirito vagante e, invece, sono soddisfatto di rimanere in questo corpo ancora per qualche tempo.« I monaci, in basso, manovravano abilmente con la corda e l'aquilone continuò a salire sempre più. Lanciai il sasso con la preghiera agli Dei del vento e mancai solo di poco un monaco là sotto: in seguito potemmo utilizzare di nuovo quella striscia di stoffa, poiché cadde ai piedi del monaco. Il maestro degli aquiloni si agitava, laggiù, nell'impaziente attesa che io incominciassi la prova, e mi dissi che avrei fatto bene a tentare. Spostandomi con grande cautela, constatai che riuscivo a modificare in misura molto considerevole le prestazioni della macchina volante, la sua forza di sollevamento e la sua posizione.

Divenni troppo fiducioso e imprudente. Mi spostai verso la parte posteriore della scatola ... e l'aquilone precipitò come una pietra. I piedi mi scivolarono dall'appoggio, ed eccomi penzolare sospeso con le mani, le braccia completamente distese. Con sforzi enormi, mentre la veste schioccava sbattuta dal vento e sventolava intorno al mio capo, riuscii a tirarmi su e a riprendere la posizione normale. La caduta cessò e l'aquilone riprese a salire. Ero ormai riuscito a togliermi la veste dalla testa e guardai in basso. Se non fossi stato un lama dal cranio rasato, mi si sarebbero drizzati i capelli: mi trovavo a meno di sessanta metri d'altezza dal suolo. In seguito, quando

atterrai, i monaci dissero che ero sceso fino a quindici metri prima che la caduta dell'aquilone fosse stata fermata e che esso avesse cominciato a risollevarsi.

Per qualche tempo rimasi avvinghiato alla sbarra di sostegno, ansimando e boccheggiando per lo sforzo in quell'aria troppo tenue e sottile. Mentre mi guardavo intorno, contemplando i chilometri e chilometri quadrati di territorio, scorsi, molto lontano, qualcosa di simile a una linea di puntini in movimento. Per un attimo li fissai senza capire, ma poi ebbi un'intuizione. Certo! Si trattava del resto della spedizione per la raccolta delle erbe che stava proseguendo la sua lenta marcia attraverso la desolata regione. Formavano una lunga fila, puntini più grandi, puntini più piccoli e minuscoli trattini. Uomini, ragazzi e animali, mi dissi. Si muovevano molto adagio, e il loro cammino era faticoso ed esitante. Fu per me una grande soddisfazione poter annunciare, al momento dell'atterraggio, che il gruppo ci avrebbe raggiunto entro ventiquattro ore circa. Era davvero affascinante poter contemplare il freddo grigio-azzurro delle rocce e il caldo rosso-ocra della terra e vedere laghi scintillanti in lontananza. In basso, nel burrone, nei punti più caldi e riparati dalla furia dei gelidi venti, muschi, licheni e altre piante formavano un tappeto che mi ricordò quello nello studio di mio padre. Attraverso di esso scorreva il torrentello il cui canto mi giungeva durante la notte. Scorreva attraverso di esso, sì, e anche questo mi ricordò – penosamente – il giorno in cui avevo versato l'acqua di un vaso sul tappeto del babbo! Sì, la mano di mio padre era stata davvero pesante!

La regione alle spalle del monastero era montuosa, innumerevoli vette si levavano l'una dopo l'altra in ranghi serrati, fino a delinearsi nere e torreggianti sull'orizzonte lontano, contro la luce del sole. Il cielo nel Tibet è il più limpido del mondo, lo sguardo può penetrarvi sin dove le montagne lo consentono e non ci sono strati d'aria calda a

causare distorsioni. Nulla si muoveva, in tutta quell'enorme estensione, eccettuati i monaci sotto a me, e quei puntini appena riconoscibili che arrancavano interminabilmente verso di noi. Forse riuscivano a scorgermi a quell'altezza. Ma ecco che l'aquilone incominciò a sussultare; i monaci mi stavano tirando giù. Tiravano con precauzione infinita, per non danneggiare la preziosa macchina volante sperimentale.

Quando fui a terra, il maestro degli aquiloni mi guardò con tenero affetto e mi gettò al collo le braccia possenti con tanto entusiasmo da convincermi del fatto che mi aveva frantumato ogni osso. Nessuno riuscì ad interromperlo e a pronunciare una parola; per anni e anni aveva elaborato "teorie", ma non gli era mai stato possibile metterle alla prova, in quanto la sua mole immensa gli rendeva impossibile volare. Come continuavo a ripetergli, quando si interrompeva per prendere fiato, la cosa mi andava a genio, e dal volo sugli aquiloni traevo lo stesso piacere che egli traeva dal progettarli, dal fare esperimenti e dall'assistervi. »Sì, sì, Lobsang, d'accordo. E se ora spostassimo questo rinforzo in quest'altro punto e mettessimo lì la sbarra di sostegno? Sì, così andrà benissimo. HmMMM, apporteremo subito le modifiche. E si è inclinato da un lato, dici, quando hai assunto questa posizione?« Così continuammo. Voli e modifiche, voli e modifiche. E ogni attimo di quell'esperienza mi piacque. A nessuno, tranne me, fu consentito di volare – o anche soltanto di por piede – su quello speciale aquilone. Ogni volta che lo collaudavo, escogitavamo altre modifiche, altri miglioramenti. Il miglioramento più importante – o così ritenni – fu una cinghia che mi sosteneva! Ma l'arrivo della rimanente parte del gruppo fece cessare per un giorno o due i voli con gli aquiloni. Dovemmo organizzare i nuovi venuti suddividendoli in gruppi adibiti alla raccolta e all'imballaggio delle erbe. I monaci meno esperti dovevano raccogliere tre sole specie di piante e furono inviati in quelle zone in cui tali piante abbondavano.

Ogni gruppo rimase assente per sette giorni, quanto glielo consentivano le provviste di viveri. Allo scadere dell'ottavo giorno tornarono con le piante che furono sparse sul pavimento pulito di un enorme magazzino. Lama espertissimi esaminarono ogni pianta per accertarsi che fossero tutte esenti da malattie e che appartenessero realmente alla varietà voluta. Ad alcune piante si tolsero i petali dei fiori e li si fece disseccare. Di altre si utilizzarono e si misero da parte soltanto i semi. Altre piante ancora, invece, furono subito spremute tra due rulli per raccogliere il succo. Questo fu posto in anfore ben sigillate. Semi, foglie, steli, petali, tutto venne pulito, fatto disseccare e posto in sacchetti di cuoio. All'esterno di ogni sacchetto figurava l'indicazione del contenuto; l'imboccatura veniva attorcigliata per renderla impermeabile, poi il cuoio veniva rapidamente immerso nell'acqua ed esposto alla forte luce solare. In un giorno, diventava secco e duro come un pezzo di legno. Talmente duro che, per aprirne l'imboccatura attorcigliata, occorreva spezzarla. Nell'aria secca del Tibet, le erbe riposte in questo modo si conservavano per anni.

Dopo i primi pochi giorni, divisi il mio tempo tra la raccolta delle erbe e voli sugli aquiloni. Il vecchio maestro degli aquiloni era un uomo molto influente e, come ho già detto, tenuto conto delle predizioni sul mio avvenire, la conoscenza delle macchine volanti era importante per me quanto la capacità di raccogliere erbe e di classificarle. Tre giorni alla settimana li dedicavo ai voli con gli aquiloni. Il rimanente del tempo lo trascorrevi passando da un gruppo all'altro, in modo da poter imparare il più possibile nel più breve periodo di tempo. Non di rado, trovandomi molto in alto su un aquilone, contemplavo il paesaggio ormai familiare e vedevo le nere tende di pelle di yak dei raccoglitori di erbe. Intorno ad esse gli yak pascolavano, riguadagnando il tempo perduto, e quelle altre lunghe ore al termine della settimana, quando avrebbero trasportato i carichi

di erbe. Molte di queste piante erano conosciutissime in quasi tutti i paesi dell'oriente, ma ne esistevano altre che ancora non erano state "scoperte" dagli occidentali e che, pertanto, non avevano denominazioni latine. La conoscenza delle erbe mi è stata di grande utilità, ma altrettanto posso dire della conoscenza del volo.

Ci fu un'ancora un incidente: un monaco mi aveva osservato molto attentamente e quando venne il suo turno di volare, su un comune aquilone, ritenne di poter fare le stesse cose che facevo io. Lassù in alto, l'aquilone parve comportarsi in modo molto strano. Vedemmo che il monaco si spostava qua e là, nel tentativo di regolare la posizione della macchina volante. Uno spostamento particolarmente violento, e l'aquilone si inclinò verso il basso e lateralmente. Si udì un rumore di tela lacerata e di legno spaccato ed il monaco piombò giù da un lato della macchina volante. Precipitando, rotolò su se stesso, con la veste che gli turbinava intorno al capo. Cadde una pioggia di oggetti: la scodella della tsampa, la tazza di legno, il rosario, vari amuleti. Il monaco non ne avrebbe più avuto bisogno. Continuando a girare su se stesso, scomparve nel burrone. Di lì a poco ci giunse il tonfo della caduta. Tutto ciò che è bello finisce troppo presto. I giorni erano densi di lavoro, di duro lavoro, ma i tre mesi del nostro soggiorno al monastero finirono anche troppo rapidamente. Questa era la prima di una serie di piacevoli escursioni sui monti e agli altri Tra Yerpa, monasteri, più vicino a Lhasa. Con riluttanza, preparammo le nostre poche cose. Il maestro degli aquiloni mi fece dono di un bellissimo modellino di macchina volante capace di trasportare un uomo, che egli aveva costruito appositamente per me. Il giorno dopo ci incamminammo per il viaggio di ritorno. Alcuni di noi, come nell'andata, si portarono avanti più velocemente, mentre il gruppo principale di monaci, seminaristi e animali da soma ci seguiva ad un'andatura più comoda. Fummo lieti di rivedere la Montagna di Ferro, ma anche molto

spiacenti di esserci separati dai nostri nuovi amici e dalla maggiore libertà dei monti.

Prima visita a casa



Eravamo tornati in tempo per le cerimonie del Logsar, o nuovo anno. Tutto doveva essere pulito a fondo, tutto doveva essere rimesso in ordine. Nel quindicesimo giorno il Dalai Lama venne alla Cattedrale per celebrare una serie di funzioni. Allorché ebbero termine, uscì per fare il giro di Barkhor, la strada circolare che passava intorno allo Jo-Kang, al Palazzo del Consiglio e al mercato, completando l'anello tra i grandi edifici pubblici. In questo momento dei festeggiamenti, la solennità doveva essere sostituita dall'allegria. Gli Dei erano placati e giungeva ora il momento dei piaceri e dei divertimenti. Enormi strutture in legno, alte da nove a dodici metri, sostenevano statue fatte di burro colorato. Su alcune di queste strutture figuravano bassorilievi in burro di scene religiose tratte dai nostri sacri libri. Il Dalai Lama si aggirò tra esse e le esaminò una per

una. La più bella faceva sì che i monaci della lamasseria dalla quale era stata ideata si conquistassero il titolo di migliori modellatori in burro dell'anno. A noi del Chakpori questi carnevali non interessavano affatto; li giudicavamo piuttosto infantili e per nulla divertenti. Né ci interessavano gli altri spettacoli, quello ad esempio dei cavalli non montati, lanciati al galoppo sulla pianura di Lhasa, in libera gara. Ci stavano molto più a cuore le figure gigantesche che rappresentavano personaggi delle nostre leggende. Queste figure erano costituite da una leggera intelaiatura di legno che formava il corpo, sulla quale si adattava una testa enorme, molto realistica. All'interno della testa si trovavano lampade alimentate con burro di yak, la cui luce splendeva attraverso gli occhi e che, vacillando, dava l'impressione di veder muovere le pupille da un lato all'altro. All'interno dell'intelaiatura si trovava un robusto monaco sui trampoli; i suoi occhi giungevano all'altezza della vita della figura ed egli ci vedeva molto male. A questi poveretti capitava ogni genere di incidenti impreveduti. Il disgraziato andava magari a finire con uno dei trampoli in una buca e si accorgeva di reggersi in equilibrio su un solo trampolo; oppure uno dei trampoli slittava su qualche sostanza scivolosa abbandonata in mezzo alla strada. Uno degli incidenti peggiori capitava quando le lampade si staccavano e appiccavano il fuoco a tutto l'insieme!

Una volta, negli anni che seguirono, mi lasciai persuadere a portare sui trampoli la figura del Buddha Dio della Medicina. Era alta sette metri e mezzo. Le vesti fluttuanti si avvolgevano intorno ai trampoli, e vi era anche un nugolo di tarme perché quelle vesti si trovavano da molto tempo in un magazzino. Mentre arrancavo lungo la strada, nubi di polvere si alzarono dalla stoffa ed io starnutii, starnutii, starnutii. Ad ogni starnuto, inoltre, l'intera struttura sussultava e i miei tormenti erano intensificati dal burro delle lampade che mi cadeva sul cranio rasato e dolorante. Il calore era

tremendo. Strati di vecchie stoffe ammuffite, sciami di tarme inviperite e burro ardente.

Normalmente, il burro nelle lampade è solido eccetto per una piccola pozza intorno allo stoppino. Ora, in quella temperatura soffocante, tutto il burro si era sciolto. Il forellino a metà altezza della figura non si trovava allo stesso livello dei miei occhi e io non potevo lasciare i trampoli per regolarlo. Riuscivo a scorgere soltanto il dorso della figura che mi precedeva e, a giudicare da come saltellava e dondolava, il poveretto rinchiuso là dentro doveva soffrire le mie stesse pene. Tuttavia, alla presenza del Dalai Lama che ci stava osservando, potevamo soltanto continuare a camminare, soffocati dalle stoffe e mezzi crepati dal burro bollente. Tra il caldo e



la fatica, sono certo che diminuì di qualche chilogrammo, quel giorno! Un lama di alto rango, la sera stessa, ebbe a dire: »Oh, Lobsang, la tua esibizione è stata realmente buona, potresti diventare un ottimo commediante!« E io, certo, non gli rivelai che i lazzi dai quali era stato tanto divertito non avevano assolutamente nulla di spontaneo. Una cosa è indubbia: non portai mai più in giro uno di quei fantocci!

Non era passato molto tempo dopo questo episodio, forse cinque o sei mesi, quando vi fu un'improvvisa, tremenda bufera di vento, con velocissimi nubi di polvere e sabbia. Io mi trovavo sul tetto di un magazzino e stavo imparando il modo di disporvi oro in fogli per renderlo impermeabile. Il vento mi si avventò contro e mi fece precipitare dal tetto a terrazza su un altro tetto situato circa sei metri più in basso. Poi, una nuova folata mi fece rotolare oltre l'orlo del tetto, giù per il fianco della Montagna di Ferro e fino alla sottostante strada di Linkhor, circa centocinque metri più in basso. Il terreno era paludoso e io piombai nell'acqua a faccia in giù. Udiì uno schianto. Un altro ramo, pensai. Stordito, tentai di sollevarmi dal fango, ma mi accorsi che il dolore era intenso quando cercavo di muovere il braccio sinistro e la spalla. In qualche modo riuscii a mettermi in ginocchio, poi in piedi, e arrancai fino alla strada asciutta. Il dolore mi dava la nausea e non riuscivo a pensare con chiarezza; il mio unico pensiero era quello di risalire al più presto possibile sulla montagna. Andai avanti alla cieca, zoppicando, finché, circa a metà strada non mi imbattei in un gruppo di monaci che stavano precipitandosi a vedere che cosa fosse accaduto a me e ad un altro ragazzo. Quest'ultimo, precipitato sulle rocce, era morto. Fui portato a braccia per il resto della strada e fino alla stanza della mia guida. Il lama Mingyar Dondup mi visitò rapidamente: »Ohimè, poveri ragazzi, non avrebbero mai dovuto mandarvi sui tetti, con una simile tempesta di vento!« Poi mi guardò: »Be', Lobsang, hai un braccio

spezzato e una frattura alla clavicola. Dovremo ridurle, queste fratture. Sarà doloroso, ma farò il possibile per risparmiarti ogni sofferenza».

Parlando, e quasi senza darmi il tempo di accorgermene, aveva ridotto la frattura della clavicola, fissandola in modo che le ossa non si spostassero. Il braccio fu più doloroso, ma ben presto anche questa frattura venne ridotta e fissata. Per tutto il resto di quel giorno non feci altro che starmene allungato sui cuscini. Il giorno dopo, il lama Mingyar Dondup disse: »Non possiamo lasciarti rimanere indietro negli studi, Lobsang, e pertanto tu e io studieremo qui insieme. Come accade a tutti, vi è in te una lieve ostilità contro l'apprendimento di nuove cose, e pertanto eliminerò ipnoticamente questa avversione allo studio.« Accostò le imposte e la stanza rimase immersa nell'oscurità, eccezione fatta per la fioca luce delle lampade sull'altare. Non so dove, egli prese una piccola scatola che mise sullo scaffale dinanzi a me. Mi parve di scorgere vivide luci, luci colorate, fasce e sbarre di colore, poi tutto parve scomparire in una silenziosa esplosione di luminosità.

Dovevano essere passate molte ore quando mi svegliai. La finestra era nuovamente aperta, ma le ombre purpuree della sera incominciavano a colmare la valle sottostante. All'interno degli edifici del Potala, e intorno ad essi, ammiccavano piccole luci, mentre le guardie notturne facevano le loro ronde per accertarsi che tutto fosse tranquillo. Vedevo la città e anche in essa stava incominciando la vita notturna. Proprio in quel momento, la mia guida entrò. »Oh!«, disse, »Quindi sei tornato fra noi, finalmente. Pensavamo che avessi trovato le regioni astrali così piacevoli da volerti trattenere in esse per qualche tempo. Ora immagino che - come sempre - sarai affamato.« Non appena lo disse, mi accorsi che lo ero, senz'altro. Il cibo venne portato subito e io mangiai mentre lui parlava. »Stando alle comuni leggi che regolano l'esistenza dei

mortali, avresti dovuto abbandonare il corpo, ma gli astri hanno detto che vivrai per poi morire nella terra degli indiani rossi (l'America) tra molti anni. Si sta celebrando la funzione per colui che non si è trattenuto su questa terra. È rimasto ucciso sul colpo.»

A me parve che coloro che morivano fossero più fortunati. Le esperienze fatte in viaggi astrali mi avevano insegnato che quell'altra vita era molto piacevole. Ricordai che la scuola non mi piaceva affatto, ma ciononostante dovevamo continuare a imparare e che cos'era la vita sulla terra, se non una scuola? Ed è anche difficile! Pensai: »Eccomi qui con due ossa fratturate e devo continuare a studiare!«

Per due settimane fui sottoposto ad un insegnamento ancor più intenso del solito; mi fu detto di impedire alla mia mente di pensare alle fratture. Quindici giorni dopo, le ossa si erano saldate, ma mi sentivo ancora irrigidito e tanto la spalla quanto il braccio mi dolevano. Il lama Mingyar Dondup stava leggendo una lettera quando entrai nella sua stanza, un mattino. Alzò gli occhi su di me, sentendomi entrare.

»Lobsang«, disse, »abbiamo un pacco di erbe medicinali da mandare alla tua onorevole madre. Potrai portarlo tu stesso domattina e trattenerti laggiù per tutto il giorno.«

»Sono certo che mio padre non desidera rivedermi«, risposi. »Mi ignorerò completamente, passandomi accanto sui gradini del Potala.«

»Sì, è logico. Sapeva che eri stato appena ricevuto dal Prezioso, sapeva ch'eri stato onorato in modo particolare e pertanto non avrebbe potuto rivolgermi la parola a meno che io non mi fossi trovato con te, in quanto tu sei ora il mio pupillo per ordine del Prezioso in persona.« Mi fissò, poi la bocca gli si incurvò agli angoli mentre

rideva. »In ogni modo, tuo padre non sarà là, domani. Si è recato a Gyangtse per parecchi giorni.«

La mattina dopo, la mia guida mi osservò e disse: »Hmm, sì, sei un po' pallido, ma pulito ed in ordine e questo dovrebbe avere molta importanza agli occhi di una madre! Eccoti una sciarpa, non dimenticare che ora sei un lama e devi conformarti a tutte le norme. Un giorno arrivasti qui a piedi. Oggi monterai uno dei nostri migliori cavalli bianchi. Prendi il mio, ha bisogno di un po' di esercizio«.

Il sacchetto di cuoio delle erbe, consegnatomi quando partii, era stato avvolto in una sciarpa di seta, in segno di rispetto. La guardai dubbioso, domandandomi come avrei potuto mantenerla pulita. Alla fine, tolsi la sciarpa e la infilai nella tasca della veste fino al momento in cui mi sarei trovato vicino a casa.

Scendemmo la rapida china del monte, il cavallo e io. A metà strada il cavallo si fermò e voltò la testa per guardarmi ben bene. A quel che parve non fu molto soddisfatto di quanto vide, poiché emise un forte nitrito e proseguì rapidamente, come se non potesse sopportare più a lungo quella vista. Riuscii a capirlo perché la pensavo esattamente nello stesso modo sul suo conto. Nel Tibet, i lama più ortodossi cavalcano muli, in quanto si suppone che siano animali senza sesso. I lama meno meticolosi cavalcano un cavallo o un pony. Per quanto mi riguardava, preferivo andare a piedi, se possibile. In fondo alla discesa, voltammo a destra. Sospirai di sollievo, il cavallo era stato d'accordo con me riguardo al fatto che occorreva voltare a destra. Probabilmente perché si percorre sempre la strada di Linkhor nel senso delle lancette dell'orologio per motivi religiosi. Voltammo a destra, dunque, e attraversammo la strada che porta da Drepung alla città, continuando lungo la circonvallazione di Linkhor. Passammo accanto al Potala, che io ritenevo non fosse neppure paragonabile al nostro Chakpori per quanto riguardava la sua bellezza, e attraversammo la strada dell'India, lasciando il Kaling Chu alla nostra sinistra e il Tempio del Serpente alla nostra destra. Dall'ingresso di quella che era stata un tempo la mia casa, un po' più

oltre, i servi mi videro arrivare e si affrettarono a spalancare il portone. Entrai a cavallo nel cortile, con un atteggiamento fiero e con la speranza di non cadere. Un servo tenne il cavallo, per fortuna, mentre scendevo.

Con gravità, l'amministratore e io ci scambiammo le sciarpe cerimoniali. »Benedetta sia questa casa e tutto ciò che si trova in essa, onorevole lama Medico, signore!«, disse l'amministratore. »Possa la benedizione del Buddha, del Puro, dell'Onniveggente, scendere su di voi e mantenervi in salute«, risposi. »Onorevole signore, la padrona della casa mi ordina di condurvi da lei.« Così ci incamminammo (come se io non avessi saputo trovare la strada!) e io annaspai, intanto, per avvolgere nuovamente il sacchetto delle erbe nell'odiosa sciarpa. Salimmo di sopra ed entrammo nella più bella stanza di mia madre. »Quando ero bambino, non mi permisero mai di entrare qui«, pensai. La mia seconda riflessione consistette nel domandarmi se non avessi dovuto girare sui tacchi e fuggire. La stanza era piena di donne!

Prima che mi fosse stato possibile andarmene, mia madre venne verso di me e si inchinò. »Onorevole signore e figlio, le mie amiche si trovano qui per ascoltarvi parlare dell'onore conferitovi dal Prezioso.«

»Onorevole madre«, risposi, »le regole del mio Ordine mi vietano di riferire ciò che il Prezioso mi disse. Il lama Mingyar Dondup mi ha ordinato di portarvi questo sacchetto di erbe e di farvi dono della sua sciarpa dei saluti.«

»Onorevole lama e figlio, queste dame sono venute da molto lontano per udirvi parlare degli eventi nella dimora del Supremo e del Prezioso che vi abita. È vero che legge riviste indiane? Ed è vero che possiede un vetro guardando attraverso il quale può vedere dentro i muri di una casa?«

»Signora«, risposi, »non sono altro che un povero lama medico, tornato da poco dai monti. Non spetta a una persona umile come me parlare del Capo del nostro Ordine. Mi trovo qui solo come messaggero.«

Una giovane donna mi si avvicinò e disse: »Non ti ricordi di me? Sono Yaso!«

A essere sincero, quasi non riuscivo a riconoscerla, tanto si era sviluppata e tanto era... decorativa!... L'apprensione si impadronì di me. Otto, anzi no, nove donne, rappresentavano una difficoltà troppo grossa. Gli uomini... sapevo ora come trattare con essi, ma le donne! Mi fissavano come se fossi stato un bocconcino delizioso, ed esse lupi famelici delle pianure. Non rimaneva che una soluzione: andarmene.

»Onorevole madre«, dissi, »ho riferito il messaggio e ora devo tornare ai miei doveri. Sono stato malato e ho molte cose da sbrigare.« Ciò detto, mi inchinai, girai sui tacchi e uscii con tutta la rapidità consentitami dalla buona educazione. L'amministratore era tornato nel suo ufficio e un garzone di stalla portò fuori il cavallo. »Fa attenzione nell'aiutarmi a montare«, dissi, »perché di recente mi sono rotto un braccio e una spalla e da solo non ce la farei.« Il garzone di stalla aprì il portone ed io uscii a cavallo proprio mentre mia madre si affacciava al balcone e gridava qualcosa. Il cavallo bianco voltò a sinistra, in modo che potessimo nuovamente percorrere nel senso delle lancette dell'orologio la strada di Linkhor. Lo misi al passo. Al passo, perché non volevo tornare troppo presto. Ci lasciammo indietro Gyü-po Linga, poi Muru Gompa, percorrendo così tutta la circonvallazione.

Infine, eccoci nuovamente al monastero, sulla Montagna di Ferro, e io mi recai dal lama Mingyar Dondup. Mi guardò. »Che cosa c'è,

Lobsang? Sei forse stato inseguito per la città da tutti gli spiriti vaganti? Sembri un po' scosso!«

»Scosso?«, risposi. »Scosso? Insieme a mia madre c'era una nidiata di donne e volevano tutte che io parlassi loro del Supremo e di ciò che egli mi ha detto. Ho risposto che le regole dell'Ordine non me lo consentivano. E me ne sono andato appena in tempo, con tutte quelle donne che mi fissavano!...« La mia guida rise e continuò a ridere, sussultando. Quanto più fissavo, stupito, il lama, tanto più egli rideva.

»Il Prezioso desiderava sapere se ti trovi a tuo agio qui o se pensi ancora con nostalgia alla tua casa.«

La vita lamaistica aveva sconvolto i miei valori "sociali"; le donne erano per me creature ignote (lo sono ancora!), e... "Ma certo che qui mi trovo a mio agio. Oh, no, non voglio tornare nella casa di mio padre. Vedere tutte quelle donne, imbellettate, con acconciature sui capelli... E come mi fissavano, quasi che io fossi stato una pecora pregiata, ed esse macellai di Shö. E che voci stridule avevano, e...« - a questo punto, temo, la mia voce dovette abbassarsi fino ad un bisbiglio - »che colori astrali! Spaventoso! Oh, onorevole lama guida, non parliamone più!«

Ma per vari giorni non mi fu consentito di dimenticare l'episodio. »Oh, ecco Lobsang, posto in fuga da un branco di donne!« Oppure: »Lobsang, voglio che tu vada dalla tua onorevole Madre; offre un ricevimento alle sue amiche, oggi, e hanno bisogno di essere divertite«. Dopo una settimana, mi sentii dire, ancora, che il Dalai Lama si interessava molto, moltissimo, a me, e aveva disposto affinché venissi inviato a casa, non appena mia madre avesse offerto uno dei suoi tanti ricevimenti. Nessuno si opponeva mai ai desideri del Prezioso; lo amavamo tutti, non soltanto come un Dio sulla terra, ma anche come quel vero uomo che egli era. Aveva un temperamento

un po' impulsivo, ma lo avevo anch'io, e non consentiva mai alle proprie inclinazioni personali di ostacolare i doveri della sua carica. Né le sue ire si protraevano per più di qualche minuto. Era il capo Supremo dello Stato e della Chiesa.

Utilizzando il terzo occhio



Una mattina, quando ero in pace con il mondo e mi stavo domandando come impiegare una mezz'ora di libertà prima della funzione successiva, il lama Mingyar Dondup si avvicinò. »Facciamo una passeggiata, Lobsang. Ho un piccolo incarico da affidarti.« Balzai in piedi, lieto di uscire con la mia guida. Non ci

occorse molto tempo per prepararci e subito ci incamminammo. Mentre uscivamo dal tempio, uno dei gatti ci prodigò spiccate manifestazioni di affetto e non potemmo lasciarlo finché il suo ronfante non fu cessato e la coda non incominciò a guizzare. Era un gatto enorme e noi lo chiamavamo “gatto”, in tibetano, naturalmente, vale a dire shi-mi. Soddisfatto, perché le sue manifestazioni di affetto erano state ricambiate, il felino camminò solennemente accanto a noi fino a metà della discesa, poi, a quel che parve, ricordò di aver lasciato incustoditi i gioielli, e corse indietro, in tutta fretta. I gatti del tempio non si trovavano lì solo a scopi ornamentali, ma erano anche feroci custodi dei mucchi di gemme grezze raccolte ai piedi delle sacre statue. Le dimore private erano custodite da cani, mastini immensi, capaci di gettare a terra un uomo e di sbranarlo. Ma questi cani potevano essere intimiditi e scacciati. Non così i gatti. Una volta impegnatisi nell’attacco, non desistevano più fino alla morte. Appartenevano a quella razza denominata a volte “Siamese”. Il clima del Tibet è freddo e pertanto quei gatti erano quasi neri. Mi è stato detto che nei paesi caldi sono bianchi, in quanto la temperatura influisce sul colore della pelliccia. Avevano gli occhi celesti, e le loro lunghe zampe posteriori davano loro un aspetto “insolito” quando camminavano. Le code erano lunghe, simili a fruste e le loro voci!... Nessun gatto ha mai posseduto una voce come quelle. Il volume e la gamma dei toni erano quasi incredibili.

Facendo il loro dovere, questi gatti si aggiravano nei templi, silenziosi e vigili, simili a scure ombre della notte. Se qualcuno tentava di impadronirsi delle pietre preziose altrimenti incustodite, subito un gatto emergeva dall’oscurità e balzava al braccio del ladro. Se costui non abbandonava immediatamente la refurtiva, ecco un altro gatto balzargli alla gola, saltando giù, magari, dalla stessa statua. E questi felini avevano artigli due volte più lunghi di quelli dei gatti comuni... e non mollavano la presa. I cani potevano essere

allontanati, oppure trattenuti, o avvelenati. Tutto ciò, con i gatti, era impossibile. Sarebbero riusciti a mettere in fuga i mastini più feroci. Soltanto coloro che conoscevano personalmente gli animali potevano avvicinarli allorché sorvegliavano le pietre preziose. Procedemmo. Una volta giunti sulla strada, voltammo a destra attraverso il Pargo Kaling, lasciandoci alle spalle il villaggio di Shö. Passammo il Ponte Turchese e voltammo di nuovo a destra all'altezza della Casa di Doring. Giungemmo così all'antica missione cinese. Mentre camminavamo, il lama Mingyar Dondup si voltò a parlarmi. »Come ti ho detto, una delegazione cinese è arrivata a Lhasa. Andiamo a dar loro un'occhiata e a vedere che tipi sono.«

La prima impressione fu molto sfavorevole. Nella casa, gli uomini andavano qua e là in atteggiamento arrogante, aprendo casse e cofani. Sembrava che possedessero tante di quelle armi da equipaggiare un piccolo esercito. Essendo ancora un ragazzo, io potevo "curiosare" in un modo che certo sarebbe stato disdicevole per una persona più anziana. Attraversai furtivo il cortile e mi avvicinai silenziosamente a una finestra aperta. Per qualche tempo rimasi lì a spiare, finché uno degli uomini, alzando gli occhi, non mi ebbe visto. Lanciò in cinese una imprecazione che gettava l'ombra di gravi sospetti sui miei ascendenti, ma diradava anche ogni incertezza riguardo al mio avvenire. Allungò il braccio per afferrare qualcosa e io mi affrettai a scomparire prima che potesse lancia-la.

Quando ci trovammo nuovamente sulla strada di Linkhor, dissi alla mia guida: »Oh! Come diventano rosse le loro aure! E impugnano coltelli con la massima disinvoltura«. Per tutto il resto della strada fino al monastero, il lama Mingyar Dondup fu molto penseroso. Dopo pranzo mi disse: »Ho riflettuto molto su questi cinesi. Intendo proporre al Prezioso di servirci dei nostri speciali poteri. Credi di essere in grado di osservarli stando dietro un nascondiglio, se si potrà organizzare la cosa?«

C'era una sola risposta da dargli: »Se voi credete che posso riuscirvi, ci riuscirò«.

Il giorno dopo, non vidi affatto la mia guida, ma l'indomani il lama Mingyar Dondup mi impartì gli insegnamenti consueti durante la mattinata e dopo il pasto di mezzogiorno disse: »Faremo una passeggiata oggi nel pomeriggio, Lobsang. Ecco qui una sciarpa di prima qualità, e pertanto non hai bisogno della chiaroveggenza per sapere dove andiamo. Hai dieci minuti di tempo per prepararti; poi vieni in camera mia. Devo prima parlare con il prefetto«.

Una volta di più, ci incamminammo lungo il ripido sentiero che discendeva il fianco della montagna. Prendemmo una scorciatoia sul versante sud-est del Chakpori e, dopo un tragitto brevissimo, arrivammo al parco Norbu Linga. Il Dalai Lama amava molto questo Parco dei Gioielli e vi passava quasi tutto il suo tempo libero. Il Potala era un edificio meraviglioso visto dall'esterno, ma all'interno aveva un che di soffocante a causa dell'insufficiente ventilazione e delle troppe lampade alimentate a burro di yak, che ardevano per troppo tempo. Grandi quantità di burro si erano rovesciate sui pavimenti nel corso degli anni e a volte accadeva che un dignitoso lama, incedendo maestosamente lungo un passaggio in pendio, scivolasse fino in fondo alla rampa con un »Ah!« di stupore mentre una parte della sua anatomia piombava sul pavimento di pietra. Il Dalai Lama non desiderava esporsi al rischio di dare uno spettacolo così indecoroso e quindi rimaneva il più possibile al Norbu Linga.

Questo Parco dei Gioielli era circondato da un muro di pietra alto circa tre metri e sessanta. Il parco esiste soltanto da cent'anni. Il palazzo eretto nel centro aveva torrette dorate e consisteva di tre edifici riservati ai funzionari e agli uffici di governo. Un giardino interno, anch'esso recintato da un alto muro, era quello frequentato dal Dalai Lama. Taluni hanno scritto che i funzionari non potevano

entrarvi. Le cose non stavano affatto così. Esistevano semplicemente il divieto di occuparsi in esso di affari di Stato. Io vi sono entrato una trentina di volte e lo conosco bene. Conteneva un meraviglioso lago artificiale con due isolette sulle quali si trovavano due pagode. Il Dalai Lama trascorreva molto tempo nell'una o nell'altra isoletta, meditando per varie ore ogni giorno. Nel parco si trovavano inoltre baracche; gli alloggi di circa cinquecento uomini che costituivano la guardia del corpo del Dalai Lama. Il lama Mingyar Dondup mi stava conducendo in questo luogo e io lo vedevo per la prima volta. Passammo attraverso il bellissimo parco e varcammo la soglia di un cancello ornamentale entrando nel giardino interno. Uccelli di ogni specie stavano prendendo cibo al suolo con il becco, al nostro arrivo, e non ci degnarono della minima attenzione; eravamo noi a dover cedere loro il passo! Il lago era liscio, come un levigatissimo specchio di metallo. Il viale lastricato di pietre era appena stato imbiancato e noi proseguimmo fino all'isoletta più lontana, dove il Supremo sedeva immerso in profonde meditazioni. Al nostro avvicinarsi, alzò gli occhi e sorrise. Ci inginocchiammo, deponemmo ai suoi piedi le sciarpe ed egli ci invitò a sedere di fronte a lui. Suonò un campanello per ordinare il tè misto a burro senza il quale nessun tibetano può condurre una conversazione. Mentre aspettavamo che il tè venisse servito, mi parlò dei vari animali che aveva nel parco e promise di farmeli vedere in seguito. Quando il tè venne servito e il lama incaricato del servizio se ne fu andato, il Supremo mi guardò e disse: »Il nostro buon amico Mingyar mi riferisce che non ti piacciono i colori delle aure di questa delegazione cinese. Dice che sono tutti armati fino ai denti. Tutte le prove, segrete o no, alle quali sei stato assoggettato per accertare i tuoi poteri di chiaroveggenza, sono riuscite. Qual è il tuo parere su questi uomini?«

La domanda mi mise a disagio, in quanto non mi piaceva riferire agli altri – eccettuato il lama Mingyar Dondup – quel che vedevo nei

“colori” e quel che significavano per me. A mio parere, se una persona non era in grado di vedere i colori per suo conto, ciò significava che non doveva saperne nulla. Ma come si può dire una cosa simile a un Capo di Stato? E soprattutto a un Capo di Stato che non è chiaroveggente?

La mia risposta al Dalai Lama fu: »Onorevole prezioso Protettore, non sono affatto esperto nell’interpretazione delle aure di stranieri. Sono indegno di esprimere un parere«.

Questa risposta non mi giovò a nulla. Il Supremo replicò: »Essendo in possesso di speciali poteri, ulteriormente intensificati dalle antiche arti, è tuo dovere esprimere un giudizio. Questo è lo scopo dell’insegnamento che ti è stato dato. E ora riferisci ciò che hai visto«.

»Onorevole Prezioso Protettore, questi uomini hanno cattive intenzioni. I colori delle loro aure indicano tradimento.« Fu tutto ciò che dissi.

Il Dalai Lama parve soddisfatto. »Bene, hai ripetuto quanto avevi già riferito a Mingyar. Ti nasconderai là dietro, domani e starai a guardare quando i cinesi verranno qui. Dobbiamo essere certi. Prova a metterti là sin d’ora, vedremo se sei sufficientemente nascosto.«

Non lo ero, e vennero allora chiamati degli inservienti e i leoni cinesi furono spostati un poco, in modo che nessuno potesse scorgermi. Alcuni lama fecero una prova, fingendo di essere la delegazione. Si sforzarono di individuare il mio nascondiglio. Lessi la riflessione di uno di loro: »Ah! Otterrò una promozione se riuscirò a vederlo!« Ma non ottenne la promozione, perché stava guardando dalla parte opposta. Infine, il Supremo si ritenne soddisfatto e mi fece venir fuori. Parlò ancora per qualche momento e mi disse di tornare il giorno dopo, in quanto la delegazione cinese doveva presentarsi a lui

nel tentativo di costringere il Tibet a firmare un trattato. Pensando all'incarico, ci congedammo dal Supremo e facemmo ritorno alla Montagna di Ferro.

L'indomani, verso l'undicesima ora, discendemmo nuovamente il pendio roccioso ed entrammo nel giardino interno. Il Dalai Lama mi sorrise e disse che dovevo mangiare – a questo ero dispostissimo! - prima di nascondermi. A un suo ordine, cibi molto appetitosi vennero serviti al Lama Mingyar Dondup e a me, cibi in scatola importati dall'India. Non so come si chiamassero, so soltanto ch'era una novità molto gradita dopo il tè, la tsampa e le rape. Così rifocillato, fui in grado di pensare con maggiore allegria alla prospettiva di varie ore d'immobilità. L'immobilità assoluta era cosa da nulla per me e per tutti i lama; dovevamo restare immobili per poter meditare. Sin dalla prima infanzia, dall'età di sette anni, per essere precisi, mi era stato insegnato a rimanere seduto e immobile per ore e ore. Una lampada accesa alimentata con burro di yak, mi veniva posta in equilibrio sul capo, e io dovevo serbare l'atteggiamento del loto fino a quando il burro non si era consumato. Prima che ciò accadesse, potevano passare anche dodici ore. Tre o quattro ore di immobilità pertanto, non costituivano affatto, adesso, una prova penosa.

Proprio di fronte a me, il Dalai Lama sedeva sul trono, nell'atteggiamento del loto, a un metro e ottanta d'altezza dal pavimento. Lui e io rimanemmo immobili. Dietro le mura di cinta si levarono rauche grida e numerose esclamazioni in cinese. Appresi in seguito che i cinesi avevano rigonfiamenti sospetti sotto le vesti ed erano stati perquisiti e privati delle armi. Infine, fu loro consentito di entrare nel giardino interno. Li vedemmo farsi avanti, preceduti dalle guardie di Palazzo, sul viale lastricato e fino alla veranda del padiglione. Un lama d'alto rango cantilenò: »Om Ma-ni pad-me Hum!« e i cinesi, anziché ripetere lo stesso mantra in segno di

cortesia, si servirono della formula cinese: «O-mi-t'ofò» (che significa: «Ascoltaci Oh Amida Buddha!»)

Dissi a me stesso: »Bene Lobsang, il tuo compito è facile; mostrano i loro veri colori«.

Osservandoli dal nascondiglio, notai il baluginare delle loro aure, lo splendore opalescente, venato da un rosso torbido. Il turgido turbinare dei pensieri colmi di odio. Fasce e striature di colori, colori sgradevoli, e non quelli limpidi e puri delle nobili riflessioni, ma le tinte corrotte e contaminate di coloro le cui energie vitali sono dedicate al materialismo e al male. Erano uomini dei quali noi diciamo: »Parlano bene, ma i loro pensieri sono sozzi«.

Osservai anche il Dalai Lama. I suoi colori denotavano tristezza, tristezza mentre egli ricordava il passato trascorso in Cina. Tutto ciò che vidi del Supremo mi piacque; egli era il miglior governante che il Tibet avesse mai avuto. Aveva un'indole impulsiva, facile alle ire improvvise, e in quel momento i suoi colori lampeggiavano rossi, ma la storia tramanderà il fatto che non è mai esistito un miglior Dalai Lama, un uomo così completamente dedito al suo paese. Certo, provavo per lui un grandissimo affetto, ed egli era preceduto soltanto dal lama Mingyar Dondup, per il quale provavo qualcosa di più dell'affetto.

Ma il colloquio stava avvicinandosi alla sua inutile conclusione, inutile perché quegli uomini non erano venuti in uno spirito d'amicizia, ma in uno spirito di ostilità. Pensavano solo ad ottenere quel che volevano e non badavano troppo alla moralità dei metodi impiegati. Pretendevano territori, pretendevano di guidare la politica del Tibet, e... pretendevano oro! Da anni questo metallo costituiva per loro un irresistibile richiamo. Esistono nel Tibet centinaia di tonnellate d'oro, e noi lo consideriamo un metallo sacro. Riteniamo che la terra venga profanata, quando se ne trae oro e pertanto non

sfruttiamo affatto questa ricchezza. In certi torrenti si trovano pepite che l'acqua ha trascinato giù dalle montagne. Nella regione di Chang Tang ho visto oro sugli argini di torrenti dalle acque impetuose, proprio come si vede sabbia sugli argini dei comuni corsi d'acqua. Fondevamo alcune di queste pepite, o piccoli quantitativi di queste "sabbie aurifere", e ne ricavavamo ornamentazioni per i templi e metallo sacro per usi sacri. Anche le lampade alimentate con burro di yak sono d'oro. Purtroppo, il metallo è così tenero che le ornamentazioni si deformano facilmente.

La superficie del Tibet è pari a otto volte circa quella delle Isole Britanniche. Vaste regioni sono praticamente inesplorate, ma, grazie ai miei viaggi con il lama Mingyar Dondup, so che esistono giacimenti d'oro, d'argento e di uranio. Non abbiamo mai permesso agli occidentali di eseguire rilevamenti – nonostante i loro ostinati tentativi! - a causa dell'antica leggenda: »Dove vanno gli uomini dell'Occidente, là va la guerra!« È bene tener presente, leggendo di "trombe d'oro", di "piatti d'oro" e di "cadaveri rivestiti d'oro", che l'oro nel Tibet non è un metallo raro, ma un metallo sacro. Il Tibet potrebbe essere uno dei più grandi depositi d'oro del mondo se l'umanità collaborasse nella pace, invece di impegnarsi in tante inutili lotte per il potere.

Un mattino, il lama Mingyar Dondup venne da me mentre stavo copiando per gli incisori un antico manoscritto. »Lobsang, devi interrompere questo lavoro, per il momento. Il Prezioso ci ha mandati a chiamare. Dobbiamo recarci al Norbu Linga e insieme, non visti, dobbiamo analizzare i colori di alcuni stranieri giunti dall'Occidente. Devi prepararti immediatamente; il Prezioso desidera parlare prima con noi. Niente sciarpe, niente cerimonie, solo rapidità!«

Così stavano le cose, dunque. Lo fissai a bocca aperta per un attimo, poi balzai in piedi. »Una veste pulita, onorevole lama maestro, e sarò pronto.«

Non mi occorre molto tempo per rendermi passabilmente presentabile. Ci avviammo insieme a piedi giù per la discesa, in quanto la distanza da superare era circa di ottocento metri. Ai piedi del monte, proprio nel punto in cui ero caduto riportando due fratture, passammo su un ponticello e ci trovammo sulla strada di Linkhor. Attraversammo quest'ultima e giungemmo al cancello del Norbu Linga, o Parco dei Gioielli, come il nome viene talora tradotto. Le guardie stavano già per intimarci di andarcene quando riconobbero il lama Mingyar Dondup. Il loro atteggiamento mutò allora in modo radicale; fummo subito scortati nel Giardino Interno, dove il Dalai Lama sedeva su una veranda. Mi sentii un po' a disagio, non avendo una sciarpa da offrire e non sapendo come comportarmi senza di essa. Il Supremo alzò gli occhi con un sorriso. »Oh! Sedete, Mingyar, e anche tu, Lobsang. Avete fatto in fretta, non c'è che dire.« Ci mettemmo a sedere e aspettammo che parlasse. Rifletté per qualche tempo, come se volesse riordinare i propri pensieri.

»Qualche tempo fa«, disse poi, »l'esercito dei barbari rossi (gli inglesi) invase la nostra sacra terra. Io mi recai in India e, stando laggiù, feci lunghissimi viaggi. Nell'anno del Cane di Ferro (1911) i cinesi ci invasero a loro volta, come diretta conseguenza dell'invasione inglese. Mi recai nuovamente in India e là conobbi l'uomo che stiamo per ricevere oggi. Dico tutte queste cose per te, Lobsang, in quanto Mingyar mi accompagnava. Gli inglesi fecero promesse che non furono mantenute. Ora voglio sapere se quest'uomo parla con una o con due lingue. Tu, Lobsang, non potrai capire le sue parole e pertanto non ne verrai influenzato. Stando dietro a questo paravento a traliccio, tu e un'altra persona potrete

assistere inosservati alla scena; nessuno si renderà conto della vostra presenza. Prenderete nota per iscritto delle vostre impressioni sui colori astrali come vi è stato insegnato dalla vostra guida, che parla così bene di voi. Ora accompagnalo al suo posto, Mingyar, perché lui è più abituato a te che a me, e poi - io credo - Lobsang giudica il lama Mingyar Dondup superiore al Dalai Lama!«

Mi trovavo dietro il paravento a traliccio e mi ero stancato di guardarmi intorno. Mi ero stancato di contemplare gli uccelli e l'ondeggiare dei rami degli alberi. Di tanto in tanto mordicchiavo di nascosto un po' di tsampa che avevo con me. Nubi passavano alte nel cielo, e io pensai quanto sarebbe stato bello sentire i dondolamenti e le vibrazioni di un aquilone sotto di me, e i sibili del vento attraverso le strutture e contro la corda tesa. A un tratto sussultai, udendo un tonfo. Per un attimo credetti di trovarmi davvero su un aquilone e di essermi addormentato per poi precipitare nel sonno! Ma no, il cancello del Giardino Interno era stato spalancato e alcuni lama del Palazzo, con le vesti dorate, stavano accompagnando l'individuo più straordinario del mondo. Mi fu difficile serbare il silenzio; avrei voluto scoppiare in una risata. L'uomo era alto di statura e magro. Capelli bianchi, un viso bianco, sopracciglia rade e occhi profondamente infossati. La bocca aveva un taglio molto duro. Ma le vesti! Uno strano tipo di stoffa azzurra, con un'intera fila di pomelli sul davanti, pomelli lucenti. A quel che sembrava, era stato un pessimo sarto a preparare quell'abito, poiché il colletto aveva una tale ampiezza che si era dovuto piegarlo. Era piegato su certe toppe, poste anch'esse lateralmente. Mi dissi che anche gli occidentali dovevano portare toppe simboliche, come quelle che usavamo noi a imitazione di Buddha. A quei tempi non avevo idea di che cosa fossero le tasche e i colletti rivoltati. Nel Tibet, coloro che non erano costretti a lavori manuali, portavano lunghe maniche che nascondevano completamente le mani. Quest'uomo aveva maniche

corte che gli arrivavano appena ai polsi. »Eppure non può essere un lavoratore manuale«, pensai, »perché ha le mani troppo morbide. Forse non sa come ci si deve vestire.« Inoltre, la veste del poveretto terminava là dove le gambe si uniscono al corpo. »Deve essere davvero povero, molto povero«, pensai. Portava pantaloni troppo stretti e troppo lunghi, in quanto li aveva rimboccati. »Deve sentirsi terribilmente a disagio«, pensai ancora, »conciato in quel modo alla presenza del Supremo. Mi domando se qualcuno che abbia la sua stessa taglia non potrà prestargli vesti adatte.« Poi gli guardai i piedi. Strano, stranissimo. Calzava strani oggetti neri. Oggetti lucenti, lucenti come se fossero stati fatti di ghiaccio. Non stivali di feltro come quelli che portavamo noi, no; e mi dissi che non avrei mai potuto vedere nulla di così insolito. Del tutto automaticamente, stavo annotando i colori che vedevo e prendendo appunti sulla mia interpretazione di essi. A volte l'uomo parlava in tibetano, assai bene per essere uno straniero; poi scivolava nella più straordinaria serie di suoni che io avessi mai udito. Era la lingua "inglese", come mi dissero in seguito, quando mi incontrai ancora con il Dalai Lama. L'uomo mi meravigliò infilando le mani in una delle toppe che aveva al fianco tirandone fuori un pezzo di tessuto bianco. Dinanzi ai miei occhi stupefatti si portò questo tessuto alla bocca e al naso e produsse un suono simile a quello di una trombetta. »Una sorta di saluto al Prezioso«, pensai. Dopo tale saluto, egli rimise con cura il lembo di tessuto dietro la toppa.

Giocherellò con alcune altre toppe e tirò fuori varie carte di un tipo che non avevo mai visto. Fogli di carta bianca, sottili e lisci. Molto diversi dai nostri, che erano rigidi, spessi e ruvidi. »Come può riuscire a scrivere su quella carta?«, mi domandai. »Non è abbastanza ruvida per raschiare il gesso, che si limiterebbe a scivolare sopra!« L'uomo tolse da un'altra delle toppe un bastoncino di legno dipinto, che sembrava contenere nel centro qualcosa di

simile alla fuliggine. Con esso tracciò i ghirigori più bizzarri che avessi mai immaginato. Pensai che non sapesse scrivere e che si limitasse a fingere tracciando quei segni. »Fuliggine? Chi ha mai sentito parlare di qualcuno che scrive con la fuliggine? Basterà che ci soffi sopra e vedrà la fuliggine volar via!«

Era evidentemente un invalido, poiché dovette mettersi a sedere su una struttura di legno poggiata su quattro bastoni. Vi si accoccolò e lasciò penzolare le gambe oltre l'orlo. Pensai che doveva essersi leso la spina dorsale, in quanto appoggiava la schiena ad altri due bastoni sporgenti dalla struttura di legno. Cominciavo ormai a provare una sincera compassione per lui: vestiti che non gli si adattavano, analfabetismo, quell'esibizione suonando la trombetta che si era tolto di tasca, e ora, tanto per apparire ancor più bizzarro, ecco che non poteva star seduto come si deve, ma doveva appoggiare la schiena a lasciar penzolare le gambe. Si agitava molto, inoltre, non faceva che accavallare le gambe e toglierle l'una dall'altra. A un certo momento, con mio grande orrore, inclinò il piede sinistro, in modo da rivolgere la suola verso il Dalai Lama, un insulto terribile da parte di un tibetano; ma se ne accorse subito e tornò a togliere le gambe l'una dall'altra. Il Supremo rese un grande onore a quest'uomo, poiché anch'egli sedette su una di quelle strutture di legno e lasciò penzolare le gambe. Il visitatore aveva un nome stranissimo, si chiamava "Strumento Musicale Femmina", e questo nome era preceduto da due decorazioni: Ma dovrò ora riferirmi a lui come "C.A. Bell". Giudicando dai colori della sua aura, ritenni che fosse indisposto, con ogni probabilità a causa del clima al quale non era abituato. Sembrava sincero nel desiderio di esserci utile, ma appariva ovvio dai colori che temeva scontentare il proprio Governo e che questo avrebbe avuto delle conseguenze sfavorevoli al momento del suo pensionamento. Personalmente, avrebbe voluto seguire una determinata linea d'azione, ma il suo governo non l'approvava ed

egli doveva dire una determinata cosa e sperare che il trascorrere del tempo dimostrasse esatte le sue opinioni e le sue proposte.

Sapevamo molte cose di questo Signor Bell. Conoscevamo tutti i dati, il giorno della nascita e vari eventi importanti della sua carriera, mediante i quali era possibile prevedere come si sarebbe comportato. Gli astrologi accertarono che aveva vissuto un'esistenza precedente in Tibet, ed espresso, nel corso di questa sua ultima esistenza, il desiderio di incarnarsi in Occidente nella speranza di contribuire alla comprensione tra Oriente e Occidente. Non molto tempo fa ho saputo che egli accenna a ciò in un libro da lui scritto. Eravamo certi che se il signor Bell fosse stato in grado di influire sul suo governo nel senso desiderato, non vi sarebbe stata alcuna invasione del mio paese da parte dei comunisti. Tuttavia, gli oroscopi affermavano che l'invasione avrebbe avuto luogo, e le predizioni non sono mai errate.

Il Governo Inglese sembrava essere molto sospettoso; ritenevano che il Tibet stesse concludendo dei trattati con la Russia e disapprovava la cosa. L'Inghilterra non intendeva concludere alcun trattato con il Tibet, né voleva che il Tibet stringesse amicizia con altri paesi. Il Sikkim, il Bhutan, tutti gli altri paesi potevano concludere trattati; ma non il Tibet. E pertanto gli inglesi si stavano infiammando sotto i loro strani colletti, nel tentativo di invaderci o schiacciarci... l'una o l'altra cosa indifferentemente. Questo signor Bell, che si trovava sul posto, constatava come noi non desiderassimo schierarci con alcuna nazione; volevamo essere indipendenti, vivere a modo nostro ed evitare ogni rapporto con stranieri che, in passato, ci avevano apportato soltanto calamità, lutti e privazioni.

Il Supremo fu realmente molto soddisfatto dei miei giudizi quando questo signor Bell se ne fu andato. Ma pensò a me in termini di nuove fatiche. »Sì, sì«, esclamò, »dobbiamo accumulare in te il

maggior numero di conoscenze che sia possibile.« Afferrò il campanello e chiamò uno dei suoi camerieri personali. »Desidero parlare con Mingyar Dondup, subito!«, disse. Pochi minuti dopo la mia guida apparve e si diresse placidamente verso di noi. Quel lama non si sarebbe affrettato per nessuno al mondo! E il Dalai Lama, conoscendolo come un amico sicuro, non si azzardò a fargli fretta. La mia guida mi sedette a fianco, di fronte al Prezioso. Un cameriere si affrettò ad avvicinarsi con un altro tè misto a burro e “cibi dell’India”. Quando ci fummo rifocillati, il Dalai Lama disse: »Mingyar, hai ragione, è realmente capace: Si può migliorarlo ancora e dobbiamo riuscirci. Adotta tutti i provvedimenti che riterrai necessari, in modo che venga istruito il più rapidamente e il più profondamente possibile. Avvaletevi di tutte le risorse a nostra disposizione poiché, come più volte siamo stati preavvisati, giungeranno tempi avversi per il nostro paese e dobbiamo disporre di qualcuno che sia in grado di compilare i documenti delle Antiche Arti«.

Così, il ritmo già intenso delle mie giornate venne accelerato ancor più. Molte volte, dopo quel giorno, fui mandato a chiamare in gran fretta per “interpretare” i colori di qualche individuo, quelli di un dotto abate proveniente da qualche lontano monastero, o quelli dell’amministratore civile di una lontana provincia. Divenni un visitatore assai noto al Potala e al Norbu Linga. Al Potala potei servirmi dei telescopi che tanto apprezzavo e, in particolare di un grande strumento astronomico poggiato su un pesante treppiede. A notte inoltrata, trascorrevi ore osservando con esso la luna e le stelle.

Il Lama Mingyar Dondup e io ci recavamo spesso nella città di Lhasa a osservare i visitatori. I suoi considerevoli poteri di chiaroveggenza e la sua ampia conoscenza degli uomini, gli consentivano di controllare e ampliare i miei giudizi. Era interessantissimo avvicinarsi al banco di un mercante, ascoltare

l'uomo vantare a gran voce le sue merci e raffrontare tali parole con i suoi pensieri, che per noi non erano così segreti. Anche le mie capacità mnemoniche vennero sviluppate; ascoltavo per lunghe ore brani complicati e poi dovevo ripeterli a mente. Per periodi di tempo di cui ignoravo la durata, giacevo in trance ipnotica, mentre mi venivano letti a voce alta passi delle nostre più antiche Scritture.

Il nord segreto ... e gli yeti



Durante questo periodo ci recammo sulle alte montagne Chang Tang. Il presente volume offre lo spazio appena sufficiente per un breve accenno a tale regione. Per rendere giustizia alla spedizione, occorrerebbero parecchi libri. Il Dalai Lama aveva benedetto tutti i quindici componenti del gruppo ed eravamo partiti con grande entusiasmo, montati su muli: i muli sono in grado di andare dovunque i cavalli non possono arrivare. Procedemmo lentamente, passando per Tengri Tso, fino agli enormi laghi di Zilling Nor e ancora oltre verso nord. Poi vi fu la lenta arrampicata sulla catena montuosa Tangla, ed eccoci in territori inesplorati. È difficile precisare quanto tempo impiegammo, perché il tempo non aveva alcuna importanza per noi: non c'era alcun motivo per affrettarci, procedemmo al nostro comodo passo e risparmiammo forze ed energie in vista delle fatiche successive.

Mentre ci inoltravamo sempre più tra le montagne, ad altezze sempre maggiori, ricordavo l'aspetto della luna come lo avevo visto con il grande telescopio del Potala. Immense catene montuose e

profondi precipizi. Lì il panorama era identico. Le interminabili, eterne, montagne e i burroni che sembravano senza fondo. Avanzammo faticosamente in questo paesaggio “lunare” e constatammo che le condizioni di vita divenivano sempre più difficili. Infine i muli non poterono più continuare. Nell’aria rarefatta, le loro energie si esaurirono ben presto e non avrebbero potuto superare alcune delle gole rocciose dove dondolavamo storditi all’estremità di una corda di pelo di yak. Lasciammo i muli nel luogo più riparato che ci riuscì di trovare e i cinque più indeboliti componenti della spedizione rimasero con essi. Uno sperone roccioso che torreggiava come una una frastagliata zanna di lupo, li riparava dalle peggiori bufere di quella regione desolata, spazzata dai venti. Alla base dello sperone si trovava una caverna, là dove le rocce più tenere erano state erose dal tempo. Seguendo un ripidissimo sentiero, si poteva scendere nella valle sottostante dove esisteva una sparsa vegetazione con la quale i muli avrebbero potuto nutrirsi. Un torrente gorgogliante attraversava il pianoro, avventandosi oltre il margine del dirupo, cascando in basso per migliaia di metri e così in basso da disperdere il suono del suo atterraggio.

Qui riposammo per due giorni, prima di inerpicarci ancora più in alto. La schiena ci doleva a causa dei fardelli che sostenevamo e si sarebbe detto che i polmoni fossero sul punto di scoppiarci per mancanza di aria. Andammo oltre, superando crepacci e burroni. Molti di essi potemmo passarli solo lanciando al lato opposto ganci di ferro ai quali erano assicurate corde robuste; li lanciavamo, sperando che facessero salda presa sulle rupi. Facevamo a turno per lanciare la corda con il gancio, e a turno passavamo dall’altro lato, una volta assicurata la presa. Dopo che il primo era passato, gli veniva lanciato l’altro capo della corda, in modo che fosse possibile recuperarla quando tutto il gruppo aveva superato l’ostacolo. A volte i ganci non facevano presa sulle rupi. Uno di noi si legava allora la

corda alla vita e, dal punto più elevato che riuscivamo a raggiungere, tentava di oscillare come un pendolo, aumentando il movimento a ogni oscillazione. Chi riusciva a portarsi in questo modo al lato opposto, doveva inerpicarsi il più possibile per raggiungere un punto in cui la corda venisse a trovarsi disposta quasi orizzontalmente. Effettuavamo tutti, a turno, questi tentativi ed era un'impresa faticosa e pericolosa. Un monaco perse la vita. Si era inerpicato molto in alto sul nostro lato di una parete rocciosa, lasciandosi andare nel vuoto. Ma doveva aver calcolato male lo slancio poiché andò a urtare con impeto tremendo contro la parete opposta, sfracellandosi la faccia e il cervello sulle aguzze punte delle rocce. Tirammo indietro il cadavere e celebrammo una funzione. Non c'era altro modo di seppellire il corpo nella roccia compatta e lo abbandonammo così ai venti, alle piogge e agli uccelli da preda. Il monaco il cui turno veniva subito dopo non sembrava affatto contento e allora presi il suo posto.

Mi sembrava ovvio che, tenuto conto delle predizioni fatte su di me, non mi sarebbe potuto accadere nulla e la mia fede venne ricompensata! Mi lanciai con molta prudenza – nonostante le predizioni! - e arrivai a toccare con le dita protese il margine della rupe più vicina. Riuscii a malapena ad afferrarmi ad essa e a tirarmi su, con il respiro così affannoso che sembrava dilaniarmi la gola ed il cuore che mi batteva come se fosse sul punto di scoppiare. Per qualche tempo giacqui dove mi trovavo, del tutto esausto, poi riuscii ad arrampicarmi faticosamente su per il fianco della montagna. Gli altri – i migliori compagni di viaggio che si potesse avere – mi lanciarono la seconda corda in modo da darmi le massime possibilità di riuscire. Le legai saldamente tutte e due alle rupi e gridai ai miei compagni di tirare con forza e di collaudarne la resistenza. A uno a uno superarono il precipizio, reggendosi alle corde con le mani e i piedi, a testa in giù, con le vesti ondegianti nel vento, un vento che ci ostacolava senza facilitarci affatto la respirazione.

Sulla sommità della parete rocciosa ci riposammo per qualche tempo e preparammo il tè, benché a quell'altezza il punto di ebollizione fosse basso e la bevanda, in realtà, non riuscisse a scaldarci. Un po' meno esausti, riprendemmo i nostri carichi e continuammo a inoltrarci faticosamente nel cuore di questa regione terribile. Ben presto raggiungemmo una distesa di ghiacci, forse un ghiacciaio, e la nostra avanzata divenne ancor più difficile. Non avevamo scarpe chiodate, né picozze per il ghiaccio, né equipaggiamento d'alta montagna di alcun genere; il nostro "equipaggiamento" consisteva in comuni stivali di feltro con le soles fasciate di pelo per renderle più aderenti, e di corde.

Sia detto di sfuggita, nella mitologia tibetana esiste un inferno gelido. Il calore è una benedizione per noi e pertanto l'opposto del piacere è il freddo, donde un inferno gelido. Questa escursione sulle montagne alte mi dimostrò che cosa poteva essere il freddo!

Dopo tre giorni di lenta avanzata sullo strato di ghiaccio, durante la quale non facemmo che rabbrivire nella sferza dei venti gelati e desiderare di non aver mai visto quei luoghi, il ghiacciaio ci condusse in basso tra rupi torreggianti. Discendemmo sempre più, incespicando e scivolando, verso ignoti abissi. Molti chilometri più avanti, aggirammo la dorsale di un monte e scorgemmo dinanzi a noi una fitta nebbia bianca. Da lontano non riuscimmo a capire se si trattasse di neve o di una nube, tanto era candida e compatta. Avvicinandoci, constatammo che era effettivamente nebbia, nebbia le cui propaggini si sfiocavano, trascinate via dal vento.

Il lama Mingyar Dondup, l'unico tra noi che fosse già stato in questi luoghi, sorrise soddisfatto: "Non avete di certo l'aria di un gruppo di gente allegra! Ma ora troverete qualcosa di piacevole".

Non vedevamo nulla di piacevole di fronte a noi. Nebbia. Gelo. Ghiaccio compatto sotto i nostri piedi e un livido e gelido cielo sopra

di noi. Rocce frastagliate e aguzze, simili a zanne nelle fauci di un lupo, rocce contro le quali non facevamo che scorticarci. E la mia guida diceva che avremmo trovato “qualcosa di piacevole”!

Continuammo ad arrancare nella nebbia gelida, umida e vischiosa, dirigendoci faticosamente, infelici, non sapevamo dove. Stringendoci addosso le vesti in cerca d’una illusione di calore. Con il fiato corto e il corpo percorso da brividi per il freddo intenso. Sempre e sempre più avanti. E poi ci fermammo di colpo, pietrificati dallo stupore e dallo spavento. La nebbia stava diventando calda, il suolo stava diventando ardente. Coloro che si trovavano dietro di noi non si erano ancora spinti così avanti, non vedevano nulla e vennero a urtarci contro. Riprendendoci alquanto dallo stupore nell’udire le risa del lama Mingyar Dondup, riprendemmo il cammino alla cieca, tastando con la mano colui che ci precedeva, mentre l’uomo in prima fila tastava il terreno dianzi a sé, senza veder nulla, con il bastone. Sotto i nostri piedi delle pietre minacciarono di farci inciampare e cadere, sassi rotolarono. Pietre? Sassi? Dove si trovava allora il ghiacciaio, dove si trovavano i ghiacci? Del tutto improvvisamente la nebbia si diradò e ci trovammo al di là di essa. A uno a uno ci facemmo avanti barcollando e... bé, mentre mi guardavo intorno, credetti di essere morto di freddo e di trovarmi nei Campi Celesti. Mi stropicciai gli occhi con le mani calde, mi pizzicai e sfregai le nocche contro una roccia per constatare se fossi carne oppure spirito. Ma poi tornai a guardarmi intorno; i miei otto compagni si trovavano intorno a me. Era mai possibile che fossimo stati trasportati tutti, e in modo così improvviso, nei Campi Celesti? E se era così, dove si trovava il decimo componente del gruppo, quello che era andato a sfracellarsi contro la parete rocciosa? Ed eravamo, poi, proprio tutti degni del paradiso che vedevo dianzi a noi?

Soltanto trenta battiti del cuore ci separavano dal momento in cui avevamo rabbrivido di freddo, dall’altro lato della cortina di nebbia.

Ora ci trovavamo quasi al margine del collasso per la gran calura! L'aria tremolava, il terreno fumava. Una sorgente ribolliva fuori dalla terra, proprio ai nostri piedi, sospinta da getti di vapore. Intorno a noi si stendevano verdi prati, più verdi di quanto ne avessi mai visto. Piante dalle larghe foglie crescevano alte, arrivando più in su delle nostre ginocchia. Lo stupore e la paura ci attanagliavano. Questa era magia, un fenomeno situato al di là della nostra esperienza. Infine il lama Mingyar Dondup parlò: »Se avevo questo aspetto quando vidi tutto ciò per la prima volta, dovevo essere davvero ridicolo! Sembrate pensare, amici, che gli Dei del gelo si stiano burlando di voi«.

Ci guardammo intorno, troppo spaventati, quasi, per muoverci e la mia guida parlò ancora: »Superiamo con un balzo questo ruscello, superiamolo con un balzo perché l'acqua è bollente. Pochi chilometri ancora e ci troveremo in un luogo davvero meraviglioso dove potremo riposarci«.

Aveva ragione, come sempre. Cinque chilometri più avanti, circa, ci allungammo sul terreno rivestito di muschio completamente nudi, in quanto avevamo l'impressione di bollire. Lì crescevano alberi come non ne ho mai visti e come, probabilmente, non ne vedrò mai più. Fiori dalle tinte vividissime tappezzavano ogni cosa. Rampicanti allacciavano i tronchi d'albero e pendevano dai rami. A destra della piacevole radura, nella quale stavamo riposando, vedevamo un laghetto e le increspature e i cerchi sulla superficie denotavano la presenza di vita in quelle acque. Continuavamo a sentirci stregati, ed eravamo certi di essere stati uccisi dal calore, passando su un altro piano di esistenza. Oppure ci aveva uccisi il gelo? Non lo sapevamo!

La vegetazione era lussureggiante; ora che ho viaggiato per il mondo, direi che si poteva considerarla tropicale. Vedevamo uccelli di una specie che ancor oggi non conosco. Il terreno era di natura

vulcanica. Sorgenti calde sgorgavano dal suolo e si sentivano odori sulfurei. La mia guida ci disse che, a quanto egli sapeva, esistevano soltanto due luoghi come quelli nella regione delle alte montagne. Disse che il calore sotterraneo e le sorgenti calde scioglievano il ghiaccio e che le alti pareti rocciose della valle intrappolavano l'aria calda. La densa nebbia bianca, attraverso la quale eravamo passati, segnava il punto d'incontro tra correnti calde e correnti fredde. Ci disse inoltre, di aver visto scheletri di animali giganteschi, scheletri che, in altri tempi, dovevano aver sostenuto il peso di esseri alti anche sei o nove metri. In seguito vidi io stesso queste ossa.

In questo luogo scorsi per la prima volta uno yeti. Mi trovavo chino, intento a raccogliere erbe medicinali, quando un non so che mi indusse ad alzare gli occhi. Ed ecco, a meno di dieci metri da me, la creatura della quale avevo sentito tanto parlare. I genitori nel Tibet minacciano spesso i bambini cattivi dicendo: »Comportati bene, altrimenti uno yeti ti porterà via!« E ora pensai che uno yeti stava per portar via me. E la prospettiva non mi rese affatto felice. Ci fissammo a vicenda, paralizzati entrambi dallo spavento, per un lasso di tempo che parve un'eternità. Lo yeti mi stava additando con una mano ed emetteva un curioso suono miagolante, simile a quello di un gattino. Il cranio sembrava non avere lobi frontali, ma era inclinato all'indietro partendo quasi dalle foltissime sopracciglia. Il mento era molto sfuggente e i denti erano larghi e sporgenti. Ciononostante, la capacità cranica sembrava simile a quella dell'uomo moderno, a eccezione della fronte mancante. Mani e piedi erano grandi e i piedi erano volti in fuori. Le gambe erano arcuate e le braccia molto più lunghe del normale. Notai che la creatura si appoggiava, camminando, sul lato esterno dei piedi, come gli esseri umani. (Le scimmie e gli antropoidi non camminano appoggiandosi alla superficie esterna dei piedi).

Mentre guardavo e forse trasalivo di paura, o per qualche altra ragione, lo yeti strillò, si voltò e balzò via. Sembrava spiccare balzi "su una sola gamba" e il risultato faceva pensare a passi giganteschi.

Anche il mio impulso fu quello di fuggire, nella direzione opposta! In seguito, ripensandoci, pervenni alla conclusione che dovevo aver battuto il primato tibetano di velocità ad altezze superiori ai cinquemila metri. Qualche giorno dopo, vedemmo alcuni yeti in lontananza. Si affrettarono a nascondersi e noi ci guardammo bene dal provarli. Il lama Mingyar Dondup ci disse che questi yeti erano esponenti primitivi della razza umana; avevano seguito un corso diverso dell'evoluzione e potevano sopravvivere solo nelle località più isolate. Molto spesso accadeva di sentir parlare di yeti che avevano abbandonato la regione delle alte montagne ed erano stati visti correre a balzi in vicinanza delle regioni abitate. Esistono leggende di donne sorprese sole e rapite da yeti maschi. Può darsi che sia questo uno dei modi attraverso i quali continuano a perpetuarsi. Alcune monache ci confermarono in seguito tali leggende, allorché ci dissero che una monaca del loro ordine era stata rapita da uno yeti durante la notte. Tuttavia, non ho alcuna competenza per scrivere tali cose. Posso solo dire di aver visto yeti adulti e yeti bambini. Ho visto anche scheletri di yeti.

Alcune persone hanno espresso dubbi sulla verità delle mie affermazioni concernenti gli yeti. A quanto pare sono stati scritti su di essi volumi basati su supposizioni, ma nessuno di questi autori ha visto un solo yeti, come d'altronde ammettono. Io li ho visti. Alcuni anni fa Marconi venne deriso allorché affermò che avrebbe trasmesso un messaggio via radio attraverso l'Atlantico. I medici dell'Occidente asserirono solennemente che l'uomo non avrebbe potuto superare la velocità di ottanta chilometri all'ora, altrimenti la pressione dell'aria lo avrebbe ucciso. Vi sono state leggende su un pesce che veniva descritto come un "fossile vivente". Ora gli scienziati hanno visto questi pesci, li hanno catturati e dissezionati. E se gli occidentali potessero fare a modo loro, i nostri poveri, antichi yeti verrebbero catturati, dissezionati e conservati nell'alcol. Noi

riteniamo che gli yeti siano stati costretti a rifugiarsi sulle alte montagne e che altrove, tranne rarissimi vagabondi, siano estinti. Quando se ne vede uno per la prima volta, si rimane atterriti. La seconda volta, ci si sente colmare di compassione per queste creature di epoche tramontate che, nella tensione della vita moderna, sono condannate all'estinzione.

Sono disposto, allorché i comunisti verranno scacciati dal Tibet, ad accompagnare una spedizione di scettici e a mostrar loro gli yeti nella regione delle montagne alte. Varrà la pena di vedere la faccia di questi grandi uomini d'affari allorché si troveranno di fronte a qualcosa che trascende la loro esperienza commerciale. Potranno pure ricorrere all'ossigeno e ai portatori; io mi servirò soltanto della mia vecchia veste di monaco. Le macchine da presa dimostreranno la verità. Non disponevamo di apparecchi fotografici nel Tibet a quei tempi. Le nostre antiche leggende riferiscono che molti, molti secoli fa, il Tibet aveva coste bagnate dai mari. È certo che si possono trovare resti fossili di pesci e di altre creature marine, procedendo a scavi. I cinesi hanno una convinzione analoga. La Tavoletta di Yü, che si trovava un tempo sulla vetta Kou-Lou del Monte Hêng, nella provincia di Hu-pei, ricorda che il Grande Yü si riposò in quel luogo (nel 2278 avanti Cristo) dopo le fatiche compiute per prosciugare le "acque del diluvio" che in quell'epoca sommersero la Cina, eccettuate le più alte regioni montuose. La pietra originaria è stata – credo – rimossa, ma ne esistono copie a Wu-ch'ang Fu, una località nelle vicinanze di Hankow. Un'altra copia si trova nel Tempio di Yulin, presso Shao-hsing Fu, nel Chekiang. Noi riteniamo che il Tibet sia stato un tempo una regione pianeggiante, nelle vicinanze del mare e che, per motivi i quali si sottraggono alle nostre conoscenze sicure, vi siano state convulsioni spaventose della crosta terrestre durante le quali molte regioni affondarono sotto il livello dei mari e altre si sollevarono formando montagne.

L'alta regione montuosa Chang Tang era ricca di fossili, a dimostrazione del fatto che un tempo tutta questa zona venne a trovarsi sul mare. Conchiglie gigantesche, dai vividi colori, strane spugne di pietra e gioaie di corallo, erano comuni. Vi si trovava anche l'oro, pepite d'oro, abbondanti quanto i ciottoli. Le acque che sgorgano dalle profondità della terra avevano le temperature più diverse, dai getti di vapore bollente alle sorgenti quasi gelide. Era una regione di contrasti fantastici. A un certo momento ci si trovava in un'atmosfera umida e soffocante, quale non si era mai sperimentata prima di allora. Pochi metri più avanti, subito al di là della cortina di nebbia, ecco il gelo intenso, capace di spegnere la vita e di rendere il corpo umano fragile come vetro. Crescevano in questi luoghi erbe estremamente rare e soltanto per esse avevamo compiuto il viaggio. Vi abbondavano anche i frutti, frutti come non ne avevamo mai visti. Li assaggiammo, li apprezzammo e ce ne saziammo... ma la penitenza fu dura. Durante la notte e per tutta la giornata successiva dovemmo darci un gran da fare a raccogliere erbe medicinali. I nostri stomaci non erano abituati a quel cibo. Dopo di che non toccammo più i frutti!

Ci caricammo fino al massimo limite di erbe e di piante e tornammo sui nostri passi attraverso la nebbia. Il freddo dall'altro lato era terribile. Probabilmente provammo tutti l'impulso di tornare indietro e di stabilirci nella tiepida lussureggiante valle. Un lama non ebbe la forza di affrontare nuovamente il gelo. Poche ore dopo che avevamo superato la cortina di nebbia, ebbe un collasso e benché ci fossimo accampati sul posto nel tentativo di aiutarlo a superare la crisi, non fu possibile giovargli. Passo ai Campi Celesti durante la notte. Facemmo del nostro meglio... per tutta la notte avevamo tentato di riscaldarlo, coricandoci accanto a lui, a entrambi i lati, ma il gelo intenso di quella regione desolata era eccessivo. Si addormentò e non si svegliò mai più. Dividemmo tra noi il suo carico

anche se in precedenza avevamo ritenuto di esserci appesantiti fino al limite massimo delle nostre forze. Riattraversammo faticosamente lo strato scintillante dei ghiacci antichi di secoli. Le nostre energie sembravano essere state consumate dal piacevole calore della valle nascosta e le provviste di viveri erano ormai esaurite. Negli ultimi due giorni di marcia verso il luogo in cui avevamo lasciato i muli non toccammo cibo; non ci rimaneva più nulla, neppure il tè. Quando non ci restavano che pochi chilometri da percorrere, uno degli uomini in testa stramazò al suolo e non si rialzò. Il gelo, la fame e le fatiche avevano ucciso ancora uno di noi. Ma anche un altro componente della spedizione se n'era andato per sempre. Giungemmo al campo base e trovammo solo quattro monaci ad aspettarci. Quattro monaci che balzarono in piedi per aiutarci a superare gli ultimi pochi metri della tappa. Quattro. Il quinto si era azzardato ad allontanarsi dal campo durante la tempesta di vento ed era precipitato dall'orlo del dirupo nella sottostante voragine. Coricandomi bocconi e facendomi tenere i piedi, in modo da non scivolare, lo vidi disteso un centinaio di metri più in basso, coperto dalla veste color rosso-sangue, il cui colore era ormai di sangue vero.

Nei tre giorni che seguirono ci riposammo e tentammo di recuperare in parte le forze. Non furono soltanto la stanchezza e lo sfinimento a impedirci di proseguire, ma anche il vento che ululava tra le rupi, facendo rotolare ciottoli dinanzi a sé, ingolfandosi nella caverna che occupavamo con folate cariche di sabbia. Il vento soffiava via e spargeva lontano, sotto forma di fine pulviscolo liquido, le acque superficiali del torrente. Per tutta la notte la tempesta ululò intorno a noi come una schiera di demoni impazziti, bramosi delle nostre carni. Da qualche punto non lontano ci giunsero un rombo e una serie di sordi colpi, seguiti da un tonfo che fece tremare la terra. Un altro immenso macigno dei picchi montuosi aveva ceduto all'erosione del vento e dell'acqua causando una frana.

Nelle prime ore del mattino del giorno dopo, quando la prima luce dell'alba non aveva ancora raggiunto la valle sottostante e mentre eravamo avvolti dalla luminescenza del giorno nascente delle alte montagne, un nuovo, enorme macigno piombò giù dalla vetta che ci sovrastava. Lo udimmo precipitare e ci rannicchiammo gli uni contro gli altri, facendoci più piccoli che fosse possibile. Il macigno rotolava verso il basso come se i demoni stessero avventandoci contro i loro carri dal cielo. Piombò su di noi accompagnato da una pioggia di sassi. Vi furono un colpo terrificante e un sussulto mentre si abbatteva sul pianoro roccioso dinanzi a noi. Il margine del pianoro sobbalzò e ondeggiò, frantumandosi e scomparendo per una larghezza di tre o quattro metri. Dal basso, qualche momento dopo, giunse l'eco della caduta di quei frammenti di roccia. Così fu sepolto il nostro compagno.

Sembrava che il tempo peggiorasse sempre più. Decidemmo di partire alle prime ore del mattino successivo, prima di venirci a trovare nell'impossibilità di andarcene. Il nostro equipaggiamento – quel poco che avevamo – fu accuratamente ispezionato. Collaudammo la resistenza delle corde e visitammo i muli curandone le ferite. All'alba del giorno successivo il maltempo sembrava essersi calmato un poco. Ce ne andammo con un senso di gioia al pensiero che iniziavamo il viaggio di ritorno. Eravamo ormai un gruppo di undici persone, invece delle quindici la cui partenza era stata così allegra. Un giorno dopo l'altro marciammo faticosamente con i piedi indolenziti e stanchi, mentre i muli trasportavano le erbe raccolte. Procedevamo adagio. Il tempo non aveva alcun valore per noi. Camminavamo a stento, storditi dalla stanchezza. Avevamo ormai dimezzato le razioni ed eravamo sempre affamati.

Finalmente, giungemmo di nuovo in vista dei laghi e, con nostra somma gioia, constatammo che gli yak di una carovana pascolavano nelle vicinanze. I mercanti ci accolsero con cordialità, ci offrirono

con insistenza cibi e tè e fecero tutto quel che potevano per alleviare il nostro sfinimento. Eravamo laceri e coperti di lividi. Avevamo le vesti ridotte a brandelli e i piedi ci sanguinavano là dove grosse vesciche erano scoppiate. Ma in compenso, avevamo raggiunto l'alta regione delle montagne Chang Tang ed eravamo riusciti a tornare... anche se non al completo! La mia guida aveva ormai visto per la seconda volta quei luoghi ed era forse l'unico uomo al mondo ad aver compiuto due di quei viaggi.

I mercanti ci trattarono bene. Accovacciati intorno la fuoco di sterco di yak, nell'oscurità della notte, scrollarono il capo stupiti mentre facevamo il racconto delle nostre esperienze. A nostra volta, ascoltammo con piacere i loro racconti di viaggi in India e di incontri con altri mercanti dell'Indokush. Ci dispiacque separarci da quegli uomini e avremmo voluto poter andare nella loro stesa direzione. Erano partiti di recente da Lhasa e noi invece dovevamo dirigerci verso di essa. E così, la mattina dopo, ci salutammo con reciproche espressioni di stima.

Molti monaci non si degnano di conversare con i mercanti, ma il lama Mingyar Dondup mi aveva insegnato che tutti gli uomini sono uguali: razza, colore, fede non significano nulla. Contano soltanto le intenzioni e le azioni di ognuno di noi.

Ritrovammo ben presto le nostre energie, ora che stavamo per tornare. Le campagne divennero più ubertose, più fertili e infine giungemmo in vista degli ori scintillanti del Potala e del nostro Chakpori, solo di poco più alto del Picco. I muli sono animali molto saggi; i nostri non vedevano l'ora di ritrovarsi nelle loro stalle a Shö e tiravano con tanta forza che ci riuscì difficile trattenerli. Si sarebbe potuto credere che fossero stati loro a raggiungere i monti Chang Tang e non noi!

Salimmo con gioia la rocciosa strada della Montagna di Ferro. Eravamo felici di aver fatto ritorno dal Chambala, come noi chiamiamo il gelido nord.

Incominciava ora il giro delle visite, ma anzitutto dovevamo recarci dal Supremo. Il suo atteggiamento fu illuminante: «avete fatto ciò che io stesso vorrei fare. Avete visto ciò che ardentemente desidero vedere. Qui, tutti i poteri si concentrano in me, eppure sono prigioniero del mio popolo. Quanto più grande è il potere, tanto minore è la libertà; quanto più elevato è il nostro rango, tanto più siamo servi. E io rinuncerei a tutto ciò pur di vedere quello che voi avete visto.» Al lama Mingyar Dondup, quale capo della spedizione, fu conferita la Sciarpa d'Onore, con i tre nodi rossi. Io, come più giovane componente del gruppo, ricevetti la stessa distinzione onorifica. So bene che la ricompensa offerta ai due “estremi” includeva tutti coloro i quali si trovavano nel mezzo!

Per alcune settimane, in seguito, non facemmo che recarci in altre lamasserie, a tenere conferenze, a distribuire rare erbe medicinali: ciò mi offrì inoltre l'occasione di conoscere altre province. Anzitutto dovemmo visitare “Le Tre Sedi”: Drepung, Sera e Ganden. Ci allontanammo poi sempre più da Lhasa, fino al Dorje-thag e al Samye, monasteri situati entrambi sul fiume Tsang-Po, a sessanta chilometri di distanza. Visitammo anche la lamasseria Samden, tra i laghi Dü-me e Yamdock, a quattromiladuecento metri d'altezza sopra il livello del mare. Fu un sollievo seguire il corso del nostro fiume, il Kyi Chu. Per noi aveva davvero un nome opportuno, il Fiume della Felicità.

Gli insegnamenti erano sempre continuati per me, sia quando andavamo a cavallo, sia quando ci fermavamo, sia quando ci riposavamo. Il momento dell'esame per il titolo di lama era vicino e

pertanto tornammo una volta di più al Chakpori, affinché io non mi distraessi.

Lama

ཕྱི་ལོ་ལྷོ་ལྷོ་ལྷོ་

Fui ora sottoposto a un intenso e particolare addestramento nell'arte dei viaggi astrali, durante i quali lo spirito o l'Io abbandona il corpo e rimane legato alla vita sulla Terra dalla Corda d'Argento. Molte persone stentano a credere che si possa viaggiare in questo modo. Eppure, tutti viaggiano così quando dormono. Quasi sempre, in Occidente, la cosa è involontaria; in Oriente, i lama possono compiere viaggi astrali pur rimanendo completamente coscienti. In tal modo serbano il pieno ricordo di ciò che hanno fatto, di ciò che hanno visto e dei luoghi in cui sono stati. In Occidente, gli individui hanno dimenticato quest'arte, e pertanto, quando si svegliano, credono di avere "sognato".

Tutti i paesi conoscevano in passato l'arte dei viaggi astrali. In Inghilterra, si sostiene che le "streghe possono volare". Le scope non sono necessarie, se non come mezzi per razionalizzare ciò che la gente non vuole credere! Negli Stati Uniti si dice che volino gli "spiriti degli uomini rossi". In tutti i Paesi, dovunque, la conoscenza di tale possibilità è stata sepolta dal tempo. A me fu insegnato il segreto dei viaggi astrali. E può essere insegnato a chiunque.

La telepatia è un'altra arte facile a padroneggiarsi. Ma non se viene sfruttata come uno spettacolo da palcoscenico. Per fortuna, quest'arte si va ora affermando. C'è una terza arte conosciuta in

Oriente: l'ipnotismo. Ho eseguito gravi interventi chirurgici su pazienti ipnotizzati; amputazioni degli arti inferiori e operazioni altrettanto serie. Il paziente non sente nulla, non soffre affatto e si sveglia in condizioni molto migliori che se avesse subito gli effetti degli anestetici ortodossi. Ora, così mi si dice, l'ipnotismo viene utilizzato in misura illimitata anche in Inghilterra.

L'invisibilità è un'altra questione. È un'ottima cosa che l'invisibilità sia conseguibile solo da pochi, da pochissimi. Il principio è semplice; la pratica difficile. Pensate a ciò che desta la vostra attenzione. Un rumore? Un rapido movimento o un lampeggiare di colore? Rumori e rapidi gesti colpiscono le persone e fanno sì che si accorgano della vostra presenza. Un individuo immobile non viene visto facilmente, né viene facilmente vista una determinata persona che sia molto familiare. Il postino, ad esempio. Molte volte capita di sentir dire: "Qui non c'è stato nessuno, proprio nessuno", eppure la posta è stata consegnata. In qual modo? Da un uomo invisibile, forse? No, ma da un uomo così familiare che non viene né "visto" né percepito. (I poliziotti si vedono sempre, perché quasi tutti hanno la coscienza poco pulita!) Per conseguire uno stato d'invisibilità, occorre sospendere anche le onde del proprio cervello! Se alla mente fisica viene consentito di funzionare (di pensare), chiunque si trovi nelle vicinanze diviene telepaticamente conscio di ciò (vale a dire, vede) e così lo stato d'invisibilità cessa. Esistono nel Tibet uomini che possono rendersi invisibili a volontà, ma sono in grado di schermare le onde emesse dal cervello. È forse una fortuna che siano in pochi.

La levitazione è realizzabile, e talora viene realizzata, esclusivamente in quanto esercizio tecnico. Si tratta di un goffo metodo per spostarsi. La fatica necessaria è considerevole. Il vero adepto si avvale del viaggio astrale, che è effettivamente una cosa estremamente semplice... purché si disponga di un abile maestro. Io

disponevo di un ottimo maestro e potevo (e posso) compiere viaggi astrali. Non riuscivo invece a rendermi invisibile, nonostante i più ostinati e intensi tentativi. Sarebbe stata una fortuna poter scomparire quando si voleva ch'io facessi qualcosa di spiacevole, ma questa facoltà mi era negata. E, come ho già detto, non possedevo neppure talenti musicali. Quando cantai, mandai su tutte le furie il maestro di musica, ma quell'ira fu nulla in confronto al tumulto che causai allorché tentai a suonare i piatti – ritenendo che chiunque potesse servirsi di quegli oggetti – e, del tutto involontariamente, colpì un povero, disgraziato monaco a entrambi i lati della testa. Fui, con modi scortesissimi, consigliato di limitarmi alla chiaroveggenza e alla medicina!

Ci sottoponevamo a molte di quelle pratiche che, in Occidente, vengono chiamate yoga. Si tratta, naturalmente, di una scienza importantissima che può migliorare in misura addirittura incredibile un essere umano. Personalmente, sono del parere che lo yoga non si confaccia agli occidentali senza considerevoli modificazioni. Questa scienza ci è nota da secoli; le posizioni ci vengono insegnate sin dalla prima infanzia. Le nostre membra, lo scheletro, i muscoli, sono addestrati allo yoga. Gli occidentali, magari di una certa età, che si provano ad assumere alcune di queste posizioni possono farsi senz'altro male. Questa è semplicemente la mia opinione di tibetano, ma sono convinto che, senza una serie di esercizi opportunamente modificati, si dovrebbe mettere in guardia il pubblico contro lo yoga. Inoltre, occorre un ottimo maestro indigeno, una persona che conosca a fondo l'anatomia maschile e femminile, se si vogliono evitare conseguenze spiacevoli. E non solo le posizioni possono essere pericolose; possono esserlo anche gli esercizi di respirazione!

La respirazione che avviene in un determinato modo è il segreto essenziale di molti fenomeni tibetani. Ma anche in questo caso, a meno che non si disponga di un maestro abile ed esperto, tali esercizi

possono essere estremamente dannosi, se non fatali. Molti viaggiatori hanno scritto dei “corridori” lama che possono modificare il peso del proprio corpo (non si tratta di levitazione) e correre molto rapidamente per ore e ore, senza quasi sfiorare il terreno. Richiede molta pratica ed il “corridore” si deve trovare in uno stato di semi-trance. La sera è il momento migliore, quando ci sono le stelle da poter fissare e il terreno deve essere piano e sgombro, senza nulla che possa interrompere lo stato di semi-trance. L’uomo che corre in questo modo si trova in condizioni analoghe a quelle del sonnambulo. Visualizza la sua meta, tenendola costantemente davanti al suo Terzo Occhio e recita, ininterrottamente, l’appropriato mantra. Un’ora dopo l’altra continua a correre e giunge a destinazione senza provare alcuna stanchezza. Questo sistema presenta un solo vantaggio rispetto al viaggio astrale. Spostandosi mediante quest’ultimo, ci si muove in spirito e pertanto non è possibile sollevare oggetti materiali e portare cose con sé, ad esempio le proprie cose. L’arjopa, come viene chiamato il “corridore”, può portare il peso normale, ma anche egli è soggetto a penosi svantaggi.

La giusta respirazione consente agli adepti tibetani di sedersi nudi sul ghiaccio, a cinquemila metri di altezza sopra il livello del mare e di mantenersi caldi, così caldi che il ghiaccio si scioglie e che coloro che effettuano l’esperimento sudano abbondantemente.

Una breve digressione: alcuni giorni fa dissi che avevo compiuto lo stesso esperimento a cinquemilaquattrocento metri di altezza sopra il livello del mare. La persona che mi ascoltava, serissima, mi domandò: »Con l’alta o con la bassa marea?«

Avete mai provato a sollevare un oggetto pesante dopo aver svuotato i polmoni dell’aria? Provate e vi renderete conto che è quasi impossibile. Poi riempite d’aria i polmoni il più possibile, trattenete il fiato e solleverete facilmente l’oggetto. Oppure, se siete spaventati

o irritati, traete un profondo respiro, il più profondo possibile, e trattenete l'aria nei polmoni per dieci secondi. Poi espirate adagio. Ripetete per tre volte almeno le stesse inspirazioni ed espirazioni e constaterete che il battito del cuore rallenta e che vi sentite più calmi. Questa è una pratica che può essere tentata da tutti e senza alcun danno. La conoscenza del modo di regolare la respirazione mi aiutò a sopportare le torture giapponesi e altre torture ancora quando caddi nelle mani dei comunisti! Io li conosco entrambi nei loro aspetti più perfidi.

Era ormai giunto il momento in cui dovevo superare gli esami per l'ordinazione a lama. Ma occorreva prima che venissi benedetto dal Dalai Lama. Ogni anno egli benedice tutti i monaci del Tibet individualmente e non in massa, come fa, ad esempio, il Papa a Roma. Il Supremo si limita a toccare la maggioranza dei monaci con un fiocco assicurato all'estremità di un bastone. Tocca invece sul capo, con la mano, coloro che predilige o che sono di alto rango. Benedice, infine, i più favoriti ponendo loro sul capo entrambe le mani. Per la prima volta egli mi pose sul capo entrambe le mani e disse: »Ti stai comportando bene, ragazzo mio: fa ancora meglio agli esami. Giustifica la fede che ho riposto in te«.

Tre giorni prima del mio sedicesimo compleanno, mi presentai agli esami insieme ad altri quattordici candidati. Le "celle degli esami" sembravano essere diventate piccole o forse ero io ad essere cresciuto. Allungandomi sul pavimento, con i piedi appoggiati alla parete, toccavo la parete opposta tenendo le mani dietro la testa, ma dovevo flettere le braccia in quanto non c'era spazio sufficiente per distenderle. Le celle erano quadrate e la parete anteriore aveva un'altezza tale che potevo toccarne l'estremità allungando le braccia. La parete posteriore, invece, era alta due volte la mia statura. Mancava il tetto e così, per lo meno disponevamo di aria in abbondanza! Una volta di più fummo perquisiti prima di entrare e a

tutti fu consentito di tenere la lazza di legno, il rosario e il necessario per scrivere. Quando i vigilanti furono soddisfatti, ci condussero a uno a uno alle rispettive celle, ci dissero di entrare e poi chiusero e sprangarono la porta. Infine il prefetto e l'esaminatore capo vennero ad applicare alle porte un enorme sigillo, in modo che nessuno potesse più aprirle. Uno sportellino di pochi centimetri quadrati di superficie poteva essere aperto soltanto dall'esterno. Attraverso a esso ci venivano consegnati i vari temi d'esame all'inizio di ogni giornata. I componimenti venivano ritirati al tramonto. Lo stesso sportello serviva anche per distribuire la tsampa due volte al giorno. Per quanto riguardava il tè misto al burro, le cose stavano in modo diverso; potevamo averne a volontà, limitandoci a dire: "Pö-cha kesho" (portate il tè). Poiché non potevamo uscire per nessun motivo, non ne bevevamo troppo! Rimasi in quella cella per dieci giorni. Feci gli esami scritti sulla fitoterapia, sull'anatomia (una materia nella quale mi ero già molto approfondito), e sulla teologia. Queste prove mi tennero impegnato dalle prime luci del mattino alle ultime luci della sera per cinque giorni interminabili. Nel sesto giorno vi fu un cambiamento e anche un scompiglio. Da una cella vicina giunsero gemiti e grida. Udi un suono di passi in corsa e una babele di voci. Poi il rumore di una porta massiccia che veniva aperta. Infine mormorii tranquillanti e le urla diminuirono d'intensità, tramutandosi in singhiozzi. Per uno dei candidati gli esami erano finiti. Per me, incominciava invece la seconda parte di essi. Un'ora dopo furono consegnati i temi d'esame del sesto giorno. Metafisica. Yoga, con le sue nove suddivisioni. E io dovevo superare tutte quelle prove. Cinque suddivisioni dello yoga sono molto poco conosciute in Occidente. Lo Hatha Yoga insegna il dominio sul corpo puramente fisico, o "veicolo", come noi lo denominiamo. Il Kundalini Yoga consente di acquisire i poteri psichici, la chiaroveggenza e altre analoghe facoltà. Il Laya Yoga insegna il dominio sulla mente; tra l'altro a ricordare definitivamente una

determinata cosa, una volta che la si sia letta ed ascoltata. Il Raja Yoga prepara alla coscienza trascendentale e alla saggezza. Il Samadhi Yoga conduce all'illuminazione suprema e consente d'intravedere gli scopi ed i piani di ciò che trascende la vita sulla terra. È questa la branca dell'insegnamento che consente ad un individuo, nel momento in cui egli lascia la vita terrena, di intuire La Più Grande Realtà e di abbandonare il ciclo della Rinascita; a meno che l'individuo stesso non decida di fare ritorno sulla terra per scopi particolari, come quello di aiutare il prossimo in un determinato modo. Le altre forme dello yoga non possono essere esaminate in un libro di questo genere e senza dubbio la mia conoscenza della lingua inglese è insufficiente a rendere giustizia a così elevati argomenti.

Così, per altri cinque giorni, fui impegnatissimo, come una gallina che stia covando. Ma anche gli esami, che si protraggono per dieci giorni, finiscono prima o poi e quando il lama venne a ritirare gli ultimi componenti, la sera del decimo giorno, fu accolto con sorrisi di gioia. Quella sera ci furono date verdure, insieme alla tsampa, la primissima variante introdotta nella nostra dieta dopo dieci giorni. Quella notte fu facile dormire. Non mi era mai passata per la mente l'idea di non poter essere approvato, ma mi preoccupava la graduatoria degli esami: mi era stato ordinato di occupare i primi posti nella graduatoria finale. La mattina dopo furono tolti i sigilli dalle porte, le spranghe vennero sollevate e noi dovemmo pulire le celle degli esami prima di potercene andare. Per una settimana ci fu consentito di recuperare le energie dopo il duro cimento. Poi vennero due giorni di judo, durante i quali mettemmo alla prova tutti i tipi di "prese" e ci togliemmo i sensi reciprocamente mediante le "prese anestetiche". Altri due giorni furono dedicati a esami orali basati sulle prove scritte e gli esaminatori ci interrogarono esclusivamente sui punti deboli. Consentitemi di sottolineare il fatto che ogni candidato venne esaminato oralmente per due interi giorni. Infine

un'altra settimana, durante la quale ciascuno di noi si comportò secondo il proprio temperamento ed ecco che furono annunciati i risultati. Con mia somma gioia – rumorosamente espressa – ero di nuovo il primo in graduatoria. Questa gioia era determinata da due motivi: il successo dimostrava che il lama Mingyar Dondup era l'insegnante migliore; inoltre sapevo che il Dalai Lama sarebbe stato soddisfatto del mio maestro e di me.

Alcuni giorni dopo, mentre il lama Mingyar Dondup mi stava impartendo insegnamenti nella sua stanza, la porta si spalancò e un messaggero ansimante, con la lingua penzoloni e gli occhi sbarrati, si precipitò verso di noi. Aveva nelle mani il bastone dei messaggi con la fenditura ad un'estremità. »Da parte del Supremo«, balbettò, »all'onorevole lama medico Martedì Lobsang Rampa.« Ciò detto tolse dalla veste la lettera, avvolta nella sciarpa di seta cerimoniale. »Sono corso sin qui, onorevole signore, con tutta la rapidità consentitami.« Sollevato dal suo carico girò sui tacchi e corse fuori ancor più rapidamente... in cerca di Chang!

Quel messaggio... no, non volevo aprirlo. Certo, era indirizzato a me, ma... che cosa conteneva? Sembrava molto grande, e molto ufficiale. Finché non l'avessi aperto, non avrei potuto sapere che cosa conteneva e quindi nessuno avrebbe potuto rimproverarmi per non aver fatto questo o quello. O almeno, queste furono le mie prime riflessioni. La mia guida si inclinava indietro, ridendo di me, e così passai a lui tutto quanto, la lettera e la sciarpa. Prese il messaggio e aprì la busta o l'involucro esterno. Ci si trovavano due fogli piegati; li aprì e li lesse, con deliberata lentezza, per stuzzicarmi ulteriormente. Infine, quando ero ormai in preda all'impazienza febbrile di conoscere il peggio, disse: »Va tutto bene. Puoi respirare di nuovo. Dobbiamo recarci senza indugio al Potala per parlare con lui. Ciò significa subito, Lobsang. Il messaggio dice che dovrò accompagnarti«. Tocco il gong al suo fianco e all'inserviente che

entrò diede l'ordine di sellare immediatamente i nostri due cavalli bianchi. Ci cambiammo in fretta la veste e scegliemmo le due più belle sciarpe bianche che possedessimo. Andammo poi insieme dal prefetto e gli dicemmo che dovevamo recarci al Potala per essere ricevuti dal Supremo. »Al Picco, eh? Ieri si trovava a Norbu Linga. Oh, bene, così dice la lettera. Deve trattarsi di una cosa molto ufficiale.«

Nel cortile, i monaci di servizio ci aspettavano con i cavalli. Montammo in sella e discendemmo, con uno strepito di zoccoli, il sentiero della montagna. Ancora un breve tratto e dovemmo arrampicarci su per l'altra montagna, il Potala, davvero non valeva la pena di aver fatto sellare i cavalli! L'unico vantaggio consisteva nel fatto che i cavalli ci avrebbero portati su per i gradini, sin quasi alla sommità del Picco. Inservienti ci aspettavano, smontammo e subito i cavalli furono condotti via. Fummo allora introdotti in gran fretta nella residenza privata del Supremo. Entrai solo, feci gli inchini di rito e offrii la sciarpa cerimoniale.

»Siedi, Lobsang«, disse il Dalai Lama. »Sono molto soddisfatto di te. E sono molto soddisfatto anche di Mingyar, per la parte che ha avuto nel tuo successo. Ho letto personalmente tutte le tue prove scritte.«

Queste parole mi fecero rabbrivire di spavento. Uno dei miei tanti difetti, così mi è stato detto, consiste nell'aver un senso dell'umorismo alquanto inopportuno. A volte esso era saltato fuori nelle risposte alle domande scritte, solo perché alcune di tali domande invitavano a risposte del genere! Il Dalai Lama lesse nei miei pensieri, poiché rise e mi disse: »Sì, hai un senso dell'umorismo che applichi inopportuno, ma...«. Seguì un lungo silenzio, durante il quale temetti il peggio, poi: »... ma mi sono goduto ogni parola«.

Rimasi con lui per due ore. Nel corso della seconda ora, la mia guida fu mandata a chiamare e il Supremo impartì istruzioni concernenti il mio ultimo addestramento. Dovevo essere sottoposto alla cerimonia della Piccola Morte, dovevo visitare – insieme al lama Mingyar Dondup – altri monasteri e dovevo studiare con gli smembratori dei morti. Poiché questi ultimi erano di bassa casta e poiché la loro opera era di natura particolare, il Dalai Lama mi consegnò un ordine scritto affinché potessi conservare il mio stato. Ordinava agli smembratori dei morti di darmi »ogni possibile appoggio affinché i segreti dei cadaveri possano essere rivelati e affinché appaiano chiari i motivi fisici dello smembramento del corpo. Gli deve inoltre essere consegnato qualsiasi cadavere o qualsiasi parte di cadavere di cui possa avere bisogno per il proseguimento degli studi«. Così, dunque, stavano le cose!

Prima di parlare del modo con il quale vengono eliminati i cadaveri, è opportuno dare qualche altro particolare per quanto riguarda le teorie tibetano sulla morte. Il nostro atteggiamento è molto diverso da quello degli occidentali. Per noi un cadavere non è altro che un “involucro”, una sostanza che riveste lo spirito immortale. Per noi un cadavere ha meno valore di una serie di abiti vecchi e logori. Nel caso che una persona muoia normalmente, vale a dire non per via di una improvvisa ed imprevista violenza, consideriamo che il processo sia il seguente: il corpo è ammalato, compromesso, ed è diventato talmente sconfortevole per lo spirito da impedire ulteriori apprendimenti. Perciò è giunta l’ora di abbandonare il corpo. Gradualmente lo spirito si ritira ed esce dal corpo fisico di carne. Lo spirito ha esattamente la stessa forma della versione materiale ed è chiaramente visibile ad una persona chiaroveggente. Nel momento della morte la corda che unisce il corpo fisico con quello dello spirito (la “Corda d’Argento” della Bibbia Cristiana) si assottiglia e si separa e lo spirito si allontana. La

morte è allora avvenuta, ma contemporaneamente avviene la nascita in una nuova vita, perché la “corda” è simile al cordone ombelicale che viene tagliato per lanciare il neonato verso un’esistenza separata. Nel momento della morte il bagliore della forza vitale si estingue intorno alla testa. Anche questo bagliore è visibile ad un chiaroveggente e la Bibbia Cristiana lo denomina “la Coppa d’Oro”. Non essendo io cristiano, la Bibbia non mi è familiare, ma ritengo che contenga queste parole: »Affinché la Corda d’Argento non venga troncata e la Coppa d’Oro non vada in pezzi«. Tre giorni, diciamo, sia il tempo necessario affinché un corpo muoia, cessino tutte le attività fisiche e lo spirito, l’anima o l’io si liberino dall’involucro di carne. Crediamo che durante la vita dentro un corpo venga formato una copia eterica. Questo “doppio” eterico può diventare un fantasma. Probabilmente, è accaduto a tutti di fissare una luce intensa, di distogliere lo sguardo e di continuare a vedere in apparenza, la luce. Noi pensiamo che la vita sia elettricità, un campo di forza e che il doppio eterico, il quale rimane dopo la morte, sia analogo alla luce che si continua a vedere dopo aver fissato un’intensa sorgente luminosa, vale a dire, in termini di elettricità, simile ad un intenso campo magnetico residuo. Se il corpo ha valide ragioni per avvinghiarsi alla vita, si ha allora un intenso doppio eterico che da luogo ad un fantasma e appare insistentemente negli ambienti a esso familiare. L’avaro può essere talmente attaccato ai sacchetti del suo denaro, da concentrarsi esclusivamente su di essi. Mentre muore, probabilmente, il suo ultimo pensiero sarà rivolto alla sua paura per quanto riguarda la sorte dei suoi soldi, così nel momento della sua morte si rafforza il suo corpo eterico. Il fortunato erede dei sacchetti di denaro può provare una certa inquietudine nelle ore piccole della notte. Può avere l’impressione che “il vecchio tal dei tali” stia “dando di nuovo la caccia al suo denaro”. Sì, ha ragione: il vecchio tal dei tali, o meglio il suo fantasma, è con ogni probabilità

molto irritato, non potendo afferrare le monete con le mani (immateriali)!

Esistono tre corpi fondamentali: il corpo fisico, nel quale lo spirito può imparare le dure lezioni della vita, il corpo eterico o “magnetico” che viene creato da ognuno di noi dalla nostra lussuria, cupidigia e passioni forti di vario genere. Il terzo corpo è il corpo spirituale, “l’anima immortale”.

Questa è la nostra credenza lamaistica, ma non necessariamente quella dei buddisti ortodossi. La persona morente deve attraversare tre stadi: deve liberarsi del corpo fisico, dissolvere il suo corpo eterico, e lo spirito va aiutato a percorrere la via fino al mondo dello spirito. Anche gli antichi egizi credevano nel doppio eterico, nelle guide dei morti e nel mondo dello spirito. Nel Tibet noi aiutiamo gli individui prima della morte. L’adepto non ha alcuna necessità di tale assistenza, ma l’uomo o la donna comuni, o i trappa, devono essere guidati lungo l’intera via. Può essere interessante descrivere quel che accade.

Un giorno, l’onorevole maestro della morte mi mandò a chiamare. »È giunto per te il momento di studiare i sistemi pratici per la liberazione dell’anima, Lobsang. Oggi mi accompagnerai.«

Percorremmo lunghi corridoi, scendemmo scale scivolose ed entrammo negli alloggi dei trappa. Qui in una “stanza d’ospedale” un anziano monaco si stava avvicinando alla strada che tutti dobbiamo seguire. Aveva avuto un colpo ed era debolissimo. La forza gli veniva meno e i colori della sua aura incominciarono a svanire mentre li osservavo. Bisognava mantenerlo cosciente a tutti i costi fino a quando non vi fosse stata più vita a rendere possibile tale stato. Il lama che mi accompagnava prese le mani del monaco e le tenne con dolcezza. »Ti stai avvicinando alla liberazione dai travagli della carne, Uomo Vecchio. Ascolta le mie parole per poter seguire la via

più facile. I tuoi piedi stanno diventando gelidi. La tua vita si sta avvicinando alla fine, sempre e sempre più vicina alla liberazione definitiva. Rasserena la tua mente, Uomo Vecchio, non vi è nulla da temere. La vita sta abbandonando le tue gambe e la tua vista si oscura. Il gelo sta salendo verso l'alto, sulla scia della tua vita che svanisce. Rasserena la tua mente, Uomo Vecchio, poiché non vi è nulla da temere nella fuga della vita verso la più grande realtà. Le ombre della notte eterna si insinuano nei tuoi occhi e il respiro soffia rauco nella gola. Si avvicina il momento della liberazione del tuo spirito, il momento di godere i piaceri dell'altro mondo. Rasserenati, Uomo Vecchio. Il momento della liberazione è vicino. Rasserenati, Uomo Vecchio, perché il momento della tua liberazione è vicino.«

Il lama, per tutto quel tempo, aveva accarezzato il morente dalla clavicola al cocuzzolo della testa in un modo che – come è stato dimostrato – libera lo spirito senza sofferenza. Continuò poi a parlargli degli ostacoli sulla via e del modo di evitarli. La sua via venne esattamente descritta, la via che era tracciata dai lama telepatici passati nell'aldilà e i quali continuavano a parlare telepaticamente anche dall'altro mondo.

»La tua vita è scomparsa, Uomo Vecchio, e il respiro sta venendo meno dentro di te. Il tuo corpo si sta raffreddando e i suoni di questa vita non vengono più uditi dalle tue orecchie. Mettiti l'anima in pace, Uomo Vecchio, perché la morte è ormai su di te. Segui la via che noi ti indichiamo e la pace e la gioia ti apparterranno.«

Il massaggio continuò, mentre l'aura dell'uomo vecchio si affievoliva sempre più e infine svaniva del tutto. Un improvviso, secco suono esplosivo venne emesso dal lama, secondo l'antichissimo rituale, allo scopo di liberare completamente lo spirito che si dibatteva. Sopra il corpo immobile la forza vitale si raccolse in una massa simile ad una nube, turbinando e roteando come in preda

al caos e formando infine un duplicato, come di fumo, del corpo al quale era ancora unita dalla corda d'argento. A poco a poco la corda si assottigliò e, come quando un neonato viene al mondo il cordone ombelicale è reciso, così il vecchio rinacque nell'altra vita. La corda si assottigliò ancora, divenne un semplice filamento e si suddivise. Adagio, come una nube in movimento nel cielo o il fumo d'incenso in un tempio, la forma scivolò via. Il lama continuò ad impartire telepaticamente istruzioni per guidare lo spirito nella prima fase del viaggio. »Sei morto. Non hai più nulla da fare, qui. I legami della carne sono troncati. Ti trovi nel Bardo. Vai per la tua strada e noi andremo per la nostra. Segui la via prescritta. Abbandona questo mondo, il mondo dell'illusione ed entra nella più Grande Realtà. Sei morto. Continua per la tua via.«

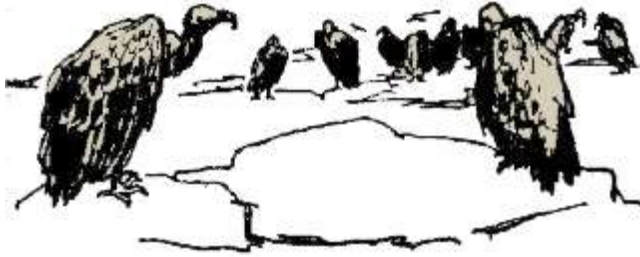
Le nubi d'incenso si innalzarono, placando l'aria turbata con le loro vibrazioni tranquille. In lontananza, tamburi rullavano sordi e sommessi. Da qualche punto elevato dei tetti della lamasseria, una tromba dai toni profondi fece squillare il suo messaggio per le campagne. Dai corridoi giungevano tutti i suoni di una vita vigorosa, il fruscio degli stivali di feltro e, chissà da dove, il richiamo rauco di uno yak. Lì, invece, nella piccola stanza, regnava il silenzio. Il silenzio della morte. Solo le istruzioni telepatiche del lama increspavano la superficie di quel silenzio. La morte... un altro vecchio era partito per il suo lungo ciclo di esistenze, dopo aver tratto profitto, forse, dalle lezioni di questa vita, ma destinato a continuare fino a quando non avesse raggiunto l'illuminazione del Buddha, dopo lunghi, lunghi sforzi.

Mettemmo a sedere il vecchio nel corretto atteggiamento del loto e mandammo a chiamare coloro che preparano i cadaveri. Mandammo a chiamare anche altri lama, affinché continuassero a impartire le istruzioni telepatiche allo spirito separatosi dal corpo. Tutto questo continuò per tre giorni, tre giorni durante i quali vari lama si diedero

il turno nell'assolvere ai loro doveri. Nella mattinata del quarto giorno venne uno dei Ragyab. Veniva dalla colonia dei becchini, situata là, dove la strada di Linkhor si suddivise nel bivio di Dechhen Dzong. Al suo arrivo, i lama smisero di impartire istruzioni e gli venne consegnato il corpo. L'uomo lo piegò su se stesso, a circolo, e lo avvolse in tela bianca. Con un movimento disinvolto, si caricò il fardello sulle spalle e uscì a grandi passi. Fuori aveva uno yak. Senza alcuna esitazione, gettò il bianco fagotto sul dorso dell'animale, poi becchino e animale si incamminarono. Nel luogo dello smembramento, l'addetto al trasporto dei cadaveri avrebbe consegnato il fardello agli smembratori. Il "luogo" era una desolata distesa di terreno disseminata di enormi macigni e nella quale si trovava un grande lastrone di pietra, vasto abbastanza per contenere i più grossi cadaveri. Il lastrone era forato ai quattro angoli e in questi fori erano conficcati dei pali. In un altro lastrone erano stati praticati fori che giungevano fino a metà del suo spessore.

Il corpo veniva deposto sulla liscia pietra e lo si liberava della tela. Le braccia e le gambe venivano legate ai quattro pali. Poi lo smembratore capo impugnava un lungo coltello e squartava il cadavere. Si praticavano lunghi tagli, in modo che la carne potesse essere tolta a strisce. Poi si incidevano e si tagliavano le braccia e le gambe. Infine, la testa veniva mozzata e aperta.

Non appena scorto il becchino, gli avvoltoi calavano dal cielo e si appollaiavano pazienti sulle rocce, simili a spettatori di un anfiteatro. Questi uccelli erano organizzati secondo un severo ordinamento sociale e qualsiasi tentativo da parte di un avvoltoio presuntuoso di posarsi prima dei capi, dava luogo a spietate rappresaglie.



Lo smembratore di cadaveri apriva il tronco del corpo. Affondando le mani nella cavità, estraeva il cuore, alla cui vista l'avvoltoio più anziano volava pesantemente al suolo e si faceva avanti dondolante a prendere l'organo dalla mano tesa dello smembratore. L'uccello che veniva subito dopo nell'ordine gerarchico, scendeva a sua volta a prendere il fegato e volava con esso su una roccia per divorarlo. I reni, gli intestini, tutto veniva suddiviso e distribuito ai "capi" degli uccelli. Infine, si tagliarono le strisce di carne e le si distribuiva agli altri avvoltoi. Un uccello tornava indietro per impossessarsi di una metà di cervello e magari un occhio e un altro si posava nuovamente al suolo per ottenere un nuovo succulento boccone. In un periodo di tempo sorprendentemente breve, tutti gli organi interni venivano divorati, insieme alle carni e rimanevano soltanto ossa nude sul lastrone. Gli smembratori le frantumavano in dimensioni convenienti, come pezzi di legna, e le conficcavano nei fori dell'altro lastrone di pietra. Mediante pesanti pestelli si riducevano le ossa in una fine polvere. E gli avvoltoi divoravano anche quella!

Questi smembratori di cadaveri erano uomini abilissimi. Andavano fieri del loro lavoro e, per soddisfare una curiosità personale, esaminavano tutti gli organi, onde accertare le cause della morte. Una lunga pratica consentiva loro di far questo con notevole facilità. Non esisteva, naturalmente, alcun giustificato motivo per cui la cosa dovesse interessarli, ma la tradizione voleva che si accertasse quali malattie avevano causato "la separazione dello spirito dal veicolo".

Se un individuo era stato avvelenato - incidentalmente o deliberatamente - la cosa risultava subito ovvia. Senza dubbio, l'abilità degli smembratori mi fu di grande ausilio mentre studiavo con essi. Ben presto divenni lo stesso molto abile nel dissezionare i cadaveri. Lo smembratore capo si teneva accanto a me e mi faceva rilevare i particolari interessanti: »Quest'uomo, onorevole lama, è morto a seguito di un embolo al cuore. Guardate, taglieremo questa arteria, qui, e... sì, ecco un grumo di sangue che ha impedito la circolazione«. Oppure diceva: »Questa donna, onorevole lama, ha uno strano aspetto. Doveva avere una ghiandola malata. La estrarremo e vedremo«. Seguiva un silenzio, mentre egli incideva il cadavere e ne estraeva un organo interno. Poi: »Eccola qui. Apriamola... Sì, contiene un nucleo duro«.

E così accadeva sempre. Quegli uomini erano orgogliosi di mostrarmi tutto quel che sapevano; erano informati del fatto che studiavo con essi per disposizione personale del Supremo. Se, quando non ero presente, un cadavere sembrava particolarmente interessante, lo conservavano fino al mio arrivo. In questo modo potei esaminare centinaia di cadaveri, e riuscii in seguito a eccellere in chirurgia! Era questa una maniera di far pratica molto migliore del sistema in seguito al quale gli studenti di medicina devono lavorare su uno stesso cadavere nelle sale anatomiche degli ospedali. Imparai più anatomia con gli smembratori dei cadaveri che in seguito, in una scuola di medicina dalle attrezzature perfette.

Nel Tibet i cadaveri non possono essere seppelliti. Sarebbe una fatica troppo dura a causa del suolo roccioso e della sottigliezza dello strato di terra superficiale. Né, per motivi economici, è possibile la cremazione; il legno scarseggia e per cremare i cadaveri occorrerebbe importarlo dall'India e trasportarlo nel Tibet attraverso i valichi d'alta montagna, a dorso di yak. Le spese sarebbero ingenti. Non è nemmeno consentito eliminare i cadaveri gettandoli nei

torrenti e nei fiumi, in quanto infetterebbero l'acqua bevuta dalla popolazione. Non ci rimane alcun altro sistema all'infuori di quello descritto, consistente nel far divorare dagli avvoltoi le carni e le ossa. Esso differisce sotto due soli aspetti dal metodo occidentale: gli occidentali seppelliscono i cadaveri e lasciano che i vermi prendano il posto degli uccelli. La seconda differenza sta nel fatto che in Occidente le cause della morte vengono seppellite insieme al cadavere e nessuno può sapere se il certificato di morte le abbia esposte in modo veritiero. I nostri smembratori di cadaveri vogliono essere ben certi di conoscere le cause della morte di ogni individuo!

Chiunque muoia in Tibet viene "eliminato" in questo modo, eccettuati i più alti lama, gli incarnati. Essi vengono imbalsamati e posti in casse dal coperchio di vetro, in modo che rimangano visibili nei templi, oppure imbalsamati e ricoperti d'oro. Quest'ultimo processo era interessantissimo. Vi assistetti più volte e presi parte ai preparativi. Alcuni americani che hanno letto i miei appunti sull'argomento, non riescono a credere che utilizzassimo realmente l'oro; dicono che neppure un "abile americano" vi riuscirebbe! Infatti, noi non ci dedichiamo alla produzione in massa, ma siamo artigiani che si occupano soltanto di lavorazioni individuali. Nel Tibet non potremmo produrre orologi del costo di un dollaro l'uno. Ma sappiamo rivestire i cadaveri con l'oro.

Una sera fui chiamato alla presenza del prefetto. Egli disse: »Un incarnato sta per lasciare tra breve il suo corpo. Si trova ora nel monastero Siepe delle Rose Selvatiche. Voglio che tu ti rechi laggiù per assistere alla conservazione come cosa sacra«.

Così, una volta di più, dovetti rassegnarmi ai sacrifici della sella e recarmi al Sera. In quella lamasseria fui accompagnato nella stanza del vecchio prefetto. I colori della sua aura erano sul punto di estinguersi e un'ora dopo egli passo dal corpo allo spirito.

Trattandosi di un abate e di un uomo colto, non era necessario mostrargli la via attraverso il Bardo. Né dovevamo aspettare che passassero i consueti tre giorni. Per quella notte soltanto il corpo rimase nell'atteggiamento del loto, mentre i lama lo vegliavano.

La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, sfilammo in processione solenne nell'edificio principale del monastero: entrammo nel tempio e, passando per una porta quasi inutilizzata, raggiungemmo i corridoi segreti sottostanti. Dinanzi a me, due lama trasportavano il corpo su una barella. Si trovava ancora nella posizione del loto. Dai monaci alle mie spalle si levò un coro profondo e, nei silenzi, si udì il tintinnio d'una campanella d'argento. Avevamo indossato le vesti rosse e, su di esse, le stole gialle. Le nostre ombre si proiettavano sulle pareti come sagome vacillanti e danzanti, ingrandite e deformate dalla luce delle lampade alimentate con burro di yak e delle torce fiammeggianti. Scendemmo sempre più giù in basso, in recessi segreti. Infine, a quindici o diciotto metri sotto la superficie del suolo, arrivammo di fronte a una porta di pietra sigillata. Entrammo: la stanza era gelida. I monaci posarono con cura il corpo e poi se ne andarono tutti, tranne tre lama ed io. Centinaia di lampade di burro furono accese e fornirono una dura luce giallastra. A questo punto il cadavere venne denudato e lavato con cura. Attraverso i normali orifici del corpo, vennero estratti gli organi interni e posti in vasi che furono poi sigillati ermeticamente. L'interno del corpo fu lavato ed asciugato accuratamente e asciugato, poi vi si versò un tipo particolare di lacca. Essa avrebbe formato una dura crosta sulle pareti interne, facendo sì che il corpo conservasse lo stesso aspetto che aveva avuto in vita. Quando la lacca si fu asciugata e indurita, la cavità venne imbottita con grandi precauzione, in modo da non alterare le forme. Altra lacca fu versata all'interno per saturare gli interstizi dell'imbottitura e per renderla solida e compatta non appena si fosse indurita. La superficie esterna del corpo venne verniciata con

lacca e lasciata asciugare. Poi si passò, sulla superficie indurita, una “soluzione a pellicola” in modo che i sottilissimi strati di seta trasparente che dovevano ora esservi incollati potessero successivamente essere tolti senza alcun danno. Infine, il rivestimento di seta fu considerato sufficiente. Vi versammo sopra altra lacca (di un tipo diverso) e il cadavere era pronto così per la fase successiva del processo. Fu lasciato in queste condizioni per un giorno e una notte, affinché si prosciugasse in modo definitivo. Al termine di questo periodo di tempo, tornammo nella stanza sotterranea e trovammo il corpo completamente indurito e irrigidito nella posizione del loto. Lo trasportammo, in processione, in un altro locale più in basso che era una fornace costruita in modo da far sì che le fiamme e il calore circolassero esternamente alle pareti, assicurando una temperatura elevata e uniforme.

Sul pavimento stendemmo uno spesso strato di una polvere speciale e su di essa, al centro, ponemmo il cadavere. Sotto il locale i monaci stavano già disponendo il combustibile per accendere il fuoco. Con molta precauzione colmammo interamente la stanza di un sale speciale proveniente da una provincia del Tibet, nonché un miscuglio di erbe e minerali. Poi, quando la stanza fu piena dal pavimento al soffitto, uscimmo nel corridoio, la porta venne chiusa e vi fu applicato il Sigillo del Monastero. Venne impartito l’ordine di accendere le fornaci. Ben presto udimmo lo scoppiettare della legna e lo sfrigolio del burro mentre le fiamme divampavano. Ora che il fuoco era ben acceso, sarebbe stato alimentato con sterco di yak e burro rancido. Per un’intera settimana il fuoco infuriò là sotto, facendo passare correnti di aria ardente attraverso le pareti cave della camera di imbalsamazione. Al termine del settimo giorno il fuoco non venne più alimentato. A poco a poco le fiamme diminuirono di intensità e si spensero. Le massicce mura di pietra scricchiolavano e gemevano, raffreddandosi. Una volta di più il corridoio divenne

fresco quanto bastava a consentirci di entrare. Per tre giorni non potemmo fare nulla mentre aspettavamo che la camera tornasse alla temperatura normale. Infine, l'undicesimo giorno dopo la chiusura della porta, il grande sigillo fu spezzato e la porta stessa venne aperta. Dandosi il cambio, i monaci tolsero con le mani i sali e le erbe induritesi. Non ci si serviva di attrezzi per non correre il rischio di danneggiare il cadavere. Per due giorni i monaci raschiarono, sbriciolando tra le dita il composto di sali friabili. Finalmente, la stanza fu vuota – ad eccezione del corpo bendato sempre seduto al centro immobile, sempre nella posizione del loto. Lo sollevammo con attenzione e lo portammo nell'altra stanza, dove, grazie alla luce delle molte lampade, potevamo vederci meglio.

A questo punto i rivestimenti di seta furono tolti a uno a uno, finché rimase soltanto il corpo. La conservazione era stata perfetta. A parte il colore più scuro, il corpo sarebbe potuto essere quello di un uomo addormentato e sul punto di svegliarsi da un momento all'altro. I lineamenti erano rimasti identici e la pelle non si era raggrinzita. Un nuovo strato di lacca fu applicato al corpo nudo, poi venne la volta degli orefici. Erano, costoro, uomini di un'abilità insuperabile. Artigiani. Uomini capaci di rivestire d'oro un cadavere. Lavorarono adagio, disponendo uno strato sull'altro dell'oro più sottile e più tenero. L'oro vale una fortuna fuori dal Tibet, ma tra noi veniva apprezzato solo come metallo sacro, un metallo incorruttibile e che pertanto simboleggiava la condizione spirituale finale dell'uomo.

I sacerdoti-orefici lavorarono con attenzione estrema, attenti ai minimi dettagli, cosicché quando il loro lavoro fu terminato, lasciarono come testimonianza della loro abilità una figura dorata, esattamente com'era in vita, riproducendo ogni lineamento ed ogni ruga. Ora il corpo, appesantito dall'oro, fu trasportato nella Sala degli incarnati e, al pari degli altri che già ci si trovavano, collocato su un

trono d'oro. Qui, in questa sala, esistevano figure rivestite d'oro che risalivano ai tempi più antichi, sedute in fila, simili ai giudici solenni che osservassero con gli occhi socchiusi le debolezze e i difetti della nostra generazione. Parlavamo bisbigliando, là dentro, e camminavamo a passi silenziosi, come per non disturbare i morti-viventi. Io mi sentivo particolarmente attratto da uno di quei corpi imbalsamati; non so quale strana forza mi teneva affascinato dinanzi a esso. La figura sembrava fissarmi con un sorriso onnisciente. Proprio in quel momento qualcuno mi toccò con dolcezza sul braccio e per poco non svenni dallo spavento. »Quello eri tu, Lobsang, nella tua ultima incarnazione. Avevamo pensato che ti saresti riconosciuto!«

La mia guida mi condusse accanto alla figura successiva e osservò: »E quello ero io«.

Silenziosi, ci allontanammo entrambi, uscimmo dal Tempio e la porta venne sigillata alle nostre spalle.

Molte altre volte, in seguito, mi fu consentito di entrare nella sala e di osservare le figure rivestite d'oro. Talora vi andavo solo, mi mettevo a sedere in meditazione dinnanzi a loro. Ognuno di loro ha la propria storia che è scritta ed io le ho studiate con il massimo interesse. Qui c'era la storia della mia attuale guida, il Lama Mingyar Dondup, la storia di ciò che aveva fatto in passato, un compendio del suo carattere e delle sue doti. Delle cariche e degli onori che gli erano stati conferiti. Del modo in cui era trapassato.

C'era anche la storia della mia vita precedente e la studiai con la massima attenzione. In questa sala, nella camera segreta, scavata nella roccia e con la porta ben nascosta, sedevano novantotto figure dorate. La storia del Tibet era davanti a me. O così credevo. Ma la storia più antica del mio paese mi sarebbe stata mostrata più avanti nel tempo.

L’Iniziazione Finale



Dopo aver assistito all’imbalsamazione una mezza dozzina di volte in varie lamasserie, fui mandato a chiamare un giorno dal Prefetto del Chakpori. »Amico mio«, egli disse, »per ordine personale del Prezioso dovrai essere iniziato quale Abate. Come hai chiesto – al pari di Mingyar Dondup – potrai conservare il titolo “Lama”. Mi limito a riferirti il messaggio del Prezioso.«

Così, come Incarnazione Riconosciuta, avevo nuovamente il rango con il quale avevo abbandonato la terra circa seicento anni prima. La Ruota della Vita aveva compiuto un giro completo.

Qualche tempo dopo, un anziano lama entrò nella mia stanza e disse che avrei dovuto ora sottopormi alla Cerimonia della Piccola Morte. »Poiché, figlio mio, fino a quando non avrai varcato la soglia della morte e non sarai tornato indietro, non potrai realmente sapere che la morte non esiste. Gli studi in fatto di viaggio astrale ti hanno condotto lontano, oltre il regno della vita e nel passato del nostro paese.«

La preparazione fu lunga e faticosa. Per tre mesi condussi un'esistenza regolata severamente. Piatti speciali di erbe dal sapore orribile aggiunsero un elemento sgradevole al menu quotidiano. Mi fu imposto di mantenere i miei pensieri »soltanto su ciò che è puro e sacro«. Come se, in una lamasseria, si avesse facoltà di scelta! Dovetti persino consumare in minore quantità la tsampa e il tè. Rigida austerità, severa disciplina e lunghe, lunghe ore di meditazioni.

Infine, dopo tre mesi, gli astrologi dissero che era giunto il momento adatto, che i presagi erano favorevoli. Digiunai per ventiquattro ore, finché non mi si sentii vuoto come il tamburo di un tempio. Poi fui condotto giù per le scale e lungo i passaggi segreti, nelle viscere del Potala. Scendemmo molto in basso, con le torce fiammeggianti nelle mani degli altri, non nella mia. Scendemmo lungo i corridoi che avevo già percorso una volta. Infine giungemmo al termine di un passaggio. Di fronte a noi si trovava la roccia compatta. Ma un intero macigno girò su se stesso al nostro avvicinarsi. Avevamo davanti a noi un altro budello sotterraneo, una galleria oscura e angusta, nella quale regnava un odore di chiuso, di spezie e di incenso. Parecchi metri più avanti fummo fermati momentaneamente da una porta massiccia, rivestita d'oro, che venne aperta lentamente, tra cigolii di protesta, echeggiati e riecheggiati come da un vasto spazio. Qui le torce furono spente e si accesero lampade alimentate con burro di yak. Avanzammo in un tempio segreto aperto nella roccia da fenomeni vulcanici di tempi remoti. Quelle gallerie e quei budelli sotterranei avevano in passato condotto la lava fusa al cratere eruttante di un vulcano. Ora, minuscoli esseri umani percorrevano la stessa via, ritenendo di essere Dei. Ma per il momento, pensai, dovevamo concentrarci sul nostro compito, e questo era il Tempio della Segreta Saggezza.

Tre abati mi facevano da guida. Il resto del seguito lamaistico era svanito nelle tenebre, come si disperdono i ricordi di un sogno. Tre anziani abati, incartapecoriti dagli anni e lietamente in attesa di essere richiamati ai Campi Celesti: tre vecchi, forse i più grandi metafisici del mondo, pronti a sottopormi all'ultimo cimento dell'iniziazione. Ognuno di essi reggeva nella mano destra una lampada alimentata con burro di yak e nella sinistra un grosso bastoncino di incenso fumigante. Lì il freddo era intenso, uno strano gelo che non sembrava appartenere a questo mondo. Il silenzio era profondissimo; quei pochi, lievi suoni che si udivano non facevano che sottolinearlo. I nostri stivali di feltro non smuovevano alcun sasso: saremmo potuti essere fantasmi che scivolavano via incorporei. Le vesti di broccato colore zafferano degli abati facevano un fruscio appena percettibile. Inorridito mi sentii tutto percorso da formicolii e scosse. Le mie mani splendevano come se avessero acquisito una nuova aura. E anche gli abati, come potei constatare, irradiavano luce. L'aria asciutta, asciutissima, e l'attrito delle vesti, avevano generato una carica elettrica statica. Un abate mi passò una corta bacchetta d'oro e bisbigliò: »Tienila nella mano sinistra e falla scorrere contro la parete, camminando; la sensazione di disagio scomparirà«. Così feci, e alla prima scarica d'elettricità accumulatasi, per poco non saltai fuori dagli stivali. In seguito non provai più alcuna sensazione dolorosa. A una a una le lampade alimentate con burro di yak tremolarono, accese da mani invisibili. Mentre la luce gialla e baluginante si intensificava, scorsi statue gigantesche, rivestite d'oro; alcune di esse erano semisepolte in gemme grezze. Un Buddha si profilava nella penombra, così enorme che la luce non gli arrivava più in su della vita. Si intravedevano vagamente altre forme: le immagini di demoni, le rappresentazioni della lussuria, i simboli delle prove alle quali l'uomo deve assoggettarsi per giungere alla comprensione dell'Io.

Ci avvicinammo a una parete sulla quale era dipinta una Ruota della Vita del diametro di quattro metri e mezzo. Nella luce vacillante, sembrava girare e far venire il capogiro. Ci avvicinammo ancora, finché fui certo che saremmo andati a urtare contro la roccia. L'abate che ci precedeva scomparve: quella che io avevo scambiato per una scura ombra era una porta ben nascosta. Essa si apriva su un sentiero che scendeva sempre più, un sentiero stretto, ripido e tortuoso, dove il bagliore fioco delle lampade degli abati sembrava far intensificare l'oscurità. Procedemmo a tastoni, incespicando, talora scivolando. L'aria era pesante ed opprimente, come se l'intero peso della terra sopra premesse su di noi. Mi sentivo come stessi penetrando il cuore del mondo. Un'ultima curva nel passaggio tortuoso e una caverna si spalancò davanti ai nostri occhi, una caverna di rocce rilucenti d'oro: venature d'oro, masse d'oro compatte. Uno strato di roccia, uno strato d'oro, uno strato di roccia, così proseguiva. In alto, molto in alto sopra a noi l'oro scintillava come le stelle nello scuro cielo notturno, là dove le sue asperità coglievano e riflettevano la debole luce irradiata dalle lampade. Al centro della caverna si levava una lucente casa nera, una casa che sembrava fatta di ebano levigato. Strani simboli ne avvolgevano i lati e diagrammi simili a quelli che avevo visto sulle pareti della galleria del lago. Ci avvicinammo a questa casa e varcammo la soglia della larga, alta porta. All'interno si trovavano tre nere bare di pietra, scolpite e incise in modo curioso. Le bare non avevano coperchio. Sbirciai dentro e, scorgendone il contenuto, trattenni il fiato, sentendomi venir meno. »Figlio mio«, esclamò l'abate che ci guidava, »guarda questi esseri. Essi furono Dei nella nostra terra, ai tempi che precedettero le montagne. Camminarono nel nostro paese quando i mari ne bagnavano le coste e quando nel firmamento c'erano stelle diverse. Guardali, perché nessuno, tranne gli iniziati, ha mai visto questi esseri.«

Guardai ancora, affascinato, in preda ad un timore reverenziale. Tre figure d'oro giacevano davanti a noi, completamente nude. Due uomini e una donna. Ogni linea, ogni minimo segno di quei corpi era fedelmente riprodotto dall'oro. Ma quali dimensioni! La donna aveva una statura di almeno tre metri, e la statura del più alto degli uomini non era inferiore ai quattro metri e mezzo. Avevano la testa grande e alquanto conica alla sommità. Le mascelle erano strette, con una bocca piccola, dalle labbra sottili. Il naso era lungo e sottile, mentre gli occhi erano dritti e profondamente infossati. Non erano figure morte, queste – sembravano addormentate. Ci muovevamo silenziosamente e parlavamo a bassa voce, quasi temendo di svegliarli. Vidi da un lato, il coperchio di una bara: su di esso era incisa una carta dei cieli – ma quanto apparivano strane le stelle raffigurate. I miei studi di astrologia mi avevano reso molto familiare con i cieli notturni: ma questa rappresentazione era davvero molto diversa.

L'abate più anziano si voltò verso di me e disse: »Stai per diventare un iniziato, stai per vedere il passato e conoscere il futuro. Lo sforzo sarà molto grande. Molti ne muoiono, e molti falliscono, ma nessuno esce vivo da qui, a meno che non superi la prova. Sei preparato e disposto ad affrontarla?«

Risposi affermativamente. Mi condussero accanto a un lastrone di pietra che si trovava tra due bare. Eseguendo le loro istruzioni, mi sedetti nella posizione del loto, con le gambe incrociate, con la spina dorsale eretta e i palmi delle mani rivolti verso l'alto.

Quattro bastoncini d'incenso furono accesi, uno per ciascuna bara e uno per la lastra di pietra sulla quale mi trovavo. Tutti gli abati presero una lampada ed uscirono. Una volta chiusa la nera e massiccia porta, rimasi solo con i corpi di questi esseri morti da secoli. Il tempo passò mentre meditavo seduto sulla mia lastra di

pietra. La lampada di burro che avevo portato con me crepitò e si spense. Per alcuni attimi il lucignolo brillò incandescente, sentii l'odore della stoffa bruciata, poi anche questa sensazione si attenuò e scomparve.

Mi distesi sulla mia lastra ed iniziai la respirazione speciale che mi era stata insegnata attraverso gli anni. Il silenzio e l'oscurità erano opprimenti. Si trattava davvero di un silenzio tombale.

Di colpo, il mio corpo divenne rigido, catalettico. Le mie membra divennero intorpidite e ghiacciate. Provai la sensazione di morire, di morire in quell'antica tomba a più di centoventi metri di profondità sotto la luce del sole. Ecco un violento e vibrante sussulto interiore e l'inudibile impressione di strani fruscii e crepitii, come un vecchio cuoio che venisse srotolato. A poco a poco nella tomba dilagò una pallida luce azzurrognola, simile al chiaro di luna su un alto passo di montagna. Sentii un dondolamento, un sollevarsi e un ricadere. Per un attimo potei immaginare di trovarmi ancora una volta su un aquilone sobbalzante e sussultante all'estremità del cavo. Poi si insinuò in me la consapevolezza del fatto che stavo galleggiando al di sopra del mio corpo fisico. Con questa consapevolezza venne il movimento. Come uno sbuffo di fumo scivolai via, quasi fossi trasportato da un vento che non sentivo. Sopra la mia testa vidi un bagliore, simile ad una coppa dorata. Dal mio ventre pendeva una corda dal colore azzurro-argenteo. Pulsava di vita e splendeva di vitalità.

Guardai il mio corpo supino che ora riposava come un cadavere tra altri cadaveri. Piccole differenze tra il mio corpo e quelli delle figure giganti lentamente divennero evidenti. Ero assorto in queste osservazioni. Pensai alla meschina superbia dell'attuale umanità e mi domandai in quale modo i materialisti avrebbero spiegato la presenza di queste figure immense.

Riflettei, ma poi mi accorsi che qualcosa stava turbando i miei pensieri. Sembrava che non fossi più solo. Mi giungevano brandelli di conversazioni, frammenti di pensieri inespressi. Immagini frammentarie incominciarono a balenare nella mia visione mentale. In lontananza, qualcuno sembrava far suonare una grande campana dai rintocchi profondi. Rapidamente il suono si fece vicino e ancora più vicino, finché parve esplodermi il cranio e vidi goccioline di luce colorata e lampi di colori ignoti. Il mio corpo astrale veniva scosso e sospinto come una foglia da una burrasca invernale. Strali veloci di dolore incandescente saettavano attraverso la mia coscienza. Mi sentivo solo, abbandonato, un orfanello in un universo instabile. Nere nebbie calarono su di me e con esse una calma che non apparteneva a questo mondo.

Lentamente, le tenebre assolute che mi avvolgevano si allontanarono. Da qualche punto mi giunse il rombo del mare e il suono raschiante, fruscianti dei ciottoli mossi dalle ondate. Sentivo l'odore dell'aria satura di salsedine e il forte aroma di alghe marine. Questa era una scena familiare: pigramente mi voltai sul dorso, nella sabbia riscaldata dal sole e fissai le palme. Ma una parte di me disse che non avevo mai visto il mare e non avevo nemmeno mai sentito parlare delle palme! Da un vicino boschetto giunsero suoni di voci ridenti, voci che divennero più forti mentre un allegro gruppo di persone abbronzate dal sole appariva. Giganti! Tutti giganti. Abbassai gli occhi e vidi che ero anch'io un "gigante". Alle percezioni astrali pervennero le impressioni: innumerevoli millenni prima la terra girava più vicina al sole, nel senso opposto. I giorni erano più corti e più caldi. Sorsero grandi civiltà e gli uomini avevano un sapienza maggiore di quella che hanno oggi. Dallo spazio venne un pianeta vagante e colpì la terra di striscio. La terra venne proiettata piroettante fuori dalla sua orbita e nella direzione opposta. Venti formidabili si alzarono e percossero le acque che,

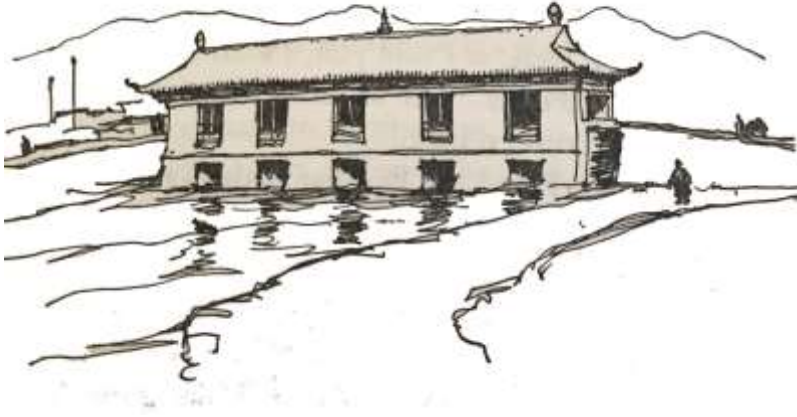
sotto la spinta di forze gravitazionali diverse, si avventarono sulla terraferma e vi furono diluvi, diluvi universali. Terremoti squassarono il mondo. Le terre affondarono sotto il livello dei mari e altre emersero. Quel paese caldo e piacevole che era il Tibet cessò di essere una località marina e si innalzò di circa quattromila metri sopra il livello del mare. Ovunque apparvero montagne possenti che eruttavano lava fumante. Lontano, nella regione delle alte montagne, precipizi lacerarono la superficie e la flora e la fauna di un'epoca tramontata continuarono ad esistere. Ma sono troppi gli eventi perché un libro possa contenerli, e una parte della mia "iniziazione astrale" è di gran lunga troppo sacra e privata per poter essere riferita.

Qualche tempo dopo, sentii la visione svanire e oscurarsi. A poco a poco, la coscienza, astrale e fisica, mi abbandonò. In seguito, divenni sgradevolmente consapevole del fatto che ero gelido – gelido a furia di stare su un lastrone di pietra, nelle fredde tenebre di un sepolcro. Filamenti di pensieri mi si agitavano nel cervello: »Sì, e tornato a noi. Veniamo!« Minuti trascorsero e un fioco bagliore si avvicinò. Lampade alimentate con burro di yak. I tre anziani abati.

»Ti sei comportato bene, figlio mio. Per tre giorni sei rimasto disteso qui dentro. Ora hai visto. Sei morto. E hai vissuto.«

Irrigidito, mi rimisi in piedi, barcollante per la debolezza e la fame. Uscii da quell'indimenticabile caverna e risalii nell'aria fredda, gelida, delle gallerie. L'inedia mi infiacchiva e tutto ciò che avevo visto e sperimentato mi sopraffaceva. Mangiai e bevvi a sazietà e, quella notte, quando mi coricai a dormire, seppi che presto avrei dovuto lasciare il Tibet e recarmi in sorprendenti paesi stranieri, com'era stato predetto. Ma a questo punto posso dire che tali paesi furono – e sono – ancora più sorprendenti di quanto non avessi immaginato possibile!

Tibet, addio!



Pochi giorni dopo, mentre la mia guida e io sedevamo sulla riva del Fiume della Felicità, un uomo a cavallo si avvicinò al galoppo. Guardò per caso nella nostra direzione e riconobbe il lama Mingyar Dondup. All'istante, la polvere si alzò intorno agli zoccoli del destriero, fermato di colpo.

»Ho un messaggio da parte del Supremo per il lama Lobsang Rampa.«

Dal rigonfiamento a tasca della veste, l'uomo tolse il lungo, familiare plico avvolto nella sciarpa di seta cerimoniale. Me lo porse dopo un triplice inchino, poi indietreggiò, risalì a cavallo e si allontanò galoppando.

Ero ormai molto più sicuro di me; gli eventi sotto il Potala mi avevano dato la fiducia in me stesso. Aprii il plico e lessi il

messaggio prima di passarlo alla mia guida – e al mio amico – il lama Mingyar Dondup.

»Devo recarmi dal Supremo, nel Parco dei Gioielli, domattina. Dovrete venire anche voi.«

»In genere non si fanno previsioni su ciò che dirà il Prezioso Protettore, Lobsang, ma sento che tra poco dovrai partire per la Cina; in quanto a me, be', come già ti ho detto, tornerò presto ai Campi Celesti. Approfittiamo il più possibile di questo giorno e del breve lasso di tempo che ci rimane.« La mattina dopo, percorsi il sentiero familiare fino al Parco dei Gioielli, giù per la china, attraverso la strada, al di là della porta principale. Il lama Mingyar Dondup mi accompagnava. Pensavamo entrambi che era forse quella l'ultima volta in cui percorrevamo insieme il tragitto. E il pensiero, forse, era rispecchiato con chiarezza dal mio viso, poiché quando fui ricevuto solo dal Dalai Lama egli disse: »Il momento della separazione, il momento di prendere nuova via, è sempre crudele e colmo d'infelicità. Proprio qui, in questo padiglione, mediterai per ore, domandandoti se avessi dovuto rimanere o partire, quando il nostro paese venne invaso. Entrambe le alternative sarebbero state causa di dolore. La tua via si apre dinanzi a te, Lobsang, e non è una via facile per nessuno. La famiglia, gli amici, la patria. . . tutto deve essere abbandonato. La vita ti riserva, come ti è stato detto, privazioni, sofferenze, torture, incomprensione, incredulità . . . tutto ciò che v'è di spiacevole. Le costumanze degli stranieri sono strane e inspiegabili. Come ebbi già occasione di dirti, gli stranieri credono soltanto a ciò che essi stessi possono fare, soltanto a ciò che può essere verificato nei loro laboratori scientifici. Eppure, lasciano da parte la scienza più grande di ogni altra, la scienza del super Io. Questa è la tua via, la via che hai scelto prima di venire in questa vita. Ho disposto la tua partenza per la Cina tra cinque giorni«. Cinque giorni! Cinque giorni! Mi ero aspettato cinque settimane.

Mentre la mia guida e io tornavamo a salire sulla montagna del nostro monastero, non ci scambiammo una parola; il lama riprese a parlare quando ci trovammo tra le mura del tempio. »Dovrai fare visita ai tuoi genitori, Lobsang. Invierò un messaggero.«

I miei genitori? Il lama Mingyar Dondup era stato più che un padre e una madre, per me. E di lì a non molto avrebbe lasciato questo mondo; prima che io facessi ritorno nel Tibet, di lì a pochi anni. Di lui non avrei rivisto che il suo corpo rivestito d'oro, nella Sala degli Incarnati . . . un corpo simile ad una veste vecchia e ormai inutile, della quale, chi l'aveva portata non sapeva più che farsi.

Cinque giorni! Giorni pieni. Dal Museo del Potala mi fu portata una serie completa di oggetti di vestiario occidentali, affinché li provassi. Non che dovessi portarli in Cina. Le vesti di lama mi avrebbero fatto molto più comodo laggiù; ma si voleva vedere come mi stavano. Oh, quegli abiti! Stretti tubi di tessuto che mi afferravano le gambe, così aderenti da preoccuparmi quando mi chinavo. Ora sapevo perché gli occidentali non potevano mettersi a sedere nella posizione del loto: portavano abiti troppo stretti. Mi dissi che senza dubbio sarei stato »rovinato per tutta la vita« da quei pantaloni così attillati. Mi fecero infilare una specie di sudario bianco, mi legarono al collo uno spesso nastro, e tirarono con energia; come se avessero voluto strangolarmi. Su tutto ciò misero un corto indumento con toppe e fori dietro le toppe, fori nei quali, dissero, gli occidentali tenevano i loro oggetti personali . . . anziché nel rigonfiamento a borsa della veste, come noi. Ma il peggio doveva ancora venire. Mi infilarono i piedi in spessi e pesanti "guanti" e li strinsero ben bene con nere cordicelle dalle estremità metalliche. I mendicanti che camminavano carponi sulla strada di Linkhor, infilavano a volte le mani in guanti simili a questi, ma erano furbi abbastanza da mettersi ai piedi comodi stivali tibetani, di feltro. Mi convinsi che avrei finito con l'azzopparmi e con il trovarmi nell'impossibilità di partire per la

Cina. Una scodella nera capovolta, con un margine tutto intorno, mi fu posta sul capo e mi si disse che così ero vestito »come un ricco gentiluomo dell'Occidente«. Pensai che dovevano essere ricchi per forza, i gentiluomini dell'Occidente, in quanto non si poteva pretendere che facessero alcun lavoro, vestiti in quel modo!

Il terzo giorno, tornai nella mia casa di un tempo. Solo, a piedi, come quando l'avevo lasciata. Ma questa volta come lama e come abate. Il babbo e la mamma si trovavano in casa a ricevermi. In tale occasione ero ospite onorato. Verso sera, andai con il babbo nel suo studio e firmai il Libro di Famiglia, con l'indicazione del mio rango. Poi mi incamminai, a piedi, verso la lamasseria che era stata per così lungo tempo la mia dimora.

Gli altri due giorni passarono rapidamente. La sera dell'ultimo giorno, tornai dal Dalai Lama, mi congedai da lui e ricevetti la sua benedizione. Una volta di più, non avevo una casa, mi recavo in luoghi sconosciuti e dovevo imparare ogni cosa daccapo. Quando giungemmo sull'alto passo di montagna, ci voltammo a rivolgere un ultimo sguardo alla Città Santa di Lhasa. Sulla sommità del Potala volava un aquilone solitario.



Fine.